

354.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 25 OTTOBRE 1978

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO

### INDICE

	PAG.		PAG.
Missione . . . . .	22727	<b>Proposte di legge costituzionale</b> (Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	22727
<b>Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa</b>	22728	<b>Interrogazioni e interpellanze</b> (Annunzio)	
<b>Disegni di legge:</b>		<b>Comunicazioni del Governo</b> (Discussione):	
(Approvazione in Commissione) . . . . .	22758	PRESIDENTE . . . . .	22728
(Assegnazione in sede consultiva) . . . . .	22728	BENEDIKTER . . . . .	22791
(Presentazione) . . . . .	22759	COSTA . . . . .	22728
<b>Proposte di legge:</b>		COSTAMAGNA . . . . .	22812
(Annunzio) . . . . .	22727, 22758	DELFINO . . . . .	22759
(Approvazione in Commissione) . . . . .	22759	FRANCHI . . . . .	22776
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	22727	GALASSO . . . . .	22817
		MELLINI . . . . .	22735

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1978

	PAG.		PAG.
MICELI VITO . . . . .	22808	<b>Gruppo parlamentare</b> (Modifica nella co-	
NATA ALESSANDRO . . . . .	22774	stituzione) . . . . .	22822
PENNACCHINI . . . . .	22770	<b>Risoluzioni</b> (Annunzio) . . . . .	22822
PINTO . . . . .	22745	<b>Ordine del giorno della seduta di do-</b>	
TERRANOVA . . . . .	22793	<b>mani</b> . . . . .	22372
ZANONE . . . . .	22895		

**La seduta comincia alle 11.**

**MAZZARINO ANTONIO**, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 20 ottobre 1978.

(*È approvato*).

#### **Missione.**

**PRESIDENTE.** Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Martinelli è in missione per incarico del suo ufficio.

#### **Annunzio di una proposta di legge.**

**PRESIDENTE.** È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

**GATTO VINCENZO** ed altri: « Modifica dell'articolo 28 della legge 5 maggio 1976, n. 187, concernente il riordinamento di indennità ed altri provvedimenti per le forze armate » (2494).

Sarà stampata e distribuita.

#### **Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

#### *I Commissione (Affari costituzionali):*

**PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE —**  
**ALMIRANTE** ed altri: « Elezione del Presi-

dente della Repubblica a suffragio universale diretto — Modifica agli articoli 83, 85 e 86 della Costituzione » (2326);

**PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE —**  
**ALMIRANTE** ed altri: « Modifica del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670, recante il testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige » (2429) (*con parere della IV Commissione*);

#### *II Commissione (Interni):*

**Lo BELLO** ed altri: « Disposizioni relative agli appartenenti ai corpi di polizia che abbiano riportato lesioni od infermità derivanti da causa di servizio » (2327) (*con parere della I, della V e della VII Commissione*);

**PICCOLI** e **BALZAMO**: « Provvedimenti a favore dell'editoria cinematografica » (2385) (*con parere della I, della V e della VI Commissione*);

**Senatori DEL PONTE** ed altri: « Tutela del titolo e della professione di "esperto" di neve e di valanghe » (*approvata dal Senato*) (2464) (*con parere della I, della IV e della VII Commissione*);

#### *IV Commissione (Giustizia):*

**BALZAMO** ed altri: « Istituzione e disciplina del "Corpo degli assistenti penitenziari" » (2293) (*con parere della I e della V Commissione*);

#### *VII Commissione (Difesa):*

**MORAZZONI** ed altri: « Norme in materia di organico, tutela giuridica e trattamento economico del personale dell'aeronautica militare addetto all'assistenza al

volò, nonché in materia di procedure tecnico-amministrative per la realizzazione dei programmi di potenziamento e di ammodernamento del servizio stesso » (2411) (con parere della I, della IV, della V e della X Commissione).

**Assegnazione in sede consultiva di un disegno di legge deferito a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. La VII Commissione permanente (Difesa) ha richiesto di potere esprimere il proprio parere sul disegno di legge: « Rifiinanziamento degli interventi urgenti ed indispensabili da attuare negli aeroporti aperti al traffico aereo civile » (approvato dal Senato) (2370), attualmente assegnato alla X Commissione permanente (Trasporti) in sede legislativa.

Tenuto conto della materia oggetto del disegno di legge, il Presidente della Camera ritiene di poter accogliere questa richiesta.

**Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la seguente proposta di legge sia deferita alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede legislativa:

Senatori CIPPELLINI ed altri: « Modifica dell'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato » (approvata dal Senato) (2468) (con parere della IV e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Discussione  
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Informo che i gruppi parlamentari del partito radicale, del Movimento sociale italiano-destra nazionale, del partito comunista italiano, del partito di unità proletaria per il comunismo-democrazia proletaria, del partito liberale italiano e del partito socialista italiano, hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, come già era avvenuto nel maggio scorso, in occasione della prima discussione sul caso Moro, il Governo, con le sue dichiarazioni fatte ieri tramite il ministro dell'interno, ci ha abbondantemente delusi. Dopo mesi di pressoché totale silenzio, dopo mesi di silenzio imposto anche al Parlamento, dopo mesi di silenzio ufficiale, non c'è dubbio che vi fosse da attendersi una dichiarazione più esauriente, che prendesse in esame quanto meno gli aspetti politici e di natura generale, sia in riferimento al fenomeno dell'eversione, sia in riferimento alle indagini, e che desse una spiegazione al Parlamento circa il contegno tenuto dal Governo, circa le attività svolte dal Governo, circa i risultati o almeno le prospettive future di tale attività. Invece, il caso Moro è servito semplicemente a qualche — magari doverosa — ulteriore espressione di cordoglio e di solidarietà umana, ad un ricordo della figura del politico, ad un'analisi circa le indagini ormai note alla stampa, che ha pubblicato, proprio relativamente agli arresti, alle perquisizioni, ai ritrovamenti di materiale prezioso, molto di più di quanto non abbia fatto nella giornata di ieri il ministro dell'interno.

È impressionante rilevare — faccio solo un esempio, ma penso che chiunque in quest'aula sarebbe in grado di andare oltre — che mentre il quotidiano *Il manifesto* di pochi giorni fa pubblicava addi-

rittura l'elenco minuzioso e pedante dei reperti rinvenuti nel principale covo milanese delle Brigate rosse, scoperto dalla polizia, con le prime e le ultime parole di ogni foglio ivi rinvenuto, il ministro abbia continuato a richiamarsi ad un li-gio rispetto del segreto istruttorio che, se è doveroso di per se stesso, non avrebbe certamente dovuto impedire allo stesso ministro di fare il punto della situazione circa il livello generale di profondità delle indagini, circa i nodi ancora da sciogliere, circa le prospettive di lavoro e di successo, anche esclusivamente politiche, che il Governo e gli organi di polizia hanno dinanzi a sé.

Il Governo è in grado di dirci globalmente a che punto siano le indagini sul caso Moro e sul terrorismo? Probabilmente no. Si spiegano, quindi, gli *omissis*, sia quelli più vasti relativi al terrorismo, sia quelli particolari, relativi al caso Moro, liquidato sbrigativamente in poche battute di circostanza, con inconsistenti - o, poco consistenti, poco importa - valutazioni di psicologia sulla validità del *dossier*. Gli interrogativi, i nodi del caso Moro non hanno trovato neppure una bozza, neppure un principio di risposta soddisfacente. Sembra che il ministro non abbia letto i giornali, non abbia ascoltato i dibattiti - non che io ne dubiti concretamente: è un'apparenza formale -, non abbia sentito le censure all'operato dello stesso Governo e della polizia, non abbia capito che il Parlamento ed il paese attendevano almeno qualche risposta politica, se non istruttoria, circa il perché del caso Moro, circa il perché del fallimento delle indagini nei 55 giorni seguiti al rapimento, circa il perché della sostanziale impunità successiva dei responsabili - certamente ad alto livello, ma probabilmente, anche a medio ed infimo livello - della strage.

Sul caso Moro sono state presentate, da parte di colleghi, deputati e senatori, decine di interrogazioni, molteplici interpellanze, alcune proposte di legge per l'apertura di un'inchiesta parlamentare, sono state predisposte alcune bozze di lavoro - come quella del senatore Cervone

con una serie di quesiti veramente importanti -, sono stati profusi fiumi di inchiostro, non sempre a sproposito. Lo stesso ministro, nella giornata di ieri, ci ha detto che il caso Moro rappresenta oggi una pregiudiziale morale e politica, rispetto alla intera vicenda democratica italiana attraverso la quale passano, in tutta la loro complessità, i fenomeni della violenza e del terrorismo.

Se è vero - come ha detto il ministro - che attraverso il caso Moro passa anche il tentativo di inquinare e di ribaltare il nostro sistema politico, certamente si sarebbe potuto e dovuto evitare di liquidare l'intera vicenda, almeno dal punto di vista politico e delle indagini di polizia giudiziaria, ricorrendo ad una catena di *omissis*, di ambiguità, segno non tanto di cattiva volontà, o di rispetto del segreto istruttorio, quanto, invece, di impotenza, principalmente politica.

Per quale motivo, signor ministro, il Parlamento è stato convocato, dopo una serie di sollecitazioni provenienti da diversi gruppi, da singoli deputati, dall'opinione pubblica, dalla stampa in generale? Per sentirla leggere frasi generiche di buona volontà verso le istituzioni? Per sentirla dire che avete fatto bene a mantenere una linea di fermezza? È un punto, questo - è doveroso dirlo - che già vi avevamo riconosciuto come positivo. Per sentirla leggere i nomi degli arrestati? Per sentirci dire che il terrorismo è tutt'altro che vinto? Per sentirci leggere una lezione di politologia del terrorismo, del resto a senso unico, perché ancora una volta ella ha taciuto sulla responsabilità di molta parte della sinistra, storica e nuova, nel generare violenza; una lezione molto meno originale di quella di un qualsiasi saggista, che riempie oggi le biblioteche o porta i suoi prodotti a vendere nelle librerie? O forse per sentirci dire che l'accordo sul sindacato di polizia è pressoché raggiunto o che della legge Reale-*bis* non si sa che farne? O per sentire che il Governo ipotizza la modifica della disciplina di taluni reati, o l'introduzione di talune aggravanti, che certamente non hanno avuto nel passa-

to, e molto probabilmente non avrebbero nel futuro, risultati utili e concreti? Contro persone che rischiano tranquillamente la pena dell'ergastolo, evidentemente, non si pone neppure, come rimedio sostanziale, eventualmente come rimedio di natura estremamente collaterale e complementare, un problema di bilanciamento di aggravanti e di attenuanti.

Non credo che questi fossero i motivi per i quali il Parlamento era ieri ed è oggi riunito; non era questo che il Parlamento doveva o voleva sentirsi dire da lei, onorevole ministro dell'interno, a nome suo, del Governo, del suo predecessore in quella carica, degli organi dello Stato, che non hanno il dovere o il diritto di parlare. Cinque mesi di domande sono rimasti ancora senza risposta; cinque mesi di passione, cinque mesi di inchieste non hanno condotto a risultati politici apprezzabili.

Ella non ci ha detto perché il terrorismo non sia stato sufficientemente contrastato nel suo sorgere e nel suo primo manifestarsi, all'inizio degli anni '70; non ci ha detto se questo, a giudizio del Governo, sia avvenuto per cattiva volontà politica, o per impotenza, o perché gli strumenti normativi e amministrativi dello Stato e quelli professionali e tecnici della polizia erano insufficienti. Né ci ha detto quale sia l'analisi politica non tanto delle cause che hanno generato il fenomeno, quanto del perché non vi sia stata sufficiente resistenza da parte dello Stato, nel suo complesso; eppure, come ministro dell'interno, il compito sarebbe spettato a lei, cui non manca certamente la buona volontà di approfondire certe cose.

Non ci ha detto quale sia, a giudizio del Governo, al di là delle statistiche, il grado di consistenza del fenomeno, se lo Stato sia in grado di vincerlo, in prospettiva, con i mezzi attualmente a sua disposizione, o se si dovranno adottare mezzi straordinari, di cui per altro si è fatto cenno ad autorevole livello. Non ci ha detto se ritenga risolutivi o meno i colpi inferti alle Brigate rosse, o se invece

ci sia da attendersi una recrudescenza o un divenire endemico del fenomeno.

Ella, onorevole ministro, in mancanza di altri elementi, avrebbe dovuto spiegarci onestamente, dinanzi al caso Moro, perché le indagini siano fallite durante i 55 giorni della prigionia ed abbiano prodotto risultati modesti nei mesi successivi. Non soltanto non l'ha fatto, ma ha sorvolato con disinvoltura sulle domande che si poneva e si pone tuttora l'Italia intera. Perché la polizia ed i carabinieri non sono riusciti nel loro intento? Si sono fatti talvolta ingannare da false piste, talvolta sbeffeggiare (vedi l'episodio del lago della Duchessa) o semplicemente deviare nelle ricerche, come nel caso della confusione tra la via ed il paese di Gradoli.

Il ministro avrebbe dovuto onestamente dirci: « Egregi colleghi parlamentari, abbiamo fatto quanto potevamo, tanto più che a quel Ministero non sedevo personalmente. Ci siamo tutti sacrificati al massimo; ma con le nostre strutture, con i nostri servizi segreti, con la nostra polizia » — nella quale una grossa percentuale degli agenti, è stato scritto recentemente sui più importanti quotidiani italiani, avrebbe annualmente la qualifica di « scarso » — « con i nostri carabinieri, con i nostri magistrati non ce l'abbiamo fatta, non potevamo farcela, non ce l'abbiamo fatta con Moro e non potevamo farcela in presenza di altri fatti analoghi. Vi dico che cosa propongo, ditemi che cosa proponete ». Invece no, invece non è stato prospettato il quadro che ci aspettavamo, ma semplicemente un generico e sostanzialmente inutile elogio dello spirito di sacrificio delle forze di polizia, e pochi altri suggerimenti che, quando non sono semplici palliativi — le misure cautelari incrementate, le misure di sicurezza modificate, il bilanciamento o l'introduzione di nuove aggravanti —, appaiono insufficienti o intempestivi: la riforma della pubblica sicurezza, di là da venire nonostante gli accordi; lo stanziamento relativo al potenziamento tecnologico della polizia, approvato soltanto da una delle due Camere; la collaborazione tra le diverse forze di

polizia europee o mediterranee nella lotta al terrorismo.

Non crediamo che la sua non risposta ai molti quesiti emergenti dal paese sia casuale e che lei non avesse la possibilità di andare quanto meno poco oltre di quanto non sia effettivamente andato. Il fatto è che questo dibattito è stato smorzato a livello politico ed ha esaurito la sua funzione ancor prima di cominciare.

Il caso Moro si è prestato per settimane, se non per mesi, ad una sorda, e talvolta neppure troppo sorda, lotta intestina tra le forze della maggioranza e tra le correnti della democrazia cristiana e ancora fra taluni singoli esponenti democristiani. Una lotta che ha fatto dire a taluni che Moro veniva ucciso per la seconda volta, che ha fatto sorgere nel paese le più diverse e magari calunniöse illusioni, le domande più improponibili, che ha fatto nascere ipotesi a valanga alimentate da campagne scandalistiche, non si sa fino a che punto autorevolmente ispirate, seconde soltanto, per virulenza, cattiveria e infamia, a quelle meno recenti che, sulla base di talune deviazioni accertate o da accertare ancora oggi, portano al linciaggio e successivamente allo sfascio dei servizi segreti del nostro paese, con quei risultati che tutti possiamo constatare.

Certamente ella, onorevole ministro, a livello politico non ha tutta la responsabilità della assoluta modestia delle sue dichiarazioni; il quadro di disinformazione e di impotenza, di promesse *de jure condendo* e di fiducia nella democrazia, che ella ci ha fatto, non è altro che il frutto della caduta di interesse in verticale del caso Moro all'interno della maggioranza.

Il Presidente del Consiglio è riuscito a « dribblare », nei giorni scorsi, l'ostacolo, ad appiattare, a livello di *establishment* di partiti, i profili dell'orizzonte politico. A questo riguardo tutto tende a slittare, lasciando i quesiti senza risposta poiché una risposta avrebbe creato, quanto meno, imbarazzo e fratture all'interno della maggioranza.

Il discorso del ministro è stato calibrato al fine di non creare grane ad un Governo che è pieno di contraddizioni politiche, colmo di tentazioni, le più disparate, le quali si coagulano sotto l'imperativo del durare, del sopravvivere. E poiché quando si esprimono opinioni, si danno giudizi, si tracciano direttive di lavoro, le divergenze balzano immediatamente e prepotentemente fuori, ecco allora scendere, sulle dichiarazioni del ministro la cappa degli *omissis* non tanto relativi alle indagini, quanto alla situazione politica complessiva del nostro paese nei confronti del fenomeno del terrorismo e alle prospettive generali politiche di fronte al medesimo problema.

Fino a quando è stato utile, magari anche a fini di partito, di corrente e talvolta addirittura a livello di persona, sul caso Moro si è innestato uno scandaloso massacro in una ridda di ipotesi e di calunnie le più disparate, le più perverse, le più contraddittorie; poi venne il tempo del silenzio. Se ieri Vittorio Gorresio, articolista de *La Stampa*, non certo un sovversivo né un moderato, scriveva sul suo giornale circa le funzioni attuali del Parlamento: « Siamo ormai ridotti su uno scivolo che porta dritto all'imitazione del sistema sovietico, nel quale sono le decisioni del *praesidium* di partito a determinare quelle del *soviet* supremo, finzione di Parlamento, notaio che avalla e che certifica », auspicando ancora che sia il Parlamento a pronunciarsi sulla condotta del Governo e dello Stato, è perché prima ancora delle dichiarazioni del ministro c'era già più d'uno che avvertiva intorno al caso Moro aria di archiviazione politica.

Il silenzio è dunque in questo, come in altri casi, figlio diretto del compromesso, di un pessimo compromesso. Noi non sappiamo se gli altri partiti della maggioranza fossero concordi nel riconoscersi nel discorso del ministro. Certamente, più di un segretario dei partiti della maggioranza ne seguiva il testo, durante la lettura da parte del ministro, su una copia distribuita in anticipo. Nulla di male, anzi una prassi lodevole per una maggioranza efficiente e concorde. Ma si trattava di

un testo concordato o di un testo soltanto distribuito? Di un testo approvato a cinque prima del dibattito, oppure soltanto graziosamente erogato in anticipo come atto, come gesto di cortesia? Sarebbe interessante saperlo, soprattutto per poter avere un quadro completo del valore di certe critiche assai aspre venute alla relazione da taluni esponenti, più d'uno, di partiti di Governo, e in particolare socialisti e socialdemocratici.

Tirando le somme, dobbiamo chiederci: è questo il modo completo di far luce che si era annunciato? Sono questi i termini con cui si esprime il ministro di un partito il cui segretario vaga per l'Italia confessando che non avrà pace sino a che il caso Moro non sarà risolto, ed il cui presidente fino a domenica chiedeva che finalmente fosse fatta piena luce su di un delitto tanto grave da richiamare il precedente interno di Matteotti o estero di Kennedy e di Luther King? Gli interrogativi sono rimasti quelli che erano il 16 marzo e il 9 maggio, scriveva recentemente il senatore Cervone, democristiano. E noi lo sottoscriviamo ancora oggi, a qualche giorno dalle frasi pronunciate dal senatore Cervone, dopo che il Governo ha fatto sentire la sua voce in quest'aula.

I brigatisti rossi hanno ucciso Moro, ma non hanno sciolto affatto la loro organizzazione e si preparano ad uccidere altre persone. Chi? Quando? Dove? Come? Quali sono, dunque gli interrogativi più brucianti sui quali non è stata fornita ancora una risposta, che poteva esservi senza risultare in contrasto con il segreto istruttorio? Li abbiamo ripetutamente sentiti annunciare, descrivere, a livello politico, a livello di studio, a livello di editoriali, a livello di opinione pubblica. Riassumiamoli brevemente, per verificarne la rispondenza, che diciamo già fin d'ora inesistente o quanto meno incompleta, con il testo delle dichiarazioni rese dal ministro, comunque interpretate, comunque lette, comunque sondate.

Di tutti questi quesiti importanti, non soltanto perché interessano gli italiani,

ma perché si tratta di punti di partenza fondamentali per un lavoro serio, volto ad impedire il realizzarsi di nuovi e più gravi episodi di violenza terroristica, non c'è traccia nelle decine di pagine della relazione del ministro Rognoni. Non si parla, in primo luogo, di fatti sospetti, premonitori, riferiti dalla stampa: dall'attentato al direttore del *Corriera della Sera* Di Bella, ai rapporti eventualmente inoltrati in tempo non sospetto dalla scorta dell'onorevole Moro, alle trasmissioni delle radio libere, ad eventuali anticipate individuazioni di covi delle Brigate rosse non tempestivamente controllati, alla presenza di informazioni non controllate né utilizzate, pervenute al servizio segreto italiano, di possibili azioni terroristiche nei confronti di uomini politici italiani in occasione della crisi di Governo. Non si parla di inquietanti errori, omissioni e notizie durante la tragica prigionia: dall'incredibile smarrimento del rollino contenente foto scattate in via Fani da una giornalista di agenzia e consegnato al magistrato inquirente, al ritardato reperimento delle tute-divise rinvenute a breve distanza da via Fani, alla sconcertante presenza reiterata di auto utilizzate dai rapitori nelle strade adiacenti a quella dell'aggressione e della strage nonostante i permanenti controlli, all'inammissibile equivoco tra Gradoli comune e Gradoli strada, in virtù del quale si perse tempo prezioso per le indagini, al diversivo rappresentato dal lago della Duchessa, che ha dirottato uomini e mezzi sguarnendo la zona in cui si sarebbero dovute concentrare ed intensificare le indagini, agli omessi controlli di abitazioni sospette per il solo fatto di averle trovate chiuse, al famoso piano operativo, che avrebbe dovuto scattare e che nessuno sapeva bene in periferia quale fosse. Non si parla delle preoccupanti dichiarazioni, e successivamente delle notizie di stampa, relative ad altrettante notizie, non seguite da controlli o quanto meno da tranquillanti smentite, su ambasciate straniere che la stampa ha citato come possibile prigionia dell'onorevole Moro, alla precisa

individuazione di ogni canale attraverso il quale le Brigate rosse hanno fatto freneticamente giungere le lettere a firma Moro ed i propri messaggi. Non si parla delle affermazioni di politici, militari, giornalisti, inquirenti di ogni tipo, magistrati, su complotti, connivenze, santuari, presenze internazionali, su costituzioni di fondi per il riscatto dell'onorevole Moro, su patteggiamenti segreti ed iniziative concrete per la concessione della grazia ad uno o più brigatisti, su dichiarazioni di parlamentari disponibili in questa direzione, sull'utilizzazione di particolari codici e cifrati segreti utilizzati dai brigatisti e noti in precedenza solo ai servizi di sicurezza italiani ed in loro dotazione, sul comportamento globale e specifico di Governo, forze di polizia, magistratura e soprattutto di esponenti politici in riferimento alla drammatica prigionia dell'onorevole Moro e dopo il suo assassinio, il cui fallimentare bilancio non può esaurirsi nel rituale sacrificio del ministro dell'interno dell'epoca, ravvisandosi responsabilità collegiali precedenti e successive dell'intero Governo e degli apparati di sicurezza nella nuova sistemazione istituzionale, alla cui ribadita inefficienza si è tentato di porre rimedio, per altro tardivo, con l'attribuzione di compiti istituzionalmente non precisati al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Noi ribadiamo l'opinione, sempre espressa dai liberali, che tutti gli scritti attribuiti all'onorevole Moro durante la sua cattività siano conseguenza e prodotto di delitto e, come tali, sforniti di attendibilità, per vizio insanabile della volontà e della libertà del sottoscrittore, anche in relazione al cosiddetto memoriale rinvenuto in un covo milanese delle Brigate rosse e pubblicato soltanto alla vigilia del dibattito parlamentare. Non possono, però, liquidarsi per rispetto delle persone situazioni, comportamenti ed aspetti politici, anche penalmente rilevanti, emergenti da detto materiale come *notitia criminis*, comunque reperita e perciò utilizzata, come, ad esempio, esborsi di enti pubblici, di istituti bancari, di servizi segreti a favore di singoli, gruppi o partiti, per fini devianti o illegittimi.

Il Governo, dunque, ha taciuto. Perché? Le ipotesi possono essere soltanto due: perché non aveva molto da dire in proposito, non disponendo di argomenti seri volti a contrastare accuse o anche semplici osservazioni, oppure perché non ha trovato un minimo di unità nel suo interno, neanche su argomenti apparentemente secondari. Se può essere infatti comprensibile, anche se non giustificabile, che una maggioranza si divida sui metodi per affrontare il terrorismo, sulle normative più o meno particolari, contingenti o addirittura eccezionali, non altrettanto può dirsi per risposte su singoli fatti, su disfunzioni di settori o anche di organi che doveva accertare o discutere.

Sia dunque che risulti vera la prima ipotesi, sia che risulti vera la seconda, dobbiamo dire che siamo dinanzi ad un Governo sostanzialmente impotente, prigioniero della sua formula e comunque inadatto ad affrontare la vasta problematica nascente dal terrorismo.

Più parti hanno avanzato proposte di un'inchiesta parlamentare sul caso Moro; sono state presentate dai partiti dell'opposizione precise richieste in tal senso. La richiesta ci sembra ragionevole, poiché, proprio sulla base delle affermazioni del ministro, il fatto è di tale rilevanza, è talmente emblematico, è talmente simbolo ed insieme segno del nostro tempo, da non poter essere archiviato e sepolto nei meandri dei corridoi giudiziari.

Abbiamo certamente fiducia nella magistratura, nonostante talune crepe che si sono qua e là manifestate, nonostante un clima arroventato che spesso ne contraddistingue il lavoro, nonostante un'atmosfera di incertezza, non sempre proveniente dall'esterno del corpo giudiziario, che accompagna le sue determinazioni e nonostante, anche, gli errori in cui è potuta cadere nel corso delle indagini. Ma proprio perché abbiamo fiducia nella magistratura, riteniamo che questa non possa occuparsi della materia che costituisce l'oggetto naturale di una inchiesta parlamentare. Questa, infatti, ha per sua natura quale oggetto principale del suo interesse non l'accertamento di reati, né la

punizione di colpevoli, ma il comportamento politico e amministrativo dello Stato attraverso i suoi organi, la rispondenza di detto comportamento non soltanto nei confronti della Costituzione, o della lettera della legge, ma anche nei confronti dell'interesse generale e dell'opportunità stessa dei consociati.

Il Parlamento quando svolge un'inchiesta esercita anche poteri giudiziari, ma non a fini giurisdizionali, bensì a fini più generali. L'inchiesta parlamentare non deve essere fine a se stessa, non è tesa tanto a colpire responsabilità, quanto ad accertarle in un quadro più vasto. Il magistrato penale non accerterà mai se la polizia abbia funzionato prima, durante o dopo — a parte i possibili reati — il sequestro Moro; se vi siano state omissioni più o meno colpose, o determinate dagli ordinamenti legislativi ed amministrativi. Il magistrato non accerterà mai se vi siano state interferenze dannose, se polizia e carabinieri abbiano lavorato d'accordo, oppure rincorrendosi o contrastandosi; la Commissione parlamentare d'inchiesta certamente lo potrà fare. Il magistrato penale di Milano o di Roma non potrà accertare perché i servizi segreti abbiano fallito il loro compito o, addirittura, siano stati inesistenti; la Commissione d'inchiesta potrà farlo. Il magistrato non accerterà mai quale sia stato, a livello politico, il grado di fermezza delle istituzioni, degli uomini, dinanzi al caso Moro. Difficilmente, salvo sempre l'ipotesi di reato, potrà valutare ed approfondire i legami politici fra il terrorismo italiano e quello straniero. Se non lo fa il magistrato, questo lavoro chi lo deve fare? Francamente abbiamo molti dubbi che lo faccia o che lo possa fare il ministro dell'interno o gli organi direttamente dipendenti dal Governo.

Si dice che l'opinione pubblica non capirebbe la Commissione parlamentare di inchiesta, perché nutre sfiducia nei confronti del Parlamento. Mi pare che questa argomentazione sia la peggiore offesa che si possa portare al Parlamento. Un Parlamento che non sia in grado di dare una risposta alle attese del paese

su un punto tanto importante della vita nazionale è un Parlamento che subisce e che ha rinunciato alla sua funzione attiva.

Del resto, è la Costituzione che prevede questa forma di lavoro del Parlamento, e sono i regolamenti delle Camere che ne disciplinano e ne regolano gli sviluppi. Perché, quindi, non applicare in questo tipico e — ripeto — emblematico caso della nostra storia un istituto che da sempre è stato predisposto *ad hoc*?

Si dice, ancora, che il segreto istruttorio rischierebbe di correre serio pericolo, spartito tra 18 o 30 persone. A parte il fatto che il segreto istruttorio da un pezzo a questa parte non solo corre seri pericoli, ma non è neppure più un segreto, se si ha il timore che il Parlamento parli, si può fin d'ora rinunciare a dare ulteriore credito al Parlamento, quel credito che invece noi liberali riteniamo gli spetti tuttora.

L'argomentazione più seria — ripresa ieri dal ministro ed oggi da alcuni giornali — è che la Commissione parlamentare di inchiesta interferirebbe nel lavoro della magistratura. Mi permetto di rilevare che le cose non stanno esattamente così. Potrei richiamare i precedenti, in base ai quali si può dire che, pur operando contestualmente nella stessa materia, Parlamento e magistratura non si sono mai ostacolati a vicenda. Anzi, il lavoro comune, che deve avere obiettivi diversi, può reciprocamente arricchirsi. E quando — anche, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, all'accertamento della verità, alla difesa delle istituzioni, alla prevenzione di nuovi delitti, alla predisposizione di più efficienti strumenti normativi dovessimo sacrificare e far emergere qualche possibile interferenza, qualche momento di accavallamento delle indagini, qualche dubbio circa gli effettivi compiti delle parti, noi crediamo che il risultato sarebbe di gran lunga superiore al sacrificio. Il bene pubblico più adeguatamente protetto, la verità scavata più a fondo farebbero premio su possibili discrepanze.

Il ministro Rognoni, a proposito della inchiesta parlamentare, ha testualmente detto: « Il Governo, anche di fronte ai ri-

sultati della più recente attività di polizia e di polizia giudiziaria, non ritiene che una simile iniziativa possa raccomandarsi ed essere produttiva. Sarebbe assai difficile individuare per essa un'area di accertamento che non sia esattamente e in gran parte sovrapponibile a quella giudiziaria in corso». Ed ha detto anche che sarà possibile dar luogo, in qualche momento, ad un'ipotesi di Commissione parlamentare d'inchiesta, qualora la situazione mutata o l'inchiesta giudiziaria conclusa permetta di rivedere questa posizione di sfavore nei confronti dell'inchiesta parlamentare, quando ciò fosse necessario.

Ma è adesso che l'inchiesta potrebbe essere utile, non fra due anni. Dobbiamo chiederci quando dovrebbe venire il tempo dell'inchiesta parlamentare. Non credo che essa sarebbe più utile fra due anni, quando il terrorismo — auguriamoci di no — avrà fatto altre vittime (le ultime sono di ieri); non fra parecchi anni, quando — Catanzaro insegna — l'inchiesta giudiziaria sarà conclusa. Abbiamo necessità di verità presto, non soltanto per quanto è successo, ma anche per quanto potrebbe succedere.

La nostra fiducia nel Governo, già incrinata al momento della sua costituzione, è andata via via scemando, ed il comportamento dell'esecutivo in questa occasione non è certo valso ad accrescerla. Ma abbiamo fiducia nel Parlamento, come strumento di accertamento della verità. Togliendo al Parlamento ed al paese lo strumento della Commissione di inchiesta, ci togliete anche la speranza che a breve termine gli italiani possano arrivare a conoscere finalmente la verità (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, su *la Repubblica* di ieri mattina si leggeva un titolo: « Con una relazione di Rognoni si apre stasera il dibattito alla Camera »; sotto, a grandi lettere, era scritto: « Tutta la verità sul caso Moro ».

Io credo che la relazione di ieri del ministro Rognoni abbia contribuito a far sentire tutta l'assurdità di questo titolo, anche a chi — più attento lettore di questo quotidiano — non avesse tenuto presente che, sulle stesse pagine di quel quotidiano nei giorni precedenti, quasi con altrettanto rilievo, si era potuto leggere che erano intervenuti accordi tra i partiti della maggioranza e, in particolare, tra il segretario del partito socialista ed il Presidente del Consiglio (non so se esattamente a questi livelli, ma comunque questo era il significato di quella notizia) affinché al Governo non fossero creati imbarazzi nel dibattito imminente sul caso Moro ed affinché la maggioranza non si dividesse ritornando sulle polemiche relative alle divisioni che vi erano state negli ambienti politici, tra i partiti stessi della maggioranza, tra gli uomini del Governo in relazione al comportamento da tenere nelle tragiche giornate della prigionia dell'onorevole Moro che precedettero il tragico epilogo di quella vicenda.

Se noi non fossimo abituati a comportamenti di questo tipo, a valutazioni sulla importanza della natura e delle funzioni dei dibattiti parlamentari, noi potremmo dire che quell'inquinamento dell'ambiente politico e delle istituzioni che anche ieri, nelle parole del ministro dell'interno, veniva evocato come uno dei motivi e degli scopi dell'attività delle Brigate rosse, potrebbe dirsi ampiamente raggiunto. Infatti, certamente, è un fatto inquinante delle istituzioni sapere e constatare che le funzioni del Parlamento vengono ad essere sostanzialmente soppresse. Infatti, io ritengo che le funzioni del Parlamento non siano tanto quelle di decidere, attraverso la soppressione della conflittualità e del dibattito, quanto quelle di far emergere conflittualità e dibattito in maniera non solo formale per registrare posizioni marginali di minoranza, ma anche per far presente qui in aula, attraverso la istituzionalizzazione del dibattito e della conflittualità, i conflitti che sono presenti anche nel paese, le opinioni opposte alle quali si ispirano organi pubblici e alle quali si ispirano atteggiamenti

della pubblica opinione, allo scopo di razionalizzarli e confrontarli effettivamente nella fluidità del dibattito parlamentare, fluidità che ne è la ragion d'essere. Perché 630 persone in un'aula per decidere? Perché il numero è, certamente, anche elemento di fluidità che deve rispecchiare la fluidità della realtà politica di un paese che non sarà pluralista (questa parola non mi piace perché ha un significato sempre più equivoco nel linguaggio politico del nostro paese, ma è certamente complessa, articolata e libera); allora sì, che ha un significato il meccanismo parlamentare. Ma, ridurre a semplice registrazione di decisioni altrove prese, smorzando e falsificando la realtà conflittuale esistente nel paese, è un meccanismo parlamentare mortificato. Allora - dico - le Brigate rosse avrebbero raggiunto questo inquinamento delle istituzioni se, in realtà, esso non fosse un dato già presente, non fosse un metodo già ampiamente acquisito purtroppo alla realtà della nostra vita parlamentare.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo - solo di fronte al Parlamento, se questo essere solo non aggiungesse neppure una notazione di coraggio ad una presenza solitaria, che non c'è di fronte ad un Parlamento che evidentemente non sta qui per confliggere con il Governo, perché questo è un dato pacificamente escluso quando si arriva ad un dibattito - credo che, malgrado la mia parte si sia fatta portatrice in quest'aula di quei tentativi che vi sono stati nei giorni della prigionia di Moro, per richiedere una deliberazione ed una presa di responsabilità, da parte del Parlamento, di quelle responsabilità tremende che incombevano sul Governo, e non soltanto su di esso, e che il paese voleva vedere chiaramente espresse, se in quest'aula - allora come oggi, magari oggi *a posteriori*, certo meglio allora, certo meglio magari, sia pure tardivamente, di fronte alla drammaticità della situazione - il 4 aprile del 1978 fosse venuto il Governo per dire: il Governo non ritiene di dover portare in aula questo dibattito, il Governo è cosciente delle responsabilità che incombo-

no, per la Costituzione, per la fiducia data dalla maggioranza parlamentare, il Governo ritiene che una questione di questo genere, con il ricatto in atto, con un personaggio come Aldo Moro nelle mani delle Brigate rosse, non si possa discutere e trattare nell'aula parlamentare. Il Parlamento ha il diritto di revocarci la fiducia, ma noi, come Governo, abbiamo il diritto ed il dovere di condurre in altro modo questa vicenda, sopportando tutte le responsabilità, che saranno poi certamente vagliate dal Parlamento, altrimenti la fiducia ci può essere in questo momento revocata.

Se il Governo - dicevo - avesse affermato ciò, non credo che avrebbe oltraggiato il Parlamento, anzi, esaltando la propria funzione e chiarendo apertamente il confronto dialettico che deve esistere tra Governo e Parlamento, sarebbe rimasto nell'ambito delle sue responsabilità e delle sue funzioni.

Non so se una decisione di questo genere poteva considerarsi politicamente opportuna, certo sarebbe stata indubbiamente una soluzione corretta.

Il Governo avrebbe rappresentato esattamente una situazione costituzionale. Il Governo poteva anche rappresentare che questo poteva anche significare la assunzione di responsabilità inerenti a quello stato di necessità che in taluni casi può rappresentare una deroga a certi obblighi altrimenti esistenti per il privato o anche per chi rappresenti il potere pubblico, ma evidentemente il Governo ha scelto un'altra strada.

L'atteggiamento del Governo nella seduta del 4 aprile e prima di essa fu sempre quello di evitare il confronto con il Parlamento. Quella del 4 aprile fu anch'essa una seduta con la quale si volle limitare il tutto alla risposta ad interrogazioni, alla espressione, da parte del Parlamento, semplicemente di atteggiamenti che dovevano essere di soddisfazione o insoddisfazione per le risposte del Governo; fu evitato un voto del Parlamento e subito dopo è cominciata, nel paese, negli ambienti politici, sulla stampa, la falsificazione di quanto accaduto in Parlamento, at-

traverso la falsa affermazione che il Parlamento si fosse espresso confermando al Governo il mandato di respingere ogni trattativa con le Brigate rosse, di usare quella linea della fermezza (anche se non so se sia esatto usare questa parola) che indubbiamente in qualche modo poteva trapelare da un passo della cosiddetta risposta alle interrogazioni. Ho detto « cosiddetta » perché in questi casi non si tratta tanto di rispondere alle singole interrogazioni, ma (e questo viene spesso dimenticato da chi risponde e, qualche volta, anche da noi nelle repliche) agli interrogativi che sono in esse contenuti, interrogativi che in quella circostanza erano particolarmente articolati, riguardavano molti aspetti e molti dati della vicenda, tutti quelli che già apparivano in quel momento.

Ebbene, in un passo del suo intervento, il Presidente Andreotti disse: « come si fa a trattare con gente le cui mani grondano sangue? ». Questo passo e le successive dichiarazioni sarebbero state intese secondo la stampa, secondo gli atteggiamenti assunti dal Governo, secondo ciò che è stato fatto presente al paese, come la « deliberazione parlamentare » che avrebbe dato al Governo quell'indirizzo, che il Governo aveva comunque il diritto di rifiutare, dicendo magari: noi ci comporteremo come crederemo, non possiamo qui discutere e confrontarci con il Parlamento su tali questioni. Però, il Governo non poteva falsamente rappresentare al paese l'esistenza di un indirizzo parlamentare che non c'era stato.

I fatti hanno poi dimostrato che c'era qualcosa ancora più grave di quanto non fosse la rappresentazione, con quelle parole, di una realtà pur presente nella nostra prassi parlamentare e consistente nello spacciare per volontà del Parlamento quella che è la volontà delle segreterie dei partiti che fanno parte della maggioranza; volontà che spesso viene indicata come espressione della vita parlamentare, anche quando in questi gruppi serpeggino delle difformità di atteggiamento, anche quando in questi gruppi non si sia data la possibilità, attraverso il voto (segreto

o palese che sia), ad ogni deputato di esercitare il suo mandato e di assumere le proprie responsabilità.

Il fatto è stato ancora più grave, perché quella falsificazione circa l'esistenza di un indirizzo dato dal Parlamento al Governo e quindi circa l'aderenza del Governo a tale indirizzo (che in realtà non fu mai dato dal Parlamento), non costituiva un falso soltanto perché era mancato il voto, ma anche perché era mancata (e i fatti lo hanno dimostrato) una unanimità di atteggiamento anche tra i vertici, quei vertici che oggi sostituiscono il Parlamento come istituzione. Oggi sappiamo che vi era una profonda divisione tra quei vertici e che questa divisione è continuata fino all'ultimo momento, determinando un dibattito drammatico, con un carteggio con l'onorevole Moro divenuto l'articolazione di un discorso politico tra le forze politiche.

A questo punto, emergono due dati: da una parte, l'aggravarsi di quella falsificazione, di cui pure si è nutrito il dibattito politico nel paese sulla circostanza di aver rappresentato un voto del Parlamento (più grave ancora — era grave per se stesso — il fatto che era un dibattito che non cadeva in una situazione in cui si discuteva, anche tra le forze della maggioranza, una linea piuttosto che l'altra, e che, quindi, stava a significare che anche le risposte alle interrogazioni del 4 aprile o erano parziali o erano superate, o comunque non erano veritiere e che quell'atteggiamento — quello delle risposte alle interrogazioni — era un atteggiamento da parata; c'erano altre cose da fare), dall'altra parte, sta a significare che anche oggi, nel dibattere politicamente lo avvenimento, il cosiddetto caso Moro, qui si è cominciato a sopprimere la verità, come ci era stato preannunciato. Non è una questione della quale possiamo far carico al ministro dell'interno. È certo. Ieri, quando il ministro dell'interno ha finito la sua esposizione, abbiamo avvertito, forse non soltanto noi deputati di questa esigua opposizione della Camera, ma un po' tutti, l'atteggiamento di gelo della Camera, di disagio, di constatazione

di una carenza effettiva di dibattito e di materia per avviare un dibattito. Ma non possiamo far carico al ministro di aver deluso le attese di nessuno, se in realtà le attese non erano rappresentate dal titolo de *la Repubblica* di ieri mattina, ma dai precedenti titoli de *la Repubblica* e da notizie ben altrimenti filtrate e pervenute oramai nell'ambiente politico e nell'opinione pubblica, quelle cioè che dibattito non ci sarebbe stato. E la relazione del ministro è perfettamente conforme e funzionale a questa mancanza di dibattito, alla quale noi siamo già condannati — se così si può dire — perché già sappiamo che qui non si discuterà, che non sarà messo in discussione nulla, e che quello che è avvenuto nelle 55 giornate drammatiche della prigionia di Moro è questione sulla quale occorre stendere un velo di silenzio. E già, perché qui tutta la verità sul caso Moro può essere un titolo enfaticamente ed enfatico, perché è chiaro che la verità, la verità dei fatti, la verità giudiziaria, chiamiamola così, la verità sui particolari del delitto, non si scopre qui in Parlamento. Ma quando in Parlamento si sopprime addirittura la verità su quello che è stato il dibattito politico, quando in Parlamento non emerge nemmeno la verità relativa a quello che è stato il comportamento tenuto dalle forze politiche (siamo privati anche di questa possibilità, perché anche questo viene rimosso) evidentemente si ha la sensazione del vuoto, dell'inutilità completa di queste giornate tolte ai lavori parlamentari, ammesso che altri lavori parlamentari possano essere condotti con altro metodo e altro sistema. A questo punto la nostra funzione di raccogliere, razionalizzare, esprimere, concludere la conflittualità che c'è nel paese, è ancora una volta, in maniera violentissima starei per dire, mortificata in limiti che forse non avevamo ancora raggiunto. Perché credo che, di fronte a fatti di questo genere, questa notizia che ci è pervenuta nei giorni scorsi, che non avremmo dibattito, che avremmo fatto finta di dibattere, sia grave; perché questo è grave: non dibattere ancora. Se il Governo avesse dimenticato il caso Moro come materia di

dibattito parlamentare, credo che non sarebbe stato un fatto altrettanto grave come quello di annunciare di venire a rispondere e ritardare la risposta, e poi, guarda caso, dopo che è stato annunciato questo rinvio del dibattito, interviene la notizia che l'accordo è stato raggiunto, che nulla si discuterà e che, quindi, si può venire a dibattere. Questa è la realtà che si può rintracciare in questa situazione.

Il dibattito ci è stato, c'è stato altrove ancora una volta, in altre sedi. E non dobbiamo dire che ci sia stato il contrasto fra persone più labili emotivamente e persone meno labili, i più affezionati all'onorevole Moro e i meno affezionati all'onorevole Moro. Non possiamo dire, a questo punto, per giustificare l'assenza della discussione in aula, che in quel momento ci sono state soltanto le debolezze di questo o quell'uomo politico, che il dato sentimentale e l'affetto nei confronti della persona di Moro ha fatto recedere da posizioni razionali e politiche questo o quel personaggio.

Non possiamo dire che il Presidente del Senato, che pur ha chiaramente tenuto atteggiamenti diversi da quelli che sono emersi come atteggiamenti del Governo, fosse semplicemente una persona più tenera e meno esercitata a contenere le sue emozioni e le sue spinte emotive.

Non possiamo dire che il segretario del partito socialista fosse semplicemente un personaggio più impressionabile e meno dotato di fermezza nello sviluppare atteggiamenti irrazionali, che pure la sua parte politica gli imponeva.

Non possiamo dire che il senatore Cervone fosse particolarmente un tenero e che queste persone non abbiano avuto altro che momenti di debolezza.

Arrivo a dire di più; non possiamo affermare, senza dire cosa atroce e ingiusta, che Aldo Moro, invocando dalla situazione certo non di libertà, ma di crudele prigionia, affinché fosse salvata la sua persona, intendesse solo questo. Secondo noi, ha compiuto un giudizio politico, dobbiamo dirlo, ad onore della sua figura e della sua persona, evidentemente condizionato dalla situazione in cui si trovava.

Io, che non sono mai stato un suo ammiratore, non posso credere che una persona come Aldo Moro, suggerendo, invocando una soluzione diversa da quella perseguita dal Governo, non proponesse una soluzione tendente ad evitare il precipitare e lo svilupparsi, in una certa direzione delle cose come si andavano sviluppando.

Quando dico queste cose non intendo affermare che si sarebbe dovuto trattare con le Brigate rosse, intendo dire che gli atteggiamenti diversi da quelli tenuti dal Governo avevano un peso e una dignità politici; la scelta di un atteggiamento diverso nei confronti di Moro aveva una dignità politica.

Infatti, c'è tutta una parte politica, una tradizione politica, un atteggiamento tenuto, per esempio, dalla democrazia cristiana in questi anni, che avrebbe giustificato secondo quella logica — che non era nostra, perché non dello Stato di diritto — atteggiamenti diversi. La nostra parte politica, probabilmente, sarebbe stata contraria a questa scelta; però, a questo punto non possiamo dire che non esisteva il dibattito. Questo è il fatto grave. Non possiamo sopprimere questo dato di fatto semplicemente perché nella maggioranza andava prevalendo un atteggiamento diverso e ridurlo a dato meramente tecnico e dire soltanto che non era tecnicamente possibile. Ciò non è vero e d'altra parte contraddizioni su questo punto le abbiamo intese emergere. Il ministro dell'interno nel suo discorso di ieri, ad un certo punto, dopo avere detto che non era possibile nessuna trattativa, nell'esecrare, come doveva certo essere esecrato, l'atteggiamento — ma non per questo motivo — delle Brigate rosse, ricordava che non era valsa nemmeno la disponibilità che si era profilata.

A questo punto nasce spontanea l'esigenza di sapere che cosa in realtà si è fatto, e non soltanto sul piano delle notizie, in quanto abbiamo avuto dei particolari. Ora, tutto ciò è soppresso con la funzione precisa di sopprimere il dibattito su questo problema.

Il fatto che un Presidente della Repubblica, e non è rilevante la circostanza

che oggi non sia più la stessa persona, sia arrivato a predisporre — si dice — un provvedimento di grazia che doveva costituire moneta di scambio per la vita di Aldo Moro, è un dato politico.

Questa scelta chi l'aveva suggerita, perché è stata suggerita? Ma è inutile discutere di queste cose se di queste cose non si vuole discutere, perché la cosa importante è che questa discussione non deve essere fatta. Ecco il dato sconcertante dell'atteggiamento del Governo ed anche della maggioranza.

Torno a dire che se un torto, forse, posso aver avuto ieri nel dare una prima valutazione del discorso del ministro Rognoni, questo è stato quello di aver criticato il Governo che avrebbe potuto dire al Parlamento di volere tutti i poteri consentiti dalla legge e dalla necessità, senza per questo volerne discutere in Assemblea. Invece è il Parlamento che ha voluto esso stesso coprire il falso perpetrato a danno delle sue decisioni; si è sottratto alla verifica della verità di questa affermazione. Il Parlamento avrebbe potuto espressamente delegare il Governo a compiere determinati atti, riaffermando una fiducia generica nella specificità del compito che il Governo doveva affrontare in presenza di questa drammatica situazione. Il Parlamento avrebbe cioè potuto semplicemente accertare l'affermazione del Governo di non volere o di non potere discutere in aula su di una questione di indirizzo rispetto alle sue responsabilità. Anziché far questo, il Parlamento — compiendo un atto molto grave per la sua storia, per le sue prerogative, per le sue funzioni — ha lasciato che nel paese corresse un dato falsificante, quello di un indirizzo non dato in una situazione in cui la maggioranza era divisa e in cui all'interno del Governo finivano per agire spinte diverse, rispetto alle quali affermare che l'unanimità delle forze politiche costituiva il motivo per cui il Governo poteva considerarsi libero dalle pastoie e dalla perdita di tempo di un dibattito parlamentare, costituiva certamente fatto di inaudita gravità.

Se teniamo presente una considerazione di questo tipo, facilmente possiamo spiegarci anche altre incongruenze della relazione ieri illustrata dal ministro Rognoni. Partendo dal principio che non doveva trattarsi di una relazione, e che comunque questa non doveva preludere ad un dibattito, dovendo evitare tutte le questioni controverse e controvertibili, dico che il ministro raramente avrebbe potuto trovare parole adatte in ordine ad una situazione che il Parlamento stesso e i rappresentanti delle forze politiche, non smentendo i propri vertici, avevano già chiaramente posto, condannando questo dibattito alla totale inutilità. Questo — lo ripeto — è un dibattito inutile che, lo sappiamo, si concluderà con un documento che non dirà niente, che non servirà a niente, che non muterà nulla, che non chiarirà nulla e che lascerà nel vago. Noi avevamo il diritto di sapere! Quali prospettive avevano, quali elementi avevano gli uomini politici di grande levatura che hanno seguito questa strada? Non possiamo certo pensare che Fanfani, Craxi avessero individuato questa possibilità senza avere presenti le conseguenze particolari di un comportamento diverso (quello che poi è stato tenuto), gli sbocchi positivi del comportamento da essi suggerito, ovvero gli sviluppi politici, le conseguenze di ciò che è avvenuto.

Tutto ciò poteva costituire materia di dibattito; invece non ne discuteremo e sarà presente soltanto nelle notazioni di questa nostra infima minoranza, che passeranno come acqua fresca sulla drammaticità di questa situazione. Il ministro, se gli rimarrà memoria di queste nostre considerazioni, forse vi farà un breve cenno; ma il paese queste cose finirà per ingigantirle. Credo che questo sarebbe stato necessario proprio per sdrammatizzare determinati aspetti della questione, per chiarirli, per andare a fondo. Dicevo prima che tale impostazione non poteva portare che a certe conseguenze. Abbiamo ancora inteso ripetere cose ovvie, dette e ridette. Diceva molto bene il collega Costa, cose del tutto ovvie, rispetto alla ge-

nesi ed alla storia del terrorismo nel nostro paese. Ritengo non possa continuarsi a parlare dello stesso, ritengo non possa continuarsi a parlare delle misure da adottare nei confronti dei terroristi e della strategia da seguire in proposito, se non decidiamo, una buona volta, di lasciare da parte, con riferimento a quanto è avvenuto negli anni scorsi, in rapporto a servizi delicati dello Stato, l'accento a deviazioni (deviazioni generiche, mitiche, sempre più mitiche), se non cessiamo di parlare delle stesse, e magari delle conseguenze che ne sono derivate, nonché del tentativo per raddrizzarle, come di avvenimenti che avrebbero semplicemente menomato l'efficacia di talune azioni. Le deviazioni sono gravi rispetto al fenomeno del terrorismo, perché, avendo comportato (magari con qualche esagerazione) certe conseguenze, nei confronti delle strutture dei servizi segreti, hanno finito col menomare l'efficacia di questi ultimi. Se essi fossero rimasti efficienti, non avremmo avuto l'esplosione del terrorismo.

Ebbene, occorre una buona volta dire che, nel passaggio da una generica violenza politica al terrorismo, abbiamo avuto una partecipazione attiva dei servizi segreti! Oggi, dopo Catanzaro, dopo Trento, dopo Peteano non possiamo dire che si è giocata la carta del terrorismo come strumento per una politica di provocazione, al centro della quale sono stati i servizi segreti? Tutto ciò è importante non soltanto per fare la storia del terrorismo, per formulare recriminazioni o per individuare responsabilità, ma perché ritengo non si possa comprendere oggi la realtà del fenomeno terroristico senza ricorrere a questo dato! Si guardi — è già stato lamentato, se non in quest'aula, fuori della stessa — alla mancanza di qualsiasi accenno ad un fatto pure allarmante, grave, angoscioso. C'è o non c'è — questo è l'interrogativo — una presenza dei servizi segreti stranieri tra le Brigate rosse, le organizzazioni terroristiche ed i servizi segreti stranieri? Vi pare che si possa affrontare il problema in esame, senza valutare il collegamento, l'attività parallela,

la provocazione dei servizi segreti italiani? Vi è stato tale collegamento con il terrorismo, nel momento in cui andava sviluppandosi e prendendo le connotazioni che sono poi esplose, drammaticamente, nelle dimensioni attuali, il fenomeno in questione?

Non è forse lecito ritenere che ci si trova, quanto meno, di fronte, se non alla realizzazione di quello che era l'obiettivo di tale strategia della tensione, almeno a determinati fenomeni? Strategia della tensione che, poi, si perde per la strada e diventa un fatto autonomo... La strategia della tensione non era di Curcio, ma di ben altri strateghi! Questo, almeno, ci è stato sempre detto, qui e fuori di questa aula. Dobbiamo ritenere, allora, che la strategia della tensione stia raggiungendo oggi i suoi obiettivi, o non piuttosto che gli apprendisti stregoni abbiano avuto la sorte loro propria? Che oggi basterebbe prendere qualche apprendista stregone, particolarmente autorevole, e farne il polo, il faro, il punto di riferimento della lotta al terrorismo?

Come possiamo affrontare — ripeto — problemi di questo genere, ricacciando via dalla realtà politica e dalla storia del terrorismo fatti della rilevanza e della corralità di quelli cui ho accennato? Di fronte a fenomeni del genere, ritengo debba essere valutata la volontà che ho indicato, che è sempre presente. Si dirà: lo teniamo presente in altra sede e non lo diciamo apertamente. Ebbene, non credo alle doppie verità! La realtà è che, anche non parlando chiaramente di queste cose di fronte al Parlamento, non facendole esplodere in tutta la loro gravità, si creano i presupposti, poi, per la continuazione di una politica incerta e dubbia. Il paese — comunque qui si possano smorzare i dibattiti — con quella conflittualità, che pure il Parlamento si ostina a non voler raccogliere, perché ritiene che la sua funzionalità consista in altre cose, sente drammaticamente questi dati della storia recente, questi dati drammatici, sconvolgenti, degli organismi dello Stato che, di volta in volta, hanno tenuto a bat-

tesimo questa o quella formazione politica. Diciamolo chiaramente: hanno chiaramente coperto delle responsabilità. Diciamolo chiaramente: non hanno più credibilità.

Il Presidente Andreotti, qui, alla Camera, in un momento raro — chi lo conosce, sa quanto sia raro — di apparente — anche apparente — emozione, diceva: « Ma insomma, questi terroristi non troveranno, al di fuori, tra la gente, nei contatti, umani, non troveranno quell'atteggiamento di orrore, che è poi la matrice di ogni reazione che la società, lo Stato, devono avere nei loro confronti? ». Certo, ma quanto questa possibilità è neutralizzata da quell'atteggiamento di orrore, ancora più grave, diffuso nel paese, per il fatto che organismi dello Stato che dovevano tutelarci, hanno, in realtà, tenuto a battesimo questi mostri, per gli scopi più contorti, più ambigui! Quanto pesa, ancora, questa ambiguità, che non è cessata! Quanto pesa quella disinvoltura con la quale ancora si accenna a fatti di questo genere! Abbiamo ancora inteso: « deviazioni, deviazioni dei servizi segreti ». Deviazioni? Altro che deviazioni! Io credo che basterebbe solo questo accenno per dire quanto sia stata povera politicamente — come il Parlamento voleva — la relazione del ministro dell'interno.

Ci sono stati aspetti diversi, allarmanti, certo, la nomina del generale Dalla Chiesa è stata presentata come un fatto puramente tecnico. Si è spiegato che non contrasta con nessun dato istituzionale. Ma perché questa nomina di Dalla Chiesa? Perché questa estate? Perché non prima? Che cosa è avvenuto? Che cosa è avvenuto nel frattempo? Questa unificazione che viene adesso, è una scelta politica del nuovo ministro dell'interno? Anche qui, ieri, commentando la relazione del ministro dell'interno, dicevo che da un momento all'altro mi aspettavo che venissero a dirci: « sono il ministro Cossiga e smentisco le mie dimissioni ». Niente, infatti, abbiamo inteso su un fatto come quello di un cambiamento di direzione al Ministero dell'interno, intervenuto con

questa motivazione. Niente abbiamo inteso. Certo, è compito del Presidente del Consiglio illustrare alle Camere mutamenti relativi alla compagine ministeriale, ma dal nuovo ministro dell'interno dovevamo sapere se politicamente abbia significato qualche cosa. È stato un gesto puramente formale? Di mera correttezza personale? Una di quelle forme di *pruderie* costituzionale instauratesi in via di prassi e passate di moda, che impongono a dei ministri, di fronte a fatti dei quali non hanno la minima responsabilità, tuttavia, di tirarsi da parte? Ora - devo dirlo incidentalmente - ben altre prassi si instaurano nel paese e nella vita politica. Ma c'è stato dell'altro? Ha qualche cosa da dirci il ministro Rognoni su un mutamento di indirizzi e di valutazioni al Ministero dell'interno? Penso che in un dibattito questo non avrebbe potuto non emergere, sia pure nelle forme più discrete. È vero, il ministro Cossiga non ha mai dato valutazioni in questa sede, è sempre stato latitante e, di conseguenza, è difficile poter stabilire, sulla base delle dichiarazioni parlamentari, se vi sono state delle correzioni. Ci sembra, però, che, a parte un dato di stile - del quale diamo volentieri atto al ministro Rognoni - nulla abbiamo saputo di tutto questo: credo che anche questo faccia parte dell'ossequio ad una preannunziata volontà del Parlamento, considerato come espressione, o, meglio, come fanteria dei vertici dei partiti che, al solito, hanno assicurato che qui niente si discuterà.

Tuttavia, qualche cosa è emerso ancora, in positivo, di allarmante e grave, quando il ministro è passato a darci delle indicazioni, oltre alle notizie sulle matrici ideologiche delle Brigate rosse, alle differenze di esse rispetto ad altre formazioni terroristiche. A questo proposito è stato detto, giustamente, che forse esistono su questo argomento pubblicazioni anche più ricche di dati. Si tratta forse di valutazioni che nascono dai rapporti di polizia; e sappiamo che spesso in questo campo i rapporti di polizia non sono forse gli interpreti più validi di certi atteg-

giamenti ideologici. Sarebbe stato molto più interessante un accenno ad altri dati, una valutazione tecnica. Tutti gli italiani, all'indomani della strage di via Fani, hanno notato qualcosa di diverso nella tecnica, hanno notato quello che si chiama un salto di qualità. È drammatico, è brutto parlare di salto di qualità rispetto ad un assassinio; ma certo è che quell'episodio ha fatto pensare a strutture diverse. Non si è trattato dell'assassinio, sia pure compiuto a freddo, sparando alla nuca, in mezzo alla strada, al funzionario o al magistrato; anche questi sono fatti atroci, ma qui ci si trova davanti ad un'organizzazione di tipo diverso; e la gente ha concluso che allora ci troviamo di fronte all'intervento di servizi segreti, a tecniche diverse.

Il ministro dell'interno avrebbe dovuto meglio dirci queste cose. Ma torno a quanto stavo dicendo a proposito degli aspetti, in positivo, drammatici ed allarmanti della relazione del ministro. Quando il ministro passa a dirci che cosa bisogna fare contro il terrorismo, ci dice delle cose di estrema gravità, tanto più che non sono nuove, perché sono scontate, perché sono il portato di tutta un'azione demagogica. Ho sottolineato altre volte questo punto: c'è una demagogia che ha operato all'interno delle forze di polizia, creando poi degli alibi a tutte le inefficienze di queste forze, tendente a rappresentare la difficoltà obiettiva della lotta contro la delinquenza, contro il terrorismo, contro le forme nuove di delinquenza, più raffinate e più gravi, nelle pastoie legali e nella sfiducia nei confronti del magistrato. Abbiamo assistito per anni allo svolgersi all'interno delle forze di polizia di quest'opera di sobillazione, di denigrazione delle istituzioni. Certi atteggiamenti avrebbero dovuto essere presi in considerazione. Avevano forse ragione quelli che dicevano che la legge è dalla parte dei delinquenti (per usare un'espressione di moda tra gli agenti, e soprattutto tra i vecchi agenti, i vecchi marescialli dei carabinieri, i vecchi commissari)? Era vera questa doglianza, propalata tra i cittadini? Avevano ragione? Era l'effetto di una frustrazione de-

rivante dalla mancanza di mezzi, dalla mancanza di preparazione professionale? Era vera e propria sobillazione, era essa stessa l'adesione, anche ideologica, ad atteggiamenti chiaramente eversivi, propagandati all'interno delle forze di polizia? Tutto poteva essere; ma certo non era questa una materia di cui il Governo, l'autorità politica, potesse disinteressarsi. Forse costoro avevano ragione; ed allora quale doveva essere l'atteggiamento del Governo?

Oggi il Governo trova che avevano ragione, e viene qui a dirci che, poiché la polizia è incapace di colpire i brigatisti rossi assassini, bisogna colpire quelli che hanno intenzione di assassinare. Il Governo viene a dirci che bisogna colpire gli atti preparatori, gli atti di associazione per la commissione di un solo reato. Sappiamo bene cosa questo significhi, perché ne è stato detto tutto nel secolo passato. Avete ripetuto soltanto quello che dicevano i marescialloni dei carabinieri, i commissari d'altri tempi; lo avete detto illustrando le vostre ragioni a sostegno della *Reale-bis*. Non staremo qui ora a ripetere quello che abbiamo detto allora e quello che continueremo a dire, con forza, finché avremo la possibilità di dirlo; ed abbiamo il dovere di continuare a dirlo. Ma è certo che proprio in questa sede, quando si discute dell'impotenza, dell'incapacità di colpire chi ha commesso delitti, emerge, in tutta la sua evidenza, la absurdità e la ridicolaggine di proposizioni di questo tipo. Poiché non si riesce a colpire chi ha commesso delitti, occorre che gli stessi organi esercitino la loro capacità nel colpire chi vuole commetterli, chi li commetterà, e chi, semplicemente, li prepara, pur non dando ancora attuazione inequivoca a questo suo intendimento.

Nuove leggi repressive! Come se mancassero le leggi per la lotta alla delinquenza. Certo, ogni tanto c'è qualcuno che tenta di passare su questo piano. Tempo fa leggemo sui giornali che in un vertice degli inquirenti, per le attività delle Brigate rosse, si sarebbe discusso se contestare alle Brigate rosse il reato di in-

surrezione armata contro i poteri dello Stato.

Ritengo che sia giusto che il Governo si astenga da valutazioni, da interventi che possono suonare di adesione o di dissociazione nei confronti di magistrati investiti di questioni così delicate. Credo, però, che per avere un'imputazione ci voglia un fatto e, di fronte ad un fatto che costituisce insurrezione armata, il Governo non può dire: ce lo diranno i magistrati che c'è stata l'insurrezione. Commentando questa notizia dissi: abbiamo sempre rimproverato ad un certo tipo di rivoluzionari italiani di voler fare la rivoluzione per decreto del prefetto, adesso avremmo la insurrezione armata per decreto della magistratura.

Di fronte ad un fatto di questo genere, che sarebbe la più grande vittoria delle Brigate rosse, le quali potrebbero invocare che vi è in atto l'insurrezione armata, il primo passo per la realizzazione di quello stato che vogliono portare nella nostra società l'hanno ottenuto per decreto, sia pure unanime, degli inquirenti. Gli inquirenti hanno ottenuto quello che le Brigate rosse non hanno ancora ottenuto, cioè arrivare all'insurrezione.

Per quanto riguarda questo passo, che non è poi soltanto un dato sul quale possiamo giocare sulle parole e fare magari delle battute di spirito, che ha i suoi risvolti gravi e non soltanto d'ordine morale, che significato hanno certe cose? Certe imputazioni? Certe conseguenze sull'ordine giudiziario?

Ecco, il decreto dei magistrati potrebbe essere l'unico mezzo su cui poter decidere una questione di questo genere. L'insurrezione armata c'è o non c'è e il Governo deve dirci qualcosa. Cosa ci dice a questo punto? Siamo a livello dell'insurrezione armata? C'è in atto un'insurrezione armata contro i poteri dello Stato come un domani potrebbero venirci a dire gli illustrissimi magistrati? Questo, credo, sia un qualche cosa sul quale il Governo avrebbe dovuto soffermarsi. Invece, dato che anch'esso rientra in quella tendenza a risolvere, con provvedimenti legislativi, con atti formali, a conquista-

re l'Italia con il gesso, come diceva Macchiavelli, i problemi concreti attraverso dati di questo tipo, il Governo non ci ha detto assolutamente nulla.

Qual è, quindi, il nostro giudizio su questa situazione? Ritengo sia molto ingenuo, da parte dei colleghi, sostenere oggi, sia pure con vigore e con argomentazioni che sono degne della migliore considerazione in altre situazioni e in altri momenti, la necessità di una inchiesta parlamentare. Se abbiamo parlato di responsabilità politica, se abbiamo parlato di fatti rispetto ai quali una risposta non ci è stata fornita dal Governo, se abbiamo detto che rispetto a fatti, come quelli che pure vengono evocati, c'è la prospettiva di una declaratoria, niente di meno, di insurrezione armata contro i poteri dello Stato fatta per decreto dei magistrati, a questo punto potrebbe essere compito del Parlamento esplicitare una inchiesta parlamentare. Credo che tutte le argomentazioni, svolte egregiamente dal collega Costa per sostenere l'infondatezza dei motivi che sono stati adottati per opporsi all'ipotesi di un'inchiesta parlamentare siano validissime, tranne una, che il collega Costa ha voluto rappresentare con tinte più pesanti anche nell'uso delle parole per delinearla, cioè quella dell'atteggiamento del paese nei confronti del Parlamento. Il paese, diceva Costa — questa è una argomentazione contro l'inchiesta parlamentare — non ha sufficiente fiducia nel Parlamento, perché il Parlamento possa intervenire con quella autorità morale che poi è alla base di accertamenti di verità, quali sono sempre le inchieste.

Credo che non vada posto in questi termini il problema. La questione non è nei termini se il paese abbia o meno fiducia nel Parlamento. Proprio perché non assuma questo significato, che voleva dare Costa, di un atteggiamento dall'esterno nei confronti del Parlamento, di una valutazione esterna, ma perché sia un atto di riflessione nostro, sia pure di una minoranza di questo Parlamento, devo dire che questo Parlamento non può fare una inchiesta parlamentare, perché non ha voluto conoscere la verità.

Un Parlamento che sia adeguato a quella che è stata la condotta del Governo, avrebbe dovuto assumere certe responsabilità. Il rinvio ad altro momento del confronto con il Parlamento, torno a dire, sarebbe stato un atto che il Governo avrebbe potuto fare e il Parlamento avrebbe potuto non solo tollerare, ma avrebbe potuto francamente accettare nel pieno delle sue responsabilità e delle sue funzioni. Perché questo fa parte di quella dialettica tra Parlamento e Governo, che è propria di questo regime come di ogni regime parlamentare, anziché l'accettazione da parte del Parlamento di una sostanziale falsificazione di quelli che erano i suoi atteggiamenti, di una falsificazione di una unanimità che non c'era, che non c'era stata (perché le unanimità del Parlamento si verificano attraverso i voti, e voti non c'erano stati per tutta la durata della prigionia di Moro). Non c'era stata fuori del Parlamento questa unanimità, e oggi lo sappiamo; e qui saranno dette le solite parole che consentono di affermare tutto e il contrario di tutto. Ma fuori di qui c'era stato contrasto duro e grave da parte di parlamentari eminenti, da parte di forze politiche, da parte di partiti, da parte di gruppi, che evidentemente non potevano riconoscersi in questa unanimità e che addirittura negavano con la loro presenza e i loro atteggiamenti l'esistenza di una qualsiasi forma di unanimità e di supporto a quella che era la linea che è stata adottata dal Governo.

In una situazione di questo genere pensare che il Parlamento vada a fare l'inchiesta su quella che è stata la tolleranza nei confronti di una latitanza grave e pericolosa, della propria latitanza, della latitanza del Parlamento, non soltanto del Governo, significherebbe gettare le basi per un ennesimo falso; perché poi all'inchiesta parlamentare si arriverebbe soltanto — e ieri c'è stata forse una involontaria considerazione da parte del ministro in questo senso — quando sarà tutto chiarito. Ma chiarito che cosa? La verità? No, chiarito quello che dovrà risultare.

Che cosa si aspetta il collega Costa dall'inchiesta parlamentare, da un'inchiesta parlamentare condotta tra l'altro, secondo la prassi di questo Parlamento, da una Commissione dalla quale saranno accuratamente escluse le minoranze? Le minoranze rappresentate da Cervone, dal Presidente Fanfani o da Craxi? No, certamente: però le minoranze che oggi rappresentano, in quello che è il linguaggio parlamentare, la minoranza parlamentare. Noi saremo esclusi. E a questo punto, quindi, che si fa a fare l'inchiesta parlamentare? L'inchiesta parlamentare aveva questo significato: un luogo dove dibattere in una situazione, se non di parità numerica, certo di parità di rappresentazione di maggioranze e di minoranze, con una disponibilità di dialogo, dove possa esprimersi la fede nella ragione, che è alla base poi della vita parlamentare.

Noi sappiamo benissimo che tutto questo non è possibile, non c'è un Parlamento che faccia un'inchiesta parlamentare, questa è la realtà, così come non c'è un Parlamento che sia l'interlocutore del Governo rispetto ad avvenimenti drammatici di questa portata! Allora, a questo punto, noi non potremmo che prendere atto dell'inutilità sostanziale di questo dibattito, un dibattito che è stato deciso e fissato nel momento in cui si sapeva che non avrebbe concluso nulla, per coprire in sostanza il dibattito che c'è stato precedentemente al di fuori delle sedi istituzionali. Di conseguenza, noi non possiamo che manifestare ancora una volta il nostro sgomento rispetto ad un atteggiamento delle istituzioni che, proprio di fronte a fatti di inaudita gravità come quelli che si sono verificati, si qualifica in questo modo.

Ho detto prima che, se le Brigate rosse con questo crimine non sono riuscite ad inquinare le istituzioni, questo è avvenuto soltanto perché l'inquinamento, che esse hanno determinato anche in questo caso e di cui siamo in questo momento attori e testimoni allo stesso tempo, è un inquinamento antico, che già da tempo si stava verificando. Siamo convinti che fatti gravi e drammatici come quelli del ter-

rorismo non possono combattersi se non eliminando questo inquinamento; solo quando esso sarà eliminato le istituzioni potranno ritrovare la forza per combattere il terrorismo di ogni tipo, quello delle Brigate rosse ed anche quello che certe espressioni delle istituzioni hanno pure praticato, tenuto a battesimo e visto esplodere nelle loro mani; solo allora, quando si sarà ristabilita una effettiva dialettica fra le forze politiche nelle istituzioni, io credo che sarà dato un colpo mortale a chi con la violenza vuole, al di fuori delle istituzioni e dentro di esse, combattere una lotta politica che non ha più significato di civiltà e prospettive di alcun genere.

Se saremo capaci — alcuni di noi, molti di noi, non lo so — di queste considerazioni, credo che avremo fatto un passo avanti, ma, se avremo fatto invece ancora un gesto rituale ma sostanzialmente vuoto e di offesa sostanziale al significato delle istituzioni, noi avremo fatto anche qui in quest'aula, non dico il gioco delle Brigate rosse (perché è espressione anch'essa vuota), ma avremo fatto certamente quello che le Brigate rosse si aspettano che si faccia e che accusano le istituzioni di fare come loro funzione naturale. Noi crediamo invece che la funzione delle istituzioni non sia questa, ma sia altra; è in questa fede che stiamo qui e continuiamo a combattere questa battaglia, che combatteremo sempre, contro le espressioni di violenza.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

**PINTO.** Con questo mio intervento voglio rivolgermi innanzi tutto ai parlamentari che danno il loro voto alla maggioranza e che nell'arco dei 55 giorni della tragica vicenda che portò alla morte di Aldo Moro impersonarono il cosiddetto fronte dell'intransigenza. Da allora sono passati sei mesi, nel corso dei quali l'effigie di Aldo Moro è stata usata in molte maniere, financo per illustrare i manifesti di convocazione di partite di calcio al *festival* della democrazia cristiana di Pescara.

Avevo avuto modo in quest'aula di scontrarmi con Aldo Moro a proposito del dibattito sulla vicenda della *Lockheed*, da posizioni molto diverse e lontane dalle sue. Non è un caso però che io oggi voglia parlare, cercando di farlo con precisione e chiarezza, di Aldo Moro. I compagni, i democratici, i vescovi — cosa che fece inorridire Trombadori — con i quali ho lottato nel corso della primavera passata perché si prendessero in esame tutte le vie per una sua possibile salvezza, non hanno voluto e non intendono trasformare il nostro avversario politico di un tempo in martire oggi, in una foto da manifesti murali, in un nome vuoto, per intestargli strade o piazze.

Eppure si è venuta a creare la situazione paradossale, per cui siamo noi coloro che vogliono che si continui a parlare del caso Moro, mentre è stato il Governo, composto dai compagni e dagli amici di partito di Aldo Moro, a rimandare invece in continuazione questo dibattito e a volerlo oggi rinchiudere in sordina, perché lo si considera destabilizzante del quadro politico. Sì, il caso Moro è e continuerà ad essere destabilizzante per voi, non certo perché esso abbia costituito in qualche modo una vittoria delle Brigate rosse, anche se nel loro confronto diretto con lo Stato — in quello che sempre più si configura come un confronto tra opposti estremismi — hanno segnato a loro vantaggio dei successi. Il caso Moro continuerà invece ad essere destabilizzante per voi, perché troppe sono le coscienze sporche, troppi sono i mercati, troppa è l'arroganza fondata sulla malafede che il Governo in carica sta collezionando.

Non mi è difficile prevedere che da questo dibattito si uscirà con un voto di fiducia — l'avete dichiarato e l'hanno già dichiarato i giornalisti — che è salutato con molta soddisfazione perché vede recuperata la buona salute della maggioranza.

Del resto, tutto è stato preparato a puntino, se è vero, come avevano previsto i giornali nei giorni scorsi, che anche l'operazione di polizia di questi giorni e di ieri a Roma era conservata «in frigorifero» per celebrare questa occasione.

Dicevo che voglio rivolgermi ai deputati della maggioranza, ai democristiani, ai comunisti ed ai repubblicani, che avevano rifiutato di trattare per la vita di Aldo Moro, ed ai socialisti, che pur di salvaguardare la stabilità di questo Governo — ma devo anche prendere atto, onorevoli colleghi, di come sia deserta quest'aula, mentre i corridoi e il « Transatlantico » sono pieni: si parla tanto di dibattito e di approfondimenti, ma vediamo oggi più che mai l'aula vuota! — hanno ritenuto che valesse la pena di sacrificare gli elementi di verità e di denuncia in loro possesso sulla morte di Aldo Moro.

A tutti voi e agli assenti dico che non riuscirete a chiudere come vorreste questa storia. Non ci riusciranno i grandi apparati di informazione, che pure hanno saputo inventare forme raffinatissime di censura e di manipolazione, agendo, come mai in passato, in stretto contatto con le segreterie dei partiti e con lo stesso Presidente del Consiglio onorevole Andreotti. Non ci riuscirete, perché il motivo è semplice: non siete soli, voi e le Brigate rosse, a conoscere la verità su questa storia; altri, molti altri, non coinvolti nel sistema dei partiti e del comando di questo Stato, hanno avuto modo di conoscere, proprio grazie a questa vicenda, come ogni rapporto fra gli uomini politici e di Governo sia, e resti, mercantile e disumano, anche quando si tratta del destino di una vita umana, della vita di un uomo prestigioso ed importante come Aldo Moro.

I 55 giorni del sequestro di Aldo Moro sono pieni non soltanto delle efferatezze delle Brigate rosse, ma anche delle vostre efferatezze: di coloro che, intransigenti, sono intervenuti preventivamente ad impedire e ad affossare ogni possibile via di salvezza del prigioniero, disprezzando e nascondendo i suoi messaggi. Anch'essi, anche voi dunque, siete fra i responsabili morali — questo è vero, ma pur sempre responsabili siete — della tragica vicenda di Aldo Moro, perché sapete bene nella vostra coscienza di aver fatto tutto ciò che era in vostro potere per non salvare Aldo Moro e perché sapete bene che in

quest'aula, anche se oggi è assente, c'è della gente che si è mossa nella direzione di provocare l'inevitabile condanna a morte.

Tornerò su queste mie accuse con molta precisione. Ma permettetemi prima di rammentarvi un secondo motivo per il quale il caso Aldo Moro non si rimarginerà e resterà come un cancro inguaribile a lacerare queste istituzioni, perché voi stessi vi siete scannati e continuerete a scannarvi. Ognuno di voi possiede sufficienti elementi di ricatto sull'altro, conosce vicende compromettenti, notizie dei suoi colleghi di maggioranza. A quante minacce oscure, a quanti « sgarri », a quante di queste veline, di queste rivelazioni fatte senza citare la fonte, a quanti avvertimenti fatti in linguaggio cifrato abbiamo dovuto assistere da tanti mesi a questa parte!

Oggi la maggioranza pare rinsaldata, ma sappiamo che non durerà e figuriamoci se, non appena tra voi vi saranno nuovi motivi di frizione, non porterete di nuovo sul tappeto, non tirerete in ballo queste notizie, quest'arma che consiste nel possedere una certa quantità di informazioni sul comportamento di taluni nel corso del sequestro Moro. Risponderà, semmai, il « libro bianco » di Lagorio, che Craxi cita sempre quando gli si pestano i piedi, ma che non tira mai fuori. E Andreotti continuerà a sfidare i socialisti, stuzzicandoli per il fatto che essi abbiano avuto o meno contatti diretti con le Brigate rosse. E non dimentichiamoci le sortite di Fanfani che, a sei mesi dall'assassinio di Moro, si è autonominato capo del partito delle trattative, e i comunisti, sempre pronti a scatenare sul caso Moro la polemica con i socialisti, ma poi ridotti alla più completa subalternità nei confronti di Andreotti, dei suoi uomini e dei suoi metodi di gestione dell'ordine pubblico.

Se è dunque vero che sul terrorismo e grazie al terrorismo lo Stato italiano si è rifondato ed ha° sugellato la sua ideologia, se è vero che il sequestro Moro ha accelerato processi di vera e propria militarizzazione della vita civile, come

quella sperimentata in questi giorni (la precettazione dei lavoratori del mare e degli ospedalieri, le cariche nelle università, i poliziotti che entrano negli ospedali, che caricano, che picchiano in modo indiscriminato)...

BIANCO. Finalmente!

PINTO. ... se è vero tutto questo, è anche vero che siete destinati a lacerarvi per molto tempo ancora, che continuerete a fare i conti con quello che è stato definito « il fantasma Aldo Moro ». Per ora siete al riparo dei *mass media* più concilianti e protettivi che abbiate mai avuto, ma prima o poi sarete di fronte alla coscienza popolare.

Prendiamo la figura dell'onorevole Piccoli, che ero contento di vedere in quest'aula, ma che si è allontanato: l'uomo che è andato ad occupare il posto che fu di Aldo Moro. Ebbene, sono in molti a conoscere in quest'aula, negli ambienti politici, negli ambienti giornalistici romani, l'indegno mercato che Piccoli tentò nei giorni del sequestro.

ZUCCONI. Non è vero!

PINTO. Gli stessi esponenti socialisti — Gennaro Acquaviva, Cicchitto ed altri — hanno dichiarato, hanno raccontato le profferte ricevute da quest'uomo: « Se voi mi date una contropartita politica di una scelta per le trattative » disse allora Piccoli « se voi, cioè, accettate di mollare il PCI e di riesumare il centro-sinistra del quale io sarei il presidente, allora potrei dare battaglia contro Andreotti insieme a voi socialisti, ed invitare larghi settori della democrazia cristiana a schierarsi per le trattative ».

Questo è quello che il Presidente della democrazia cristiana...

BIANCO. Lo hanno detto a te?

PINTO. Sì, lo hanno detto a me.

TESINI ARISTIDE. Argomenta! Documenta!

PINTO. Quando e come vuoi, ti potrò documentare su tutto ciò che dico! Anche dopo...

TESINI ARISTIDE. È facile infangare la gente quando non c'è!

PINTO. Non c'è niente di gratuito in quello che dico! Te lo posso documentare! Però, è meglio che tu chiedi a Piccoli ciò che è andato a dire in modo indegno in quelle trattative.

TESINI ARISTIDE. Lo dici tu!

PINTO. Così parlò Piccoli, Presidente della democrazia cristiana, quel Piccoli che, persino in una riunione ufficiale, quella sera del 2 maggio a piazza del Gesù, si rivolse ai socialisti esclamando: « Insomma, voi ci chiedete di trattare! Ma cosa ci date in cambio? ». È ormai di dominio pubblico che Craxi rispose: « Qualcuno nella delegazione della democrazia cristiana vuole la morte di Aldo Moro. Io lo denuncerò su tutte le piazze d'Italia! » Naturalmente, poi, Craxi, per altri motivi, per altri giochi, per altri interessi, non ha denunciato nessuno su nessuna piazza d'Italia, e non denuncerà nessuno neppure qua dentro. Di questo sono profondamente sicuro.

Ma resta il fatto che dietro il volto sofferente di Benigno Zaccagnini la democrazia cristiana ha trattato il caso Moro in maniera ben diversa da quella presentata dai giornali e dalla televisione. La trattativa della democrazia cristiana non è mai stata vissuta in termini di scelte morali e politiche, ma sempre in termini di scelte di convenienza e di potere. Pensate a Galloni (come è strano questo succedersi nei posti importanti della democrazia cristiana), il quale ha preso il posto di Piccoli qui alla Camera. Non siamo solo noi, ma anche l'onorevole Mancini, a dare una interpretazione evidente del suo atteggiamento di fermezza mantenuto senza scosse durante tutta la vicenda Moro.

Galloni fu quello che per primo disse di no ai socialisti; colui che con più protervia chiuse le possibili vie di trattativa. Non ho timore di affermare in quest'aula che per lui era preferibile la morte di Aldo Moro alla sua liberazione. La democrazia cristiana aveva creato una situazio-

ne tale per cui l'uscita di Moro dal « carcere del popolo » non avrebbe potuto essere bene accolta dal Governo e dalla maggioranza, anzi, al contrario. In piazza, per Galloni, vi erano anche questioni di organigramma: difendere la segreteria democristiana dagli attacchi provenienti dall'interno del partito, appoggiandosi semmai all'intransigenza del partito comunista; per lui questo significava difendere la propria posizione personale...

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, ho il dovere di ricordarle che lei sta citando dei fatti che costituiscono reato. Vorrei che lei sentisse la responsabilità di questo. Non posso non aggiungere che, secondo le norme del nostro codice, quando si è a conoscenza di un fatto che costituisce reato, si ha il dovere di renderne immediatamente partecipe il magistrato competente (*Approvazioni al centro*).

Ciò premesso, prosegua pure nel suo discorso, tenendo conto di queste cose che ho il dovere di ricordarle in un paese che ha una Costituzione, un codice e delle norme.

PINTO. La ringrazio dell'avvertimento, signor Presidente: sono responsabile di quanto affermo ed in qualsiasi momento potrò confermare, anche in altre sedi più autorevoli — come dice lei —, ciò che ho detto.

Quando, poco più di un mese fa, Craxi prima e Mitterrand poi esternarono l'ipotesi di uno scambio uno contro uno (forse l'unica via praticabile per la liberazione del prigioniero), gli uomini democristiani che ho citato poc'anzi finsero stupore. Fecero finta di non sapere nulla su questa possibilità estremamente concreta nelle forme presentate dai socialisti e dagli amici di Aldo Moro. Eppure, oggi tutti sanno che alle 19,30 del 2 maggio una delegazione del partito socialista italiano, guidata da Bettino Craxi, si recò a piazza del Gesù dichiarando, tra le altre cose, che era possibile salvare la vita di Aldo Moro attraverso questo scambio uno contro uno con la brigatista Paola Besuschio. Più tardi, quando questo nome fu « bruciato », grazie anche ad una

serie di falsi giuridici sollevati da *l'Unità*, il nome del detenuto da graziare divenne quello di Buonocore.

Voglio leggere, a questo punto, parte di un articolo di *Lotta Continua* che nessuno si è preoccupato di smentire. « Craxi parlava, sorretto da un'ampia documentazione sulla vicenda Schleyer, di una proposta di umanizzazione delle carceri speciali (cioè abolizione dei vetri divisorii nei colloqui ed altre cose), ma soprattutto dalla conversazione avuta il giorno precedente con Sereno Freato, segretario del Presidente della democrazia cristiana e tramite nelle trattative con le Brigate rosse. Quel martedì 2 maggio i segretari dei tre maggiori partiti italiani vennero tuttavia a conoscenza della possibilità di salvare Aldo Moro attraverso la concessione della grazia, provvedimento di competenza del Presidente della Repubblica, ad un solo prigioniero e non ai tredici di cui si parlava nel comunicato n. 8 delle Brigate rosse. Una frase contenuta in una lettera di Aldo Moro ("da che cosa si può dedurre che uno Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e, in compenso, un'altra persona, invece, va in prigione o in esilio?") trovava così conferma in quella che tutti, allora come oggi, consideravano l'unica credibile via di contatto tra le Brigate rosse e l'esterno, cioè la cerchia degli amici e dei parenti di Aldo Moro ».

« Nei giorni seguenti il provvedimento di grazia per Paola Besuschio arriverà fin sul tavolo di Giovanni Leone » — non so se questa è una delle ragioni dell'abbandono dell'ex Presidente della Repubblica da parte della democrazia cristiana — « ma quando Eleonora Moro, a pochissimi giorni dall'assassinio del marito, cercherà il ministro di grazia e giustizia Bonifacio, per chiedergli di controfirmare il provvedimento, questi si renderà irreperibile ». Più avanti entrerà con maggiore dovizia di particolari su queste telefonate, sulle sedi e sugli orari in cui furono fatte. Ma torniamo ora agli incontri di Craxi — dice *Lotta Continua* — nella serata del 2 maggio. Prima Zaccagnini e poi Berlinguer, informati dal segretario

socialista di questa possibilità, opposero un netto rifiuto: meglio Moro morto che la liberazione e l'esilio, anche di una sola militante clandestina, che non si era macchiata di gravi fatti di sangue. È questa la conclusione cui arrivarono a mezzanotte, dopo più di quattro ore di discussione, Zaccagnini e Galloni.

Nella mattinata, in due diversi incontri, Andreotti prima, Berlinguer e Perna dopo, avevano risposto con la stessa sentenza che significava avallare, escludere qualsiasi possibilità di salvare Aldo Moro.

Oggi, a sei mesi di distanza da quei giorni — prosegue *Lotta Continua* — i segretari dei partiti costituenti il « fronte della fermezza » fingono stupore per « rivelazioni » che conoscevano nei minimi particolari. Essi fecero di tutto per smantellare qualsiasi soluzione che non culminasse nell'assassinio del *leader* democristiano. Minacciarono coloro che avevano cercato di intrattenere contatti con le Brigate rosse, descrissero all'opinione pubblica la lettera del prigioniero come il prodotto di una mente malata e non più in sé. Ma, soprattutto, è dopo essere venuti a conoscenza della possibilità dello scambio uno contro uno che DC e PCI cominciarono a sollevare l'ipotesi dei « santuari » e del complotto internazionale. La tesi è semplice ed è la stessa con cui abbiamo avuto a che fare nei giorni scorsi. Il sequestro Moro è opera di una forza oscura internazionale, la CIA o Strauss secondo il PCI, il KGB secondo altri: sono tanti quindi i « santuari ». Questa forza — si pensa — ha deciso già dal 16 marzo di uccidere Moro comunque, al fine di destabilizzare la situazione italiana; quindi, in nome della salvezza nazionale, della salvezza dell'Italia, non è assolutamente concesso mostrarsi aperti alle trattative.

Gli estensori di questa ipotesi — sempre secondo *Lotta Continua* — sanno bene che si tratta di un « polverone », tanto è vero che autorevoli dirigenti del partito su *l'Unità* dichiarano che le Brigate rosse sono un fenomeno interno alla società italiana, con le sue specifiche caratteristiche. Quindi, si cambia posizione rispetto

ai « santuari », « ma questa tesi risulterà sempre utile per coprire il "no" che si rispose all'estremo tentativo di salvare Moro ed il veto che si impose perfino all'interno del Quirinale ».

Su *l'Unità*, il 3 maggio, sotto il significativo titolo « Nessun atto che costituisca un cedimento ai terroristi » compare una nota (« Limite invalicabile ») che suona esplicita risposta allo scambio uno contro uno. Riportava il giornale: « Nessun gesto umanitario volto a facilitare o a provocare la salvezza del prigioniero può neppure minimamente incrinare l'integrità dei principi costituzionali, la certezza della legge come norma uguale per tutti, il rifiuto di qualsiasi concessione ai terroristi. Dobbiamo ripeterci: quando diciamo nessuna concessione, intendiamo dire no a qualsiasi atto che significhi entrare in qualsiasi rapporto contrattuale con le Brigate rosse. Tale sarebbe anche un cosiddetto patteggiamento muto fra Stato e Brigate rosse, cioè uno scambio di prigionieri da compiere tramite gesti cosiddetti autonomi, in realtà calcolati nell'illusione di ottenere una contropartita ».

Il giorno seguente *l'Unità*, dopo aver avuto il tempo di riflettere meglio sulle proposte di Craxi, tira in ballo esplicitamente la Besuschio, in un corsivo intitolato: « Una via non praticabile ». Alla domanda se fosse possibile graziare la brigatista, che, incensurata, era stata catturata a Lucca, dopo un inseguimento nel corso del quale aveva ferito un agente, il giornale del PCI rispondeva: « Se si pensa, come da qualche parte indicato », quindi escludendo *a priori* qualsiasi tentativo di ripercorrere questa strada della trattativa di uno contro uno, semmai considerata come tempo per poter ragionare e trovare una via di uscita, « alla Besuschio, la risposta è negativa perché si tratta di persona condannata per delitto di sangue (tentato omicidio) e per la quale non esiste nessuna sentenza definitiva ».

Come si vede — continua *Lotta Continua* — *l'Unità* metteva le mani avanti, ma sempre nella giornata che li separava dall'incontro di Craxi, i dirigenti delle Botte-

ghe Oscure avevano già avuto il tempo di tentare quello che sarebbe stato il loro nuovo cavallo di battaglia. Subito sopra il corsivo sulla Besuschio, d'apertura su *l'Unità* del 4 maggio, si può leggere una lunga nota intitolata per la prima volta: « Il santuario ». Si chiede: perché le indagini sul rapimento Moro non fanno passi avanti? Si risponde in sintesi: perché la polizia non sorveglia e punisce gli amici e parenti di Moro che tengono contatti con le Brigate rosse e perché vi sono forze oscure che guidano nell'ombra le mosse delle Brigate rosse. Lo stesso giorno Macaluso esplicita queste insinuazioni in una intervista a *la Repubblica*, che nel frattempo ha deciso di divenire portavoce del partito della fermezza. « Non è solo per un astratto prestigio dello Stato che va rifiutata la trattativa — conclude quel giorno *l'Unità* —; è in questione ben altro: la vita, la libertà, la sicurezza di tutti ». Come per dire che lo scambio uno contro uno sarebbe stato un disastro nazionale !

Prima di rendersi reperibile di fronte alle pressanti e angosciate richieste telefoniche della signora Eleonora Moro (che qualcuno in quest'aula ha anche votato in occasione delle elezioni del Presidente della Repubblica), il ministro di grazia e giustizia Bonifacio (mi fa piacere che sia presente il sottosegretario Dell'Andro), il 5 maggio aveva ancora avuto il coraggio di promettere: « faremo (sono le parole testuali) la grazia a un brigatista, ma non facciamo troppo in fretta ». Un mezzuccio, questo, per dilazionare i tempi e frenare l'azione decisa di chi voleva salvare la vita di Moro. Un mezzuccio costruito però sulle speranze e le trepidazioni di una famiglia che si trovava in quelle terribili condizioni.

Non c'è poi da stupirsi se, dopo qualche giorno, ormai a ridosso della data del 9 maggio, Bonifacio ha deciso di negarsi al telefono. Per l'esattezza, il fatto accade il 6 maggio: Bonifacio poi smentirà di essersi allontanato da Roma, ma non di essersi reso irreperibile in quelle ore drammatiche.

Prima di allora, sono numerosi gli episodi che dimostrano la decisa volontà del Governo, e del Presidente del Consiglio in particolare, di bloccare preventivamente e in gran segreto tutti i canali possibili di contatto con i rapitori, tutte le possibili ipotesi di una trattativa che poteva salvare Moro. Si giunse al punto di intervenire per censurare il defunto Pontefice Paolo VI, dopo che aveva manifestato in un suo discorso domenicale una certa disponibilità a mettere il Vaticano a disposizione della trattativa; disponibilità che fu assai evidenziata dai giornali in quei giorni e che fu utilizzata da Andreotti, che ben sa utilizzare queste cose, per rassicurare alcuni settori interni della democrazia cristiana sulla sua volontà di sondare qualsiasi possibilità di trovare una via per le trattative: delegheremo al Vaticano il compito di battere questa strada — lascia intendere allora Andreotti — mettendo a disposizione del Papa alcune contropartite da offrire ai rapitori, dal denaro, forse alle dimissioni di Leone e comunque a qualche forma di riconoscimento politico.

Ma, mentre Andreotti, con doppia faccia, dava queste assicurazioni, ben altre erano le attività messe in funzione dalla segreteria democristiana. L'onorevole Bodrato, che anche lui vedo assente in quest'aula, fu l'uomo che si assunse di persona l'ingrato compito di mettere le cose a posto in Vaticano. Trovò in un monsignore della Curia (per la precisione, monsignor Giovanni Caprio) un valido alleato interno. Insieme essi esercitarono una pesante pressione sul vecchio Pontefice per convincerlo a tirarsi indietro, cosa che Paolo VI farà per un mese, fino al famoso appello.

Anche di queste cose possiamo comunque... sono responsabile nel dirle, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Queste cose non costituiscono reato: sono informazioni che fanno capo alle due sponde del Tevere.

**PINTO.** Lo faranno letteralmente tacere, poi, Volpini e Levi, de *L'Osservatore*

*romano*, che giungeranno al punto di censurare dall'organo ufficiale del Vaticano i passaggi del discorso del Papa che più esplicitamente possono richiamarsi all'ipotesi di una trattativa.

In quella occasione, insieme a Bodrato si peritò di agire, per la democrazia cristiana, anche un altro deputato di questo Parlamento, l'onorevole Salvi, che pure, guarda caso, poi Moro ricorda ancora con affetto fin nel memoriale trovato in via Monte Nevoso. Non sarà che il primo degli amici, questo, che tradiranno il loro capo, ormai non più potente: a fine aprile la gran parte della corrente morotea deciderà di liquidare il proprio ispiratore, ancora in vita, dichiarando « a lui non moralmente ascrivibile » la disperata, sì, ma anche lucida lotta che egli conduce o condusse per la sua sopravvivenza.

E che dire del ragioniere onorevole sottosegretario Lettieri, che convocò appositamente a Roma — l'incontro è avvenuto a Roma — l'avvocato ginevrino Payot (colui che aveva condotto la mediazione tra la RAF e lo Stato tedesco nel corso del sequestro Schleyer) semplicemente per dirgli di levarsi subito di mezzo, di eliminare la linea telefonica che egli aveva subito messo a disposizione per eventuali contatti? Non saremo maligni se penseremo allora che anche le minacce ricevute da parte del sottosegretario Lettieri sono da aggiungersi alle cause che indussero subito dopo Payot a dimettersi da presidente della lega per i diritti umani della Svizzera.

Ma anche un'altra via praticabile per la trattativa, l'intervento cioè della Croce rossa internazionale con una mediazione ed uno scambio che non comportavano il riconoscimento politico e giuridico delle Brigate rosse, è sfumata piuttosto misteriosamente. Il presidente della Croce rossa, Haj, residente a Ginevra, aveva assicurato coloro che avevano avanzato tale ipotesi, che essa era praticabile alla semplice condizione che vi fosse l'autorizzazione del Governo, cioè la richiesta del Governo. Ma poi, come lo stesso ministro Rognoni ha riconosciuto nella sua relazione, fu proprio il Governo a bloccare l'intervento del-

la Croce rossa internazionale. Salvo poi mandare (pochi giorni dopo la morte di Aldo Moro) una lettera del Presidente del Consiglio Andreotti all'avvocato Giancarlo Quaranta, che era fra i promotori della iniziativa, lettera nella quale si dice che il Governo era ben disposto a sondare quella via, anche se purtroppo era tardi. Evidentemente su questo punto specifico il ministro dell'interno e il Presidente del Consiglio si sono dimenticati di mettersi d'accordo prima di venire a questo dibattito. Cosa, questa, che capita nelle migliori famiglie italiane!

«Autorevoli e non casuali»: così Rognoni ha definito ieri gli interventi del segretario dell'ONU Kurt Waldheim, il quale cercò di dare, con i suoi appelli, una certa qual contropartita di riconoscimento giuridico alle Brigate rosse. Ebbene, Rognoni allora non era, è vero, ministro dell'interno, però dovrebbe sapere che quegli interventi vi furono nonostante, e non « grazie » all'intervento del Governo. Cioè che essi furono sì « autorevoli e non casuali », ma che per vie diplomatiche, invece, il Governo fece sapere a Kurt Waldheim, che progettava un viaggio a Roma, che la sua presenza non era gradita e che anzi anche il suo appello alle Brigate rosse — sollecitato dal consigliere diplomatico, non certo in accordo con il ministro degli esteri Forlani — era stato sgradito nella capitale italiana.

Come vedete, i grandi discorsi sulla dignità dello Stato e sulla sua intransigenza nascondevano un ben più squallido contenuto. Quella del Vaticano (cioè anche della *Charitas internationalis*), quella della Croce rossa internazionale, quella dell'avvocato ginevrino Payot e forse anche quella di un più diretto intervento dell'ONU, sono quattro vie che avrebbero permesso concretamente allo Stato di muoversi per salvare Moro, senza dover trattare con le Brigate rosse, delegando ad appositi organismi internazionali un contatto che esso considerava umiliante. Ciascuna di queste vie invece è stata chiusa preventivamente, prima che potesse dare i suoi frutti, prima che potesse essere esplorata, tutte le volte con una frei-

ta e una regia manovriera torbide, che significavano morte per il Presidente della democrazia cristiana.

Negli uomini del potere che hanno condotto tutte queste operazioni, le Brigate rosse hanno trovato, secondo me, i loro veri fiancheggiatori, non altrove. Se qualcuno vuole qui avanzare ancora il pensiero aberrante che le Brigate rosse avrebbero perso perché costrette ad uccidere il prigioniero che non dava più frutti politici, ciò è ingenuo, oltre che cinico. È vero che le Brigate rosse si sono macchiate di un crimine che la coscienza popolare non potrà dimenticare, che io non dimentico, ma è altrettanto vero che nei vostri confronti esse hanno vinto, innestando nelle istituzioni quel cancro dello Stato che, più voi perfezionate e centralizzate il sistema del comando politico, più riemerge e lacera i vostri rapporti con la gente e gli stessi rapporti tra di voi.

Ma andiamo avanti. Vi sono altri episodi su cui il Governo ha agito con una doppiezza che qui si è voluta ignorare, cioè entrando officiosamente e in segreto in tutti i canali di trattative, per poi boicottarli. Forse non tutti questi canali erano reali, forse non tutti avrebbero condotto a buon fine l'opera di chi voleva salvare Aldo Moro. Questo non è dato saperlo. Ma, ripeto, qualcuno bloccò preventivamente tutto perché non voleva salvare la vita ad Aldo Moro.

Desidero ricordare l'esempio di Genova, del famoso annuncio cifrato riportato su *Il secolo XIX*; è un episodio raccontato dallo stesso direttore del giornale, Michele Tito, e riportato su *Lotta Continua*. Nella seconda metà di aprile il direttore de *Il secolo XIX* ricevette una telefonata in cui lo si invitava a ritirare un messaggio in un cestino della spazzatura. Il messaggio anonimo parlava della possibilità di procurare un contatto con i rapitori di Aldo Moro e indicazioni su di esso, mentre in cambio chiedeva assoluta riservatezza, per ovvie ragioni di incolumità, e danaro. Incerto se si trattasse di un messaggio autentico o del prodotto di un mitomane, il direttore de *Il secolo XIX*

decise comunque di comunicare la cosa all'allora ministro dell'interno Cossiga. La notizia fu fatta immediatamente trapelare su alcuni giornali, ma, nonostante ciò, un gruppo di amici di Moro, anche essi informati della cosa, decisero di rispondere al messaggio con il noto annuncio economico che il giornale pubblicò la domenica seguente, in cui attraverso un linguaggio cifrato si offriva denaro.

Guarda caso, anche in questa occasione, una strada inizialmente percorsa, quella dell'annuncio economico che poteva non essere di un mitomane ma una cosa vera su cui andare avanti, lo zelante ministro Cossiga la rende pubblica e i giornali la riportano. Infatti lo ricordiamo tutti ma nessuno ne parla e nessuno ne parlerà in quest'aula. Il giorno seguente, cioè lunedì, l'ANSA diffuse un dispaccio siglato Genova, ma che in realtà era stato emesso dalla sede romana dell'agenzia, nel quale si affermava che la DIGOS stava indagando su un misterioso annuncio economico e su un tentativo di approccio delle Brigate rosse, tramite *Il secolo XIX*. Visto che soltanto la direzione del giornale, gli amici di Moro e il ministro dell'interno erano a conoscenza della notizia, è facile dedurre che era stato proprio quest'ultimo ad aver diffuso la notizia riservatissima. Naturalmente non sappiamo se il messaggio fosse o meno attendibile, ma ancora una volta si è bruciata una strada per salvare Aldo Moro.

L'elenco della verità su Aldo Moro purtroppo è molto più lungo e da scoprire; e spaventa la circostanza che uomini che mettono la foto di Aldo Moro sui manifesti per le partite di calcio, disconoscano poi i messaggi più drammatici e accusino altri di strumentalizzare il loro martire.

Per noi la battaglia contro il fronte della fermezza, che per Moro fu il fronte della morte, è una battaglia per la riaffermazione della vita umana e della sua non riduzione a merce; una battaglia interna anche a quella sinistra dalla quale sono potute uscire le Brigate rosse. Inoltre, è anche una battaglia contro il regi-

me che, in nome di Moro-simbolo, ma contro Moro-uomo, ha governato da otto mesi questo paese.

Forse per la gente sommersa dal « polverone » dei *mass-media* sui complotti internazionali, su rivelazioni vere o false, su relazioni dette e non dette, forse per la gente è difficile orientarsi nel senso della verità. Sappiate che quello che chiamate qualunque cosa sul caso Moro è profonda consapevolezza di quali siano i metodi e gli ideali del vostro fare politica. Sappiate che in Italia tutti sanno che Moro è stato ucciso, oltre che dalle Brigate rosse, anche da chi si è comportato in questo modo, cioè da voi, dall'operato degli uomini del Governo, dal veleno quotidiano propinato dalla televisione, dall'isterica intransigenza del PCI.

STELLA. Valle a dire fuori queste cose, se hai il coraggio!

PINTO. È per questo che io mi soffermo di più sui giorni successivi al 16 marzo, alla strage di via Fani: prima il Governo e la polizia, impegnati a fare della lotta al terrorismo il pretesto per restringere le libertà democratiche e di lotta, non trovarono neppure il tempo di proteggere uno dei loro più prestigiosi dirigenti. Vi è una irresponsabilità certamente politica nell'aver fatto sparire i rapporti della guardia del corpo di Moro, Leonardi. Dove sono, chi li conserva, cosa vi era scritto nei rapporti che in più di un'occasione Leonardi aveva inviato? Dove sono i rapporti dei servizi segreti che lasciavano temere il sequestro di un uomo come Moro? Di più: è davvero simbolico che proprio il 15 marzo il capo della polizia Parlato sia andato in via Savoia ed abbia rassicurato Moro, nel suo ufficio, dandogli che poteva stare tranquillo, eludendo per altro ancora una volta la sua richiesta di una macchina blindata. Si sono detti questo, Moro e Parlato, alla vigilia del sequestro, alla vigilia della strage di via Fani? Perché nessuno parla?

È stato, tuttavia, dopo il 16 marzo che l'irresponsabilità politica ha lasciato il posto alla responsabilità politica. Una vo-

lontà colpevole, quella delle Brigate rosse, tendente all'imbarbarimento della lotta politica, una volontà di morte, fino al punto che, non da parte di Sciascia, non da parte di coloro che vi riconobbero un grande valore politico, ma da parte degli stessi che le avevano disconosciute dopo la morte di Moro, fu perpetrata una indegna manovra sulle sue lettere. Gli stessi giornali, che prima avevano dibattuto sull'opportunità o meno di pubblicare documenti che essi ritenevano appartenere alle Brigate rosse e non a Moro, si sono scannati poi tra di loro per pubblicare in anteprima le sue lettere. L'intransigente Scalfari, quando riuscì a pubblicarne una, corrispose una gratifica a tutti i dipendenti ed organizzò un brindisi nella sede del suo giornale. Lo stesso Scalfari che poi polemizza in modo viscerale con Sciascia...

Non è in questa sede che dovrei parlare delle lettere e del memoriale di Moro, né di chi ne ha dimenticato il linguaggio, di chi, al momento della loro pubblicazione, ha gridato allo scandalo ed ha parlato di manovra politica (che effettivamente ebbe luogo), senza badare ai contenuti.

Voglio dire soltanto che Moro fu profeta inascoltato quando, dall'interno del « carcere del popolo », avvertì che l'intransigenza del regime avrebbe portato a risultati gravissimi: il deterioramento dei rapporti democratici nel paese. In definitiva era tutto noto nel memoriale. La gente non aspettava le dichiarazioni di Moro per giudicare l'operato delle Brigate rosse; penso anzi che per molti la tragica vicenda Moro sia iniziata e si sia conclusa con il sequestro e con la morte. Il problema era quello di schierarsi o meno con chi, in nome di ideali, in nome della politica, sequestrava ed uccideva un altro uomo.

Però ci venite a dire che non parlate perché le cose scritte nel memoriale sono note. Tuttavia chiedo ai compagni del partito comunista: se è vero che è tutto noto, se le cose che ha detto Moro erano vere e conosciute, se erano vere le notizie sui Crociani, sui Sindona, sugli appalti nell'edilizia, sulle complicità dei ser-

vizi segreti, sugli attentati, sulle stragi, perché difendete il partito in cui queste cose sono avvenute, l'uomo che, anche nella tragica vicenda di Aldo Moro, ha manipolato i fatti? Perché voi comunisti e socialisti (assenti) siete entrati in questo dibattito per poi votare ancora una volta una mozione di fiducia nei confronti della maggioranza, di Andreotti, quando il paese sa che è tutto vero cioè che Moro ha dichiarato nel suo memoriale? Sono vere le stragi, sono veri gli intralazzi; malgrado questo in quest'aula darete ancora una volta la fiducia ad Andreotti.

Rognoni non ha voluto e non ha potuto fare un solo cenno alle tante verità che in quelle lettere e in quel memoriale — seppure scritti in uno stato di costrizione — Moro è riuscito ad inserire. Il memoriale, non appena pubblicato — ed in proposito mi dispiace per il ministro dell'interno, ma è stato lo stesso consigliere Gallucci a riconoscerne la manomissione, poiché dallo stesso sono state levate quattro lettere di Moro che vi erano inserite — è stato dimenticato da tutti i giornali, messo da parte come l'opera di un pazzo. E voi vorreste avere il coraggio di fare un dibattito parlamentare senza neppure citarne il contenuto? Oltre tutto dopo che, proprio oggi, *L'Espresso* pubblica precise accuse di *omissis* operati prima di fare il bel gesto della pubblicazione! Ma non scherziamo! Cercate di essere più seri. Al di là del fatto che quello non è il testamento di un uomo che abiura ma, anzi, di un uomo che si rivolge, testualmente, ai « pochi democratici cristiani che ancora esistono », resta la vostra impressionante faccia tosta nel volere sorvolare sui nomi e sui cognomi di persone, elette a questa Camera e al Senato della Repubblica, che lì sono citate ed accusate e che non hanno sentito nemmeno il bisogno di dare un minimo di spiegazione, di intervenire sul fatto.

In questo paese, con le brillanti operazioni di polizia del « supergenerale » Dalla Chiesa, sul quale vi è molto da dire, si coprono le manovre e i ricatti dei politici. Perché non si parla, nella relazione di Rognoni, della diffusione delle lettere

di Moro ai giornali, avvenuta nel mese di settembre? Eppure, anche allora, per qualche giorno, fu riesumata la teoria del complotto. Vi fu chi disse che la « mano nera » che manovrava le lettere era la stessa che aveva dato inizio a via Fani e alle manovre per destabilizzare il paese. Poi, saltarono fuori responsabilità politiche precise, che seguono direttamente, per linearità, per immoralità, le manovre per il blocco delle trattative! Ancora una volta sono gli stessi uomini che prima tirarono il sasso e poi ritirano la mano... quelli che fanno e parlano in giro di questo episodio.

Sarebbe il caso di soffermarsi sul sottopotere della stampa italiana, che si presta a tale manovra, che si dice disposta a coprire con la propria omertà chi effettua dette manovre e che dà loro, in cambio, qualche briciola di rivelazione. E vi si presta anche quando ciò significa, per esempio, infangare una famiglia come quella di Aldo Moro, su cui voi tutti vi siete espressi, sulla quale voi tutti avete parlato! Mi riferisco a gente come Zanetti, direttore de *L'Espresso*, come altri giornalisti di quella testata e di altre. Sono in molti a sapere la verità sulla diffusione delle lettere di Aldo Moro e ne parlano in giro, con loquacità, anche con noi. Ma nessuno di loro la scrive, pur conoscendola! Anche a *Lotta Continua* sono andati a raccontarla, fidandosi che, forse, nessuno avrebbe poi raccolto e reso pubblica tale rivelazione.

Voglio rileggere, ancora una volta, passi di *Lotta Continua*: « Le otto lettere di Moro fatte misteriosamente trapelare mercoledì 13 settembre su *L'Espresso* e sul *Corriere della Sera* provengono direttamente dalla Presidenza del Consiglio. Andreotti ha agito tramite Evangelisti, il suo servile sottosegretario di fiducia, nei rapporti con il direttore de *L'Espresso*, Livio Zanetti. Invece, al cronista giudiziario del *Corriere della Sera*, Roberto Martinelli, queste missive drammatiche ridotte a merce di scambio sono giunte tramite Pascalino e gli ambienti della corte d'appello e della procura generale di Roma ». Lo stesso Zanetti racconta con dovizia i partico-

lari della consegna. « Per l'esattezza, le lettere furono messe in mano al *Corriere della Sera* in due tempi: direttamente dagli uffici di Pascalino un primo gruppo di due lettere; successivamente Martinelli stesso riuscì con facilità ad ottenerne altre cinque (di cui una in duplice copia, per Fanfani ed Ingrao). Il direttore del *Corriere della Sera*, Di Bella, tenne nel cassetto per alcuni giorni le lettere di Moro, finché martedì 12 venne a sapere che *L'Espresso* in edicola il giorno seguente ne avrebbe riportata una, già resa nota dall'ANSA ». Ecco l'attaccamento alla verità, ecco la voglia di libertà e di democrazia! « Allora si affrettò a pubblicare le altre lettere uscendo in contemporanea con il settimanale romano. Cos'era successo? L'astuto Presidente del Consiglio » — interpreta sempre Zanetti — « aveva deciso di far precedere le altre missive — buone per alimentare la rissa tra socialisti e comunisti, visto che distinguono lo "umanitarismo" del PSI dall'"intransigenza" del PCI — da quella a lui personalmente indirizzata. In essa, infatti, la sua immagine pubblica risulta disegnata con affetto e rispetto a differenza che nella lettera indirizzata al sottosegretario Dell'Andro ». Ti ricordi, Dell'Andro, si avvertiva: « deve sapere che corre gravi rischi ». Poi, continua: « La lettera è giunta nella redazione de *L'Espresso* nella mattinata di lunedì, tardi per essere impaginata — dato che il giornale viene stampato il giorno dopo — se non fosse stata prevista almeno da sabato 9 settembre o se non fosse stata ritirata da un fattorino o dal direttore dalle mani di Evangelisti. Non è, infine, da escludersi che la copertura dell'intera azione sia stata garantita con una brevissima intervista ad Andreotti, sulle elezioni europee, pubblicata nel numero seguente de *L'Espresso*, ma già pronta lunedì 11 settembre ». Quella insulsa intervista fu, infatti, fatta recapitare in busta chiusa da palazzo Chigi a via Po, dove ha sede *L'Espresso* proprio in quella mattina ed avrebbe consentito una giustificazione formale ai contatti che precedettero la consegna della lettera. Il redattore Paolo Mieli, nella breve intro-

duzione che precede il testo della lettera di Moro ad Andreotti, conferma che *L'Espresso* è, in realtà, molto più informato di quanto si possa pensare. « Questo - scrive - è il primo di una serie di documenti che verranno alla luce ». Previsione perfetta, visto che l'indomani anche Di Bella deciderà di aprire il suo cassetto, dando il via al « polverone » di insinuazioni e di minacce, culminate con l'intervista ad Andreotti, pubblicata sabato 23 settembre dal *Quotidiano dei lavoratori*, che accusava esplicitamente l'avvocato socialista Vassalli.

Il ministro Rognoni ha detto che alle lettere di Moro bisogna guardare con robusta umanità. Ebbene, tanta è stata l'umanità del più potente uomo politico italiano, Andreotti, che questi non ha esitato a fare strumento della propria battaglia politica persino la lettera scrittagli da un uomo in punto di morte. Era un uomo, però, che lo conosceva bene, se è vero che ne dà le definizioni a voi tutti note nel suo memoriale. Sono definizioni che solo per brevità non ripeto in questa aula, mentre, forse, ne varrebbe la pena.

Io so, e voi sapete, che decine di episodi analoghi e quelli succitati popolano la vita quotidiana del palazzo. Non è necessario, per classificarli, immaginare una chissà quale mostruosa regia, in cui ogni elemento è incasellato al punto giusto, registrato, pianificato. La regia - se permettete - è assai scadente, assai meno efficace di quella che l'onorevole Moro seppe costruire nella sua ormai celebre difesa di Gui e della DC in occasione dello scandalo *Lockheed*. Ora, alla gente si propina una relazione in cui non si dice niente, anzi, in cui si dichiara che più di niente si deve sapere e la si accompagna con un'operazione di polizia che probabilmente si sperava più brillante e clamorosa e che, comunque, tutti i giornali erano stati in grado di prevedere con molto anticipo.

Non saremo, dunque, noi ad immaginarci un unico e gigantesco complotto che vi unisce tutti. Noi non crediamo - come fa invece il PCI - alle teorie del complotto, sia quando si parla di Brigate ros-

se, sia quando si parla dello Stato. Permettetemi, però, di constatare che l'impressionante uniformità dei vostri comportamenti, delle vostre omertà, è frutto di una unica cultura, di un'unica politica. È la politica coltivata al chiuso del sistema dei partiti, sempre di più al di fuori del rapporto con la gente e del controllo del Parlamento. Ecco, giornalisti e uomini di governo si capiscono. Hanno la stessa concezione della morale e della politica e, quindi, sanno che potranno litigare fra loro, ma non rompere la solidarietà di quella che sempre di più si configura come una casta separata. Si capiscono anche tra democristiani e socialisti, se è vero che, nonostante l'evidente, ma ipocrita - lo sottolineo - malumore, anche il PSI voterà la relazione di Rognoni. Anche per loro il caso Moro, in futuro, dovrà riguardare soltanto la politica: è meglio la contrattazione tra le forze politiche che sono a conoscenza degli eventi, che non la ricerca della verità.

Avviandomi alla conclusione di questo intervento, vorrei dire alcune cose su quella che viene chiamata lotta al terrorismo. È vero che i proletari, coloro che oggi sono tagliati fuori dalla possibilità di essere informati, di decidere e di lottare, vogliono farla finita con il terrorismo. Non ne possono più. Si è aperto un progressivo calo della considerazione del valore della vita umana. La riorganizzazione e gli assassini delle squadre fasciste (non dimentichiamo il giovane Ivo di Roma e il giovane Claudio di Napoli) rischiano di essere confusi, nella coscienza popolare, così come si corre il rischio dell'abitudine, dell'assuefazione alle altre forme di terrorismo. È questa una diagnosi che emerge facilmente dall'interno dei movimenti di lotta dei proletari, dei giovani, delle donne.

Ma c'entra qualcosa, tutto ciò, con la concezione che il Governo ha della lotta contro il terrorismo? Certo, c'entra, forse solo per la strumentalizzazione sapiente che viene fatta dall'exasperazione di molta gente, per abituarla al fatto che è meglio stare dalla parte della violenza e del più forte, cioè dello Stato.

Il terrorismo non sarà mai vinto sul piano militare, neppure tatticamente. O meglio, potrete forse, un giorno, ridurre le Brigate rosse in uno stato di debolezza simile a quello della RAF tedesca; ma quel giorno avrete già introdotto nella società italiana un tale grado di violenza che gli assassini sull'autobus, solo perché un ragazzo ha pestato i piedi ad un altro, saranno cosa di normale amministrazione. Capite bene ciò che dico: non potrete sconfiggere il terrorismo sul piano militare; dico questo non perché penso alla sua crescita e alle sue adesioni, ma perché avete scelto la strada sbagliata, la strada opposta. Io vi dico che il generale Dalla Chiesa è uno dei più potenti alimentatori del terrorismo in Italia. L'uomo della strage di Alessandria non potrà mai normalizzare la situazione nelle carceri indecenti e infami, nelle quali, per giunta, egli ha seminato l'odio e la morte. Il capo delle teste di cuoio italiano, l'uomo che per legge ha il diritto di infischiarci della legge, può essere considerato solo tra i peggiori terroristi di questo paese.

Noi, che voi avete la spudoratezza di chiamare « fiancheggiatori », abbiamo a cuore l'eliminazione della spirale terroristica perché essa semina la morte, abrutisce le coscienze, introduce relazioni sociali aberranti tra gli uomini e toglie loro la possibilità di trasformare se stessi e la realtà. Ma sappiamo anche, per esperienza diretta e personale, quanti terroristi sono stati creati dalla stessa esistenza delle carceri speciali. Sappiamo che finché resterà pietra su pietra di un Lager come quello dell'Asinara, non ci potrà essere la fine del terrorismo, la sconfitta del terrorismo in questo paese. Sappiamo che la repressione poliziesca, le carceri, gli uomini e le leggi speciali, che a voi sembrano i mezzi più rapidi ed efficienti, regalano ogni giorno nuovo spazio al terrorismo, inteso come metodo di lotta politica, e anche al reclutamento di nuovi terroristi.

Per questo non possiamo che dire « no » all'ennesima liquidazione del garantismo e dello Stato di diritto prospetta-

ta ieri dal ministro Rognoni; e dire ancor più seccamente « no » a quel provvedimento aberrante che è stato prospettato all'interno della magistratura romana, cioè la pena dell'ergastolo applicata a chiunque militi in organizzazioni terroristiche o le fiancheggi, indipendentemente da reati commessi. La guerra lanciata dallo Stato reintroduce così, con questa semplice proposta, l'idea reazionaria della pena come vendetta o come punizione nei confronti degli imputati.

Siamo facili profeti se diciamo che non riuscirete a battere il terrorismo, che non saranno questi vostri provvedimenti a indurre un giovane a non scegliere la via della clandestinità; anzi, state lavorando piuttosto alla distruzione delle forme di opposizione pubblica e alla luce del sole. Usate il pretesto della lotta al terrorismo per inventare la mania del fiancheggiatore. Quel che forse è peggio, è che avete creato questo clima anche per rispondere come qualche tempo fa non avreste osato alle lotte dei lavoratori, quelle lotte che le confederazioni sindacali ostacolano, su cui non sono d'accordo, che cercano inutilmente di fermare, ma che comunque sono lotte di lavoratori che hanno visto quell'uso della polizia.

Avete scelto la strada di affidare tutto al generale Dalla Chiesa; e il PCI, tramite il suo giornale, con più baldanza di tutti, con entusiasmo addirittura, e con senso di liberazione, ha sostenuto tale scelta fino in fondo, con un atteggiamento che si concilia benissimo con la sua filosofia di difesa ad oltranza di questo Stato, della sua credibilità, ed insieme con un atteggiamento che però era teso ad allontanare qualsiasi fantasma di sospetto potesse essere annidato al proprio interno.

Concludo dicendo che il compagno Gorla ed io presenteremo una mozione per una inchiesta parlamentare. Mi rivolgo a quest'aula vuota, sperando che le notizie possano arrivare fuori. Mi rivolgo ad ogni singolo parlamentare, invitandolo a valutare fino in fondo se ci siano o no gli estremi per ottenere che sia aperta un'in-

chiesta parlamentare, per far sì che la verità sia accertata, anche se si tenterà, nel corso di questa inchiesta, di eliminare le voci di opposizione che l'hanno richiesta.

Concludo dicendo che seguirò con molta attenzione questo dibattito, seguirò con molta attenzione ciò che si dirà, ma ancora di più, ciò che non si dirà. Le uniche cose di cui possiamo essere garanti e in cui crediamo, il diritto alla vita, alla verità, all'informazione, alla libertà e alla democrazia, oggi ci hanno fatto parlare in quest'aula. Non abbiamo completato il nostro lavoro, il nostro impegno militante. Cercheremo di portare fuori ciò che qui state affossando, ciò che qui state a tutti i costi togliendo alla discussione, all'approfondimento della verità.

ZANIBONI. Ricorda quello che ti ha detto Moro nel dibattito sulla *Lockheed* (*Commenti del deputato Pinto*).

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, lei ha concluso!

PINTO. È un buffone!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto!

PINTO. Dica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, lei « buffone » non lo dice a nessuno, poiché qui la merce in trasferta esterna non è tollerabile. Onorevole Pinto, la prego! L'aula ha ancora una sua dignità!

POCHETTI. Pinto non ha ascoltato quello che dicono gli altri!

PINTO. Sono stato al Ministero del lavoro con i disoccupati!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto!

PINTO. I tuoi compagni dove stavano? Io mi sono informato di ciò che è stato detto.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, lei ha parlato; non vi sono altre ragioni da ag-

giungere. L'aula ha già il vantaggio di avere taluni che sanno tutto e altri che non sanno nulla: è una distribuzione che c'è anche nella patria, e forse altrove!

#### Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

*dalla IV Commissione (Giustizia):*

« Modifiche al sistema penale » (1799), con *modificazioni e con l'assorbimento delle proposte di legge*: MORINI e FIORET: « Modifica dell'articolo 636 del codice penale » (60); BIANCO: « Modifiche alla legge 24 dicembre 1975, n. 706, e introduzione di pene accessorie e di misure di sicurezza patrimoniali per taluni reati » (1262), *le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno*;

*dalla VIII Commissione (Istruzione):*

« Statizzazione dell'Istituto musicale pa-reggiato di Trento » (1866).

Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 16.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
INGRAO

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

PATRIARCA: « Norme per l'ingresso in carriera dei segretari giudiziari » (2495).

Sarà stampata e distribuita.

**Presentazione  
di un disegno di legge.**

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei trasporti, il disegno di legge:

« Finanziamento per l'esecuzione di un programma integrativo di interventi per il riclassamento, il potenziamento e l'ammmodernamento delle linee e degli impianti delle rete ferroviaria dello Stato ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

**Si riprende la discussione  
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, noi discutiamo del caso Moro e del terrorismo: il primo, come manifestazione più clamorosa e tragica del secondo, cioè di un fenomeno di guerriglia che permane e che minaccia la vita stessa delle libere istituzioni.

Esulano perciò da questo dibattito, non soltanto le indagini psicologiche sul memoriale Moro, o i richiami di fantasia a fatti di cui non si ha la certezza, o le interpretazioni personali o di partito di questo o quell'episodio, ma anche i discorsi sulla riforma di polizia, che il ministro Rognoni ha voluto introdurre. È evidente infatti che la riforma sarà ininfluente sui futuri sviluppi della lotta al terrorismo. È evidente che, invocando la riforma, non si darà risposta agli interrogativi legati al caso Moro. È evidente infine che, se dovessimo rassegnarci ad aspettare

che la riforma sia realizzata per vedere sconfitto il terrorismo, faremmo cosa che nemmeno i più pessimisti si azzardano a pensare.

La relazione del ministro dell'interno dimostra quanto sia vana e lontana l'illusione, che fu alimentata anche da taluni suoi predecessori, secondo cui il terrorismo doveva considerarsi un fenomeno isolato, e condannato dalla classe lavoratrice.

Ecco dunque perché, pur restando ancorati, fermamente ancorati, al caso Moro ed al terrorismo (e questo dobbiamo fare, se non vogliamo lasciarci distrarre da fatti secondari), il presente dibattito diventa, per forza, un dibattito sulla crisi della nostra società e del nostro Stato e sul tentativo di approfittare di questa crisi per distruggere l'attuale sistema sociale e statale; un sistema che è di ispirazione liberale, occidentale, democratico-parlamentare, e che, pur con tutte le sue inefficienze ed insufficienze, tutt'ora resiste ed è garanzia di libertà per tutti i cittadini.

Il 26 gennaio dello scorso anno — nel primo discorso che ebbi l'onore di pronunciare a nome dell'appena costituito gruppo parlamentare di Costituente di destra-democrazia nazionale — affermai: « Noi esprimiamo verso la Costituzione non solo lealtà e rispetto, ma adesione convinta » ed ancora: « il nostro rispetto per la Costituzione non è solo formale, ma sostanziale. Noi non l'accettiamo per tatticismo, ma per convinzione ». « Noi dobbiamo affermare doverosamente che questo sistema ci ha garantito la libertà; ha garantito in termini generali un obiettivo avanzamento della società. E le maggiori disfunzioni del sistema risiedono proprio nella distorta o mancata applicazione della Costituzione, o nel mancato rispetto di sentenze interpretative della Corte costituzionale... ».

Nel ribadire oggi questa scelta di adesione al sistema e nel sottolineare e ricordare ai democratici smemorati il contributo che da destra abbiamo dato alla difesa del sistema, svuotando e riducendo a livello di operetta anche il tentativo di recita di una alternativa al sistema della estrema destra che altrimenti avrebbe po-

tuto assumere caratteristiche ben più drammatiche e dirimpenti, crediamo di avere i titoli democratici ed il diritto politico sia per respingere l'interpretazione riduttiva o addirittura capovolta che da sinistra, si tende a dare al terrorismo delle Brigate rosse, sia per contestare al ministro dell'interno la preoccupante cautela con cui, dopo aver correttamente indicato la matrice e l'ispirazione marxista-leninista delle Brigate rosse, l'analisi si arresta alla frontiera evitando ogni riferimento ai sicuri collegamenti internazionali, da quelli cecoslovacchi a quelli con i terroristi tedeschi a quelli con i guerriglieri palestinesi.

Le indagini e le valutazioni sociologiche possono servire a comprendere il retroterra e il terreno di coltura della protesta e della violenza: anche noi ne abbiamo parlato più di una volta in quest'aula e non riteniamo di doverci ripetere; ma non è nella sociologia la spiegazione delle origini delle Brigate rosse e non è nella confusione politica della loro collocazione e del loro ruolo la spiegazione del rapimento e dell'assassinio dell'onorevole Moro.

Si è affermato da parte comunista — prima vagamente, poi sempre più diffusamente — che il terrorismo delle Brigate rosse mira ad impedire il compromesso storico. Su questa ipotesi, che fu lanciata per prima dalla stampa sovietica, si è a lungo rumoreggiato, chiamando in causa l'immane CIA e perfino l'ambasciatore americano a Roma. Ma è davvero credibile tutto ciò?

Per rispondere all'interrogativo, dobbiamo esaminare coloro che abbiamo di fronte, cioè i terroristi, cioè le Brigate rosse. Ora c'è un documento giudiziario: la sentenza della corte d'assise di Torino, emessa al termine del processo da poco concluso. Di quella sentenza è stata molto criticata la mitezza delle pene; ma si è trascurato di dire che i giudici torinesi, avendo esaminato una mole enorme di documenti, hanno compiuto uno studio attento delle Brigate rosse e ne hanno delineato per primi, in modo compiuto, la fisionomia.

Cominciamo con la definizione: le Brigate rosse sono « una associazione sovversiva costituita in banda armata ». Più precisamente, sono « un organismo associativo volto ad attentare alla personalità dello Stato, dotato di una stabile organizzazione comprendente anche differenziazioni gerarchiche e distribuzioni di ruoli, con una efficiente e adeguata dotazione di mezzi e strumenti per la realizzazione dello scopo sociale, e con concreta disponibilità di idoneo armamento ».

Qual è lo Stato che le Brigate rosse vogliono distruggere? Forse quello del compromesso storico? Mai più. Ce lo dice un esperto: quell'avvocato **Giannino Guiso**, difensore dei terroristi, a proposito del quale l'onorevole **Craxi**, in una intervista a *La Repubblica*, ha dichiarato: « Ci siamo avvalsi della sua esperienza personale e giuridica. È un avvocato che ha fatto molte cause di sequestro e conosce la materia delle Brigate rosse ». Or bene: nel 1977 l'avvocato Guiso ha scritto un libro, *L'uomo senza diritti, il detenuto politico*, edito dal « Collettivo editoriale libri rossi » di Milano, in cui sosteneva che in Italia si sta affermando uno Stato imperialista. L'avvocato Guiso proseguiva rilevando che « non c'è evoluzione dai sistemi imprenditoriali al socialismo »; che pertanto è inutile pensare di « trasformare il modello imperialistico adattandolo », cioè è inutile pensare in termini di compromesso storico come una fase di transizione morbida al socialismo; e che, infine, « l'obiettivo deve essere la distruzione del modello che oggi si tenta di realizzare ».

A conforto delle parole dell'esperto legale, nella sentenza di Torino i giudici annotano che « la lotta armata viene vista dalle Brigate rosse in funzione della distruzione della macchina repressiva dello Stato e di imposizione violenta della dittatura del proletariato ». Il comunicato finale letto dai brigatisti al processo di Torino, scrivono ancora i giudici della corte d'assise, « ribadisce che le Brigate rosse sono i primi punti di aggregazione per la formazione del partito armato del pro-

letariato, che per le Brigate rosse "l'azione armata è la sua... prospettiva di potere", che le Brigate rosse sono "avanguardie armate" del partito comunista combattente", che le Brigate rosse operano "nella prospettiva strategica della lotta armata per il comunismo"».

Nessun dubbio, dunque, sul piano teorico e dottrinario: le Brigate rosse mirano a distruggere questo Stato, questo sistema. Il compromesso storico non c'entra, se non come fatto accidentale. L'obiettivo delle Brigate rosse è il trionfo del comunismo. Ma quale comunismo? Dice Rossana Rossanda: il « veterocomunismo », di cui si pasceva fino all'altro giorno il PCI. Diciamo noi: il comunismo reale, qual è, da sempre e in tutti i paesi del mondo, dalla Russia alla Cambogia, da Praga ad Hanoi.

E tutto questo diventa ancor più chiaro se guardiamo il fenomeno delle Brigate rosse sul piano storico. I giudici di Torino, che hanno dovuto, per ufficio, ricostruire la storia dell'organizzazione, hanno precisato le date in poche pagine, dalle quali emerge anche la progressione dell'offensiva terroristica.

Le Brigate rosse, si legge nella sentenza, « sono la diretta finalizzazione del "Collettivo politico metropolitano", un organismo che, costituitosi a Milano nel 1969, aveva gettato le basi per la teorizzazione della necessità del ricorso a vere e proprie forme di lotta urbana e di guerriglia urbana ». Fate attenzione: siamo nel 1969; dunque, il compromesso storico non c'entra. C'entra, piuttosto, l'eredità di quel « radioso 1968 » e dell'autunno caldo del 1969.

La prima fase delle operazioni brigatiste, che si protrarrà fino al 1974, prende a bersagliare i dirigenti aziendali, definiti nei comunicati « esercito di servi... al servizio dei padroni ». Poi, con il 1974 e il rapimento Sossi, entriamo nella seconda fase: l'attacco si sposta contro la magistratura. Ma sempre per arrivare alla distruzione di questo modello di Stato, non dello Stato del compromesso storico, che non esisteva allora come non esiste ancor oggi. Dicono le stesse Brigate rosse,

in un documento citato dai giudici torinesi: « Entriamo in una nuova fase della guerra di classe, fase in cui il compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie, estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato ». Ora si spara sui giudici, sui carabinieri; ma sempre perché « servi » dello Stato borghese.

Infine, con il 1976 e l'approssimarsi del comunismo al potere, un'altra fase ancora: l'iniziativa terroristica si sposta contro i giornalisti e i partiti politici; in particolare contro la DC con lo scopo (se le cose hanno una logica) di fiaccarne le ultime, eventuali resistenze anticomuniste. Aldo Moro viene rapito il 16 marzo del 1978: ma quel 16 marzo eravamo ormai al quindicesimo mese di offensiva terroristica contro la DC; i dirigenti democristiani feriti erano saliti a 30; le sedi democristiane aggredite, assalite o minate, erano salite a 200. Il rapimento Moro non è una « innovazione » — come ha detto il ministro — ma il culmine di un'escalation.

Dinanzi a questi fatti, non si vede proprio come i comunisti possano sostenere che i brigatisti rossi sono agenti provocatori, manovrati da chissà chi per impedire il compromesso storico. Non c'è bisogno di mettere in dubbio la buona fede di chi afferma cose del genere. Basta ricordare che dal 1917 ad oggi, in tutti i partiti comunisti del mondo, coloro che non hanno seguito le decisioni ufficiali del vertice del partito sono stati sempre accusati di essere agenti provocatori al soldo di potenze straniere. Da Trotskij a Bukharin, per non parlare di italiani, la storia del comunismo è piena di vicende del genere: ed è piena altresì di riabilitazioni postume, di profeti che vengono di volta in volta rinnegati od esaltati.

Nessuno può prevedere la sorte che toccherà a Renato Curcio che già oggi, nelle parrocchie dell'autonomia, è in una condizione di mezza-santità, una specie di San Gennaro della rivoluzione comunista.

Ma allora, se il motivo scatenante delle Brigate rosse contro Aldo Moro non è stato né il ruolo da lui giuocato a fa-

vore del compromesso storico, né il suo impegno a portare il PCI al Governo (impegno di cui per altro v'è traccia soltanto nelle cosiddette interviste postume, cioè non smentibili, diffuse con straordinaria disinvoltura da un paio di giornalisti); allora, perché colpire proprio Moro?

I democristiani dovrebbero ritrovare, anche nella disgrazia, anche nel male, un po' d'orgoglio: e rendersi conto che il terrorismo intende colpire la DC a prescindere dal PCI, proprio perché la DC, volente o nolente, si identifica, da trent'anni con questo Stato. Lo Stato cosiddetto imperialista, lo Stato cosiddetto borghese. Poco importa se la DC, oggi, respinge questa realtà; inutilmente l'onorevole Zaccagnini si affanna a dire che il suo partito è «antiborghese» e addirittura «rivoluzionario»: la situazione non cambia.

Inutile, dunque, avanzare supposizioni che non trovano riscontro nella realtà e che perciò, confondendo le idee, servono soltanto ad aiutare i terroristi: l'onorevole Moro fu rapito ed ucciso perché era l'uomo-simbolo della DC e di quello che viene definito il regime democristiano.

Questo era, del resto, il risultato di una campagna che durava da anni. Il 20 giugno del 1976, un settimanale di ispirazione socialista aveva addirittura anticipato i temi di quella che poi sarebbe stata la requisitoria delle Brigate rosse (il comunicato n. 2 diffuso il 23 marzo 1978), presentando in copertina un Aldo Moro dietro le sbarre e l'atto di accusa contro Moro, scritto da un ex senatore socialista, molto vicino ad esponenti del PSI e del quale conviene citare alcuni brani, proprio per la straordinaria analogia coi documenti dei brigatisti del 1978.

« Riassumiamo rapidamente le tappe principali dell'omertà di questo mafioso di Stato.

1967: Moro censura l'inchiesta del generale Beolchini sui dossier del SID. Il Governo, il Parlamento, l'opinione pubblica non riusciranno a sapere per anni la vastità, la profondità, la pericolosità dell'opera di spionaggio condotta dal SIFAR in questi anni; e per anni le migliaia e

migliaia di fascicoli resteranno negli archivi, senza essere distrutti, continuo e incombente strumento di provocazione e di ricatto.

1968: Moro censura, oltre al « rapporto Manes », la relazione fattagli sul complotto De Lorenzo dal generale Ciglieri, convincendo Ciglieri, in cambio di una promozione, a tacere e ad assumersi le responsabilità del silenzio. Ciglieri, promosso e trasferito a Venezia al comando della II Armata, morirà in un misterioso incidente stradale.

1968: ancora! Moro tradisce i socialisti suoi alleati di Governo, e pugnala alle spalle Pietro Nenni, suo Vicepresidente del Consiglio. Per convincere Nenni e i socialisti a non insistere nella loro richiesta di un'inchiesta parlamentare sul SIFAR e sul *golpe* De Lorenzo, Moro copre e garantisce l'ammiraglio Henke, capo del SID, il quale passa ai giornali fascisti documenti compromettenti contro i ministri socialisti e stipendia la spia Giannettini, che organizza la campagna antisocialista.

1969: Moro non è più Presidente del Consiglio, ma si è garantito il controllo del Ministero della difesa e del SID attraverso il suo uomo di fiducia, Luigi Gui. Il Parlamento ha finalmente varato la Commissione d'inchiesta sul SIFAR, ma Gui ed Henke continuano a censurare i documenti più importanti, a « istruire » gli ufficiali che devono testimoniare, a premiare e a promuovere i complici di De Lorenzo, a colpire e ad emarginare gli ufficiali che hanno parlato. Il più perseguitato di tutti, il povero generale Manes, creperà di infarto mentre sta per testimoniare dinanzi alla Commissione di inchiesta. Moro stesso, chiamato a sua volta a testimoniare, travisa alla Commissione la verità sulla famosa riunione svoltasi a casa di un altro suo seguace, il senatore Morlino.

Negli anni successivi, che vanno dalla strage di piazza Fontana alla rivolta di Reggio Calabria, al tentato *golpe* Borgheese, alla nuova violenta campagna di diffamazione e di ricatto contro i socialisti, Moro, spalleggiato da Saragat allora Presidente della Repubblica, copre e protegge con tutto il peso della sua autorità il si-

nistro personaggio che insieme al suo collega degli affari riservati del Ministero dell'interno, è costantemente al centro di tutte le trame e di tutte le complicità e i silenzi dei servizi segreti, l'ammiraglio Henke. Si batte anzi duramente, contro le resistenze socialiste, e sempre spalleggiato da Saragat, per mantenere Henke in servizio oltre i limiti di età e per farlo promuovere capo di stato maggiore della difesa. Poi Moro va agli Esteri e inizia il suo scellerato sodalizio con il generale Miceli. E quando Andreotti, tornato dopo una lunga assenza al Ministero della difesa, caccia Miceli dal SID e, rompendo con la prassi imposta da Moro, apre gli archivi dei servizi segreti ai magistrati, Moro torna rapidamente all'alleanza con Fanfani, per cacciare Andreotti prima da palazzo Chigi e poi da palazzo Baracchini, per correre al soccorso di Miceli con il segreto politico-militare, per premere sulla cassazione affinché l'inchiesta su piazza Fontana sia strappata al giudice D'Ambrosio e trasferita a Catanzaro, nelle mani del suo vecchio amico e compagno di FUCI, il procuratore generale di quella città. Il resto è cronaca recente. La rimozione di Maletti dal SID, e poi il suo arresto; l'opposizione del segreto militare per impedire al giudice Violante di mettere le mani sul *dossier* Sogno; la drammatizzazione in prima persona della campagna elettorale. Questa volta, lo ha scritto anche *Rinascita*: « solo quarantott'ore prima del barbaro assassinio di Genova, Moro si lamentava... perché il PCI si sforza di creare un clima 'artificioso' di distensione e di sdrammatizzazione... Quando un Presidente del Consiglio parla così si comprende perché gli organi dello Stato e della sicurezza agiscano in questo modo ».

« Sono in molti ormai che hanno capito, e che dicono che è ora di finirla. Di finirla soprattutto con Moro... ».

Ahimé, il 9 maggio scorso s'è visto che l'invito a « finirla con Moro » era stato raccolto. E come...

Ebbene, se voi prendete, sia l'atto di accusa, cioè il comunicato n. 2, che ho

già ricordato, sia il cosiddetto verbale di interrogatorio di Moro, vedete che queste accuse di collusione coi servizi segreti, avvenute sotto la pressione di chissà quale forza oscura, sono ripetute pari pari.

Quanto all'altra parte del « processo a Moro » celebrato dalle Brigate rosse, quella relativa agli scandali e alla corruzione democristiana, anch'essa venne anticipata dalla sinistra, e non certo per impedire il compromesso storico. Basta rileggersi i verbali della seduta comune tenuta in quest'aula dalle due Camere l'11 marzo 1977, per decidere sul caso *Lockheed*. A Moro, che aveva difeso la DC nel suo insieme, fu replicato in termini assai duri.

Il senatore Lelio Basso disse: « L'abuso chiama l'abuso, come l'abisso chiama l'abisso » e accusò Moro di aver voluto opporre alla ricerca della verità e della giustizia il segreto di Stato e il segreto dell'urna. Ricorderemo l'onorevole Luciana Castellina che disse: « Io non credo si possa ignorare che oggi esistono forze, nazionali e internazionali, ben precise, le quali ritengono che il caso italiano debba essere risolto con mezzi più spicci, provocando una crisi istituzionale generale che affoghi nel marasma la prima Repubblica italiana... Certo il fatto che la DC sia apparsa ancora una volta quale è, e cioè tutt'uno con lo Stato, ha fatto misurare quanto sia impossibile portare fino in fondo il processo alla democrazia cristiana, senza, nel contempo, portare fino in fondo il processo a questo Stato; come cioè una crisi traumatica della DC non possa che coincidere con una crisi traumatica dell'intero assetto del potere ». Ricorderemo l'onorevole Corvisieri, che sollecitò il pasoliniano « processo al palazzo » precisando: « Parlo proprio di un processo penale. Andreotti, Fanfani, Rumor e almeno una dozzina di altri potenti democristiani, compreso forse per correttezza qualche Presidente della Repubblica, dovrebbero essere trascinati sul banco degli imputati ». Ricorderemo il senatore Galante Garrone: « Questo è anche un processo ad un sistema di governo che per anni ed anni, prima col SIFAR e

poi con il SID, e non soltanto con essi!, ha deviato e intorbidato tante indagini». Ricorderemo l'onorevole Pinto: «L'elenco delle colpe che dovete pagare è lungo... La giustizia proletaria è lenta ma arriva... Vi sono nel paese molte opposizioni e queste, colleghi democristiani, saranno molto più intransigenti, saranno molto più radicali, quando i processi non si faranno più in un'aula come questa, ma si faranno nelle piazze, e nelle piazze vi saranno le condanne!».

A tutti costoro rispose proprio Aldo Moro, con un discorso che merita di essere ricordato nella sua parte conclusiva, per la straordinaria attualità che ha assunto dopo la spietata esecuzione ad opera delle Brigate rosse: «A chiunque voglia travolgere la nostra esperienza; a chiunque voglia fare un processo, morale e politico, da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione e con l'appello all'opinione pubblica che non ha riconosciuto in noi una colpa storica e non ha voluto che la nostra forza fosse diminuita».

Ora, un punto importante è questo: l'onorevole Moro, dopo il caso *Lockheed* e il ripetersi delle minacce contro di lui, si rese conto di essere, come suol dirsi, «nel mirino» dei brigatisti. Capi che quella del «processo popolare» contro di lui non era una minaccia a vuoto. Altri, forse, nella democrazia cristiana e nel Governo, non se ne resero conto; ma lui, che dal 1976 era sotto tiro, lo comprese. E questo spiega le sue confidenze a monsignor Michele Mincuzzi, vescovo di Ugento. Questo spiega le parole pronunciate da monsignor Mincuzzi durante l'omelia, nel trigesimo della morte di Moro: «Per la testimonianza certa di chi ha raccolto le sue confidenze nascoste, possiamo dire che Aldo Moro è stato vittima di un disegno di morte». Ancora una volta, il compromesso storico non c'entra.

E a ciò si aggiunga una campagna incessante, condotta da quegli stessi periodici della sinistra *chic* che oggi fanno a gara nell'anticipare la documentazione raccolta dalle Brigate rosse. Si aggiungano

episodi come quello di Sciascia, che con *Todo modo* teorizzò e anticipò il processo alla DC e al suo capo, con una efficacia propagandistica di cui oggi lo scrittore siciliano cerca di far dimenticare il ricordo, capovolgendo la posizione e atteggiandosi ad accusatore di chi non salvò la vita di Aldo Moro.

Infine, considerate il risultato di tutto questo bombardamento psicologico sui terroristi in generale, e sui brigatisti in particolare. Costoro, come dimostrano i documenti, sono personaggi di modesta levatura intellettuale. Anche in fatto di marxismo, le loro letture non vanno oltre certe rimasticature, in edizione Feltrinelli, delle volgarizzazioni da università popolare. La loro adesione alle invenzioni giornalistiche della sinistra, tipo «strategia della tensione», è totale e acritica, come si conviene a chi si nutre di letture superficiali e di opuscoli di propaganda. I loro documenti sono un misto di Eugenio Scalfari e Carolina Invernizio, con l'aggiunta di un po' di Ferrarotti e di qualche citazione tratta dai manuali tascabili di Mao e di Lenin. Così nasce il «caso Moro». Ma proprio per questo, proprio perché bisogna sfatare ogni leggenda e tornare alla verità, è necessaria un'inchiesta parlamentare. Altrimenti, si corre il rischio di accreditare la versione secondo cui Aldo Moro sarebbe stato immolato sull'altare dell'incontro fra DC e PCI.

Aggiungerò che questa inchiesta è necessaria per mettere la parola «fine» alle varie speculazioni politiche, che si sostengono con l'aiuto di documenti, come le lettere e il «memoriale Moro», e che in definitiva giovano sia ai terroristi, sia a quanti vogliono demolire l'attuale «modello sociale» italiano. Nella sentenza che ho già citato, i giudici torinesi avvertono che le Brigate rosse «non si nascondono che la realizzazione del loro programma esige un consenso sempre più ampio delle grandi masse operaie»; le Brigate rosse pongono la loro iniziativa «all'interno delle masse, per coinvolgerne una porzione via via crescente».

Partendo da questi presupposti, è chiaro che documenti come il verbale d'inter-

rogatorio di Aldo Moro sono altrettante armi nelle mani di chi vuol colpire questo sistema. Poco importa che quanto Moro dice, o avrebbe detto, sia vero o falso: l'importante è che le Brigate rosse, nella loro azione « all'interno delle masse », possano dire che questo sistema è putrido e va demolito, perché lo stesso Moro l'aveva confessato. È un'operazione di psicologia di massa, rozza ma efficace, quella che si sta tentando con l'uso di questi documenti: e il danno che ne deriva colpisce non la sola DC, ma tutte le forze, tutti gli uomini che vogliono difendere questo sistema che si può correggere e migliorare, ma che deve essere difeso, perché l'unica alternativa è il sistema comunista, nemico della libertà.

Veniamo adesso al caso Moro vero e proprio. Il ministro dell'interno ci ha esposto una serie di fatti; ha tratteggiato un bilancio di quello che è avvenuto. Senza bisogno di tanti particolari, a noi sembra che un giudizio si possa basare su questi pochi elementi: la strage di via Fani avvenne il 16 marzo; Aldo Moro fu ucciso il 9 maggio; da quel giorno, è stato necessario attendere la nomina del generale Dalla Chiesa perché avvenissero gli arresti del gruppo milanese. Dal gennaio ad oggi i terroristi hanno ucciso — come ha ricordato il ministro — 16 persone e ne hanno ferite molte di più. Nello stesso periodo di tempo, un brigatista è stato ferito (a Torino, quel Piancone che uccise un maresciallo delle guardie carcerarie) e undici brigatisti sono stati arrestati. Questo è il conto del dare e dell'avere: e in questo conto, chi perde è ancora lo Stato, nonostante i recenti risultati positivi ottenuti dal generale Dalla Chiesa. Nella sua lunga relazione il ministro dell'interno non ha spiegato alcuni punti, che sono poi quelli che ci hanno indotto a chiedere l'inchiesta parlamentare.

Il sequestro Moro avvenne in un momento di totale *black out* della nostra sicurezza. Infatti, la legge di riforma dei servizi di sicurezza prevedeva che i nuovi servizi avrebbe dovuto essere operanti entro il 22 maggio. Invece, il 30 gennaio, con decreto, furono bruscamente soppres-

si tanto il vecchio SID quanto l'« antiterrorismo ». I soli a rallegrarsene furono i comunisti, i quali affermarono ufficialmente che in questo modo si era imposto « un taglio netto con il passato » (dichiarazione del senatore Boldrini del 31 gennaio). In realtà, in quel modo fu impedito il trapasso graduale dalla vecchia organizzazione alla nuova; fu imposta una fine traumatica, con ripercussioni inevitabili su tutti gli organismi, sia informativi sia operativi. E le Brigate rosse colpirono proprio nel momento di maggior confusione determinato da quel decreto. Perché fu presa quella decisione?

Inoltre, nel periodo del sequestro, a parte gli incredibili errori e le macroscopiche ingenuità, il comportamento delle nostre autorità fu inadeguato e senza iniziative. Non ci riferiamo alla decisione, da noi condivisa, di non trattare e di non effettuare scambi di prigionieri: osserviamo che questa fu la sola determinazione adottata. Perché, ad esempio, non vennero poste taglie sui brigatisti, benché fossero state offerte somme ingenti anche a tale scopo? In altre parole, quella che è stata definita fermezza fu invece immobilità. E il Parlamento ha il diritto di sapere perché ci si comportò in quel modo.

Prima, durante e dopo il sequestro Moro, fino alle recentissime uccisioni del magistrato Tartaglione e del medico napoletano Paoletta, infiniti indizi hanno rivelato l'esistenza di infiltrati del terrorismo nel Ministero di grazia e giustizia ed in altri delicati uffici statali. Non sono andati esenti da sospetti nemmeno il Viminale e la questura di Roma. Il dottor Gallucci, capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma, la settimana scorsa ha addirittura ascoltato il ministro di grazia e giustizia.

Tutto ciò ha veramente del grottesco. Come ricorderete, uno degli argomenti usati a suo tempo per provocare la messa in mora e la successiva distruzione dei nostri servizi di sicurezza, fu l'accusa ad essi rivolta di ricorrere all'opera di infiltrati nei gruppi terroristici: Valpreda era sorvegliato da un infiltrato della que-

stura, Freda era vigilato da Giannettini, e così via. Nessuno si è mai chiesto come farebbero, le polizie e i servizi di sicurezza di tutto il mondo, mondo libero o mondo socialista, se dovessero rinunciare all'impiego degli infiltrati e degli informatori. Anzi, con la legge di riforma, ai nuovi servizi di sicurezza si vieta di ricercare la collaborazione di parlamentari, di rappresentanti elettivi a livello regionale, provinciale e comunale, di ministri del culto, di giornalisti, di appartenenti alla magistratura. Contemporaneamente, però, si è lasciato che i terroristi radicassero i loro infiltrati nei ministeri e, in particolare, nel Ministero di grazia e giustizia, cioè in un punto chiave. E benché le denunce in proposito risalgano addirittura al 1975, non è stato fatto nulla di concreto sino ad oggi per snidare questi infiltrati. Perché? Anche in questo caso, la risposta non può che essere politica, cioè scaturire da una indagine parlamentare.

Tante rivelazioni giornalistiche dall'agosto ad oggi, parziali e spesso distorte o interessate, hanno dimostrato che fra il 16 marzo e il 9 maggio vi fu un contatto continuo, sicuramente telefonico, ma probabilmente anche diretto, fra i rapitori di Moro e alcuni personaggi. Messaggi furono scambiati. Appuntamenti vennero fissati. Incontri furono, quanto meno, programmati. La polizia sapeva, tanto che esistono le registrazioni telefoniche, ma ebbe l'ordine di non intervenire. Perché, se il Governo era ben deciso a non trattare né ad attuare uno scambio di prigionieri? E come è possibile gettare adesso tutta la colpa dell'insuccesso sulla polizia, se questa, in quei giorni, veniva frenata? E veniva, poi, veramente frenata? Da chi? Come? Perché? Tutti interrogativi politici, ai quali l'indagine giudiziaria difficilmente risponderà e che devono essere chiariti, perché soltanto in questo modo eviteremo le speculazioni, le confusioni, le falsificazioni.

Vengo alla parte conclusiva, che è in parte tecnica, in parte politica.

Sul piano tecnico, noi non possiamo condividere la tesi del ministro dell'interno, secondo cui la riforma della polizia

sarebbe un elemento essenziale per la lotta al terrorismo. Il solo fatto di avere messo insieme la relazione sul caso Moro e sul terrorismo e l'illustrazione della riforma di polizia è un errore.

La sola riforma di cui c'è bisogno è quella che abbia il coraggio di abolire alcune norme permissive adottate negli anni passati, e in particolare il divieto dell'interrogatorio da parte delle forze di polizia. Nel convegno sulla criminalità comune e politica, che si è concluso a Torino domenica scorsa, magistrati appartenenti anche a « Magistratura democratica » sono stati molto espliciti. Il dottor Marcello Maddalena, giudice istruttore presso il tribunale di Torino, ha detto: « Noi difendiamo malissimo il cittadino. Basti pensare che notificiamo ai detenuti in carcere i decreti di citazione, che recano gli elenchi dei testimoni, con i nomi, i cognomi, gli indirizzi: così non devono neppure fare la fatica di cercarsi ». A parere del dottor Maddalena, condiviso dall'assemblea, « è mancata e manca, da parte degli organi di Governo, una linea di politica anticrimine seria, coerente, uniforme, capace di fronteggiare il fenomeno con qualche possibilità di successo ». Un altro magistrato, il dottor Caselli, autore dell'istruttoria sulle Brigate rosse, ha denunciato la politica che ha portato al fenomeno dei « nuclei speciali di polizia e di carabinieri, prima costituiti, poi sciolti, poi ricomposti ».

Non starò ad elencarvi le altre denunce fatte dai magistrati.

La classe politica italiana sta rivedendo tanti giudizi dati nel passato, ma ancora non ha il coraggio di annullare decisioni prese quando la direttiva era quella di « criminalizzare » ogni atto compiuto dalla polizia, privilegiando sempre l'accusato. Non è soltanto una questione politica; è soprattutto una questione tecnica. Mi limito ad una osservazione: da quando alle forze dell'ordine è stato vietato di svolgere compiti di polizia giudiziaria, cioè praticamente di interrogare gli arrestati e i fermati, questi compiti, che prima erano attribuiti a circa 120 mila uomini (si aveva la qualifica di uf-

ficiale di polizia giudiziaria dal grado di vicebrigadiere in su) sono stati trasferiti ai sostituti procuratori della Repubblica. Costoro sono, in totale, circa 700: e tralascio il discorso sull'impreparazione tecnica dei magistrati e sulla politicizzazione di tanti di loro.

Proceda pure, il ministro dell'interno: garantisca alle forze di polizia un trattamento migliore, sia sul piano economico, sia sul piano normativo. Aumenti le paghe, riveda gli orari di lavoro. Si riconosca, per legge nei limiti opportuni di una organizzazione autonoma ed a fini ben determinati, anche il diritto di rappresentanza. Ma, se vuole che la polizia torni a funzionare, il ministro deve garantire ai tutori dell'ordine che riavranno la autorità e il prestigio di cui godevano fino a quando qualcuno non confuse la apertura a sinistra con la resa al disordine e alla criminalità.

E a questo punto, è chiaro, il discorso non può più restare sul piano tecnico. Del resto, l'avevo detto all'inizio: il dibattito sul caso Moro e sul terrorismo non è e non può essere che un dibattito sulla crisi del nostro Stato e sul tentativo di distruggerlo.

Ora, io non credo che il fine del presente Governo sia la distruzione del presente « modello » statuale e sociale italiano, nè, tanto meno, la sua trasformazione strisciante in un modello socialista. Credo anzi, che questo Governo abbia il fine opposto: infatti, esso è nato in nome della emergenza, cioè di una condizione obiettiva di necessità, che imponeva il ricorso a formule straordinarie, per salvare l'ordine esistente. Emergenza non significa trasformazione. Ma — si osserva — l'impegno scaturisce dal confronto. Quindi, emergenza significa confronto. La politica del confronto teorizzata dall'onorevole Moro.

Ma qual era il significato che l'onorevole Moro dava al termine « confronto » ? Quello riferito da Eugenio Scalfari nell'intervista postuma o quello espresso personalmente dallo stesso onorevole Moro il 28 febbraio, partecipando all'assemblea dei parlamentari democristiani ?

Noi pensiamo di dover dare valore a quest'ultima diretta interpretazione, nella quale l'emergenza è spiegata come transizione a un nuovo equilibrio, a una quarta fase più stabile, ma non ancora definita, né fatalisticamente accettata.

L'onorevole Moro premetteva nella sua analisi che il 20 giugno 1976 non aveva vinto le elezioni politiche solo la DC, ma anche il PCI, e che quindi vi erano due vincitori. Ma, ritenendo « impossibile una intesa politica che introducesse il partito comunista in piena eguaglianza, in piena solidarietà politica con altri partiti », prevedeva un lungo confronto i cui risultati avrebbero determinato una nuova e più stabile fase. Questa quarta fase non era scontata, predeterminata, ma da verificare, da determinare attraverso il confronto. Il confronto come transizione, come lungo momento di decantazione e di chiarificazione. Disse l'onorevole Moro ai parlamentari democristiani: « Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile: oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità ».

E ora accaduto che il martirio dell'onorevole Moro ha determinato il cambiamento della premessa dei due vincitori del 20 giugno 1976, da cui scaturiva lo stato di necessità del confronto. Il 14 maggio 1978 ha vinto solo la DC e il confronto come risultato ha prodotto la polemica ideologica tra il PSI e il PCI.

Siamo, pertanto, in pieno « dopo Moro » e attardarsi sulle interpretazioni del pensiero autentico dell'onorevole Moro è fuori dal tempo e dalla realtà. Se l'onorevole Moro fosse ancora in vita, sarebbe il primo ad indicare oggi una nuova strategia: e del confronto certo darebbe una interpretazione riduttiva e non estensiva.

L'emergenza, proprio perché transitoria, deve avere un termine. Inoltre, bisogna sapere che cosa avverrà a quella scadenza: quale sarà, cioè, il fatto che segnerà il ritorno alla normalità.

Ora, non v'è dubbio che il ritorno alla normalità sarà segnato, per l'Italia e

per il mondo che guarda all'Italia, dal ritorno al corretto rapporto fra maggioranza e minoranza; dal ripristino della alternanza democratica, regolata da una interpretazione del concetto di maggioranza che non sia quella leninista, secondo cui basta rappresentare la parte più evoluta del proletariato per avere diritto a comandare. Non v'è dubbio nemmeno che la scadenza per questo cambiamento è già fissata: arriverà con la stagione dei congressi, o forse subito dopo, con le elezioni europee; comunque, entro il 1979.

Intanto possiamo dire, però, che, considerata sotto il profilo della lotta al terrorismo, l'emergenza non paga. La confusione dei ruoli politici, togliendo energia e possibilità d'azione all'esecutivo, permettendo ai titolari dei singoli ministeri di sottrarsi alle loro responsabilità, favorisce il terrorismo. Ne volete una prova? Al già ricordato convegno di Torino, è stato dimostrato, statistiche alla mano, che nel 1977 gli attentati sono aumentati del 77 per cento rispetto al 1976, arrivando ad una frequenza di 4 ore e 6 minuti contro le 7 ore e 19 minuti dell'anno precedente.

È chiaro perciò che, se vogliamo debellare il terrorismo, non dobbiamo tendere a perpetuare l'emergenza, ma a farla finire. In attesa che ciò avvenga, dobbiamo fare tutto il possibile, per affrontare i problemi posti dal terrorismo.

Il Presidente del Consiglio, parlando a Mantova il 16 ottobre scorso, ha affermato che i partiti democratici debbono mantenere la compattezza di cui dettero prova, anche con precisi atti parlamentari, nei giorni del sequestro Moro. Noi siamo dispostissimi ad accettare questa impostazione, purché sia chiaro che la solidarietà democratica non può e non deve significare né omertà (sia pure democratica), né remissività. Non deve significare, cioè, né la rinuncia a condurre l'indagine anche in sede politica, né la supina accettazione di certe iniziative di partito.

Come è pensabile, ad esempio, che si respingano le proposte d'inchiesta parlamentare già avanzate, come la nostra, o annunciate, come quella del senatore Cer-

vone, lasciando poi a un partito il diritto di costituire un suo comitato d'indagine che, attraverso la presenza del legale della famiglia Moro, potrà avvalersi d'informazioni negate al Parlamento? E come si può, aggiungiamo, invocare la solidarietà fra i partiti, la fermezza, dirsi addirittura disposti — come ha fatto il ministro dell'interno — all'adozione di eventuali misure straordinarie, e poi lasciare che contro il generale Dalla Chiesa si monti una campagna di insinuazioni e di accuse? Non è uno scherzo. Il giorno 11 ottobre, i poliziotti che obbediscono alla « triplice sindacale » si riuniscono a Genova e, dopo aver ribadito il diritto al sindacato di polizia, mettono sotto accusa il generale Dalla Chiesa. I successi conseguiti dai carabinieri contro le Brigate rosse, dicono che si possono paragonare a delle mele: magari molto belle a vedersi, però con all'interno dei germi che potrebbero rivelarsi avvelenati. Queste sono le dichiarazioni testuali dei poliziotti « triplicisti », i quali, a proposito dell'incarico speciale conferito dal Governo al generale Dalla Chiesa, aggiungono: « Non è spiegabile l'avallo dato dalle forze politiche a simili soluzioni, che hanno indebolito il movimento sindacale della polizia, aprendo la strada a uno strisciante processo di militarizzazione dello Stato ».

Signor ministro, queste cose sono state riportate fra virgolette da almeno un paio di quotidiani, insieme ai nomi di chi pronunciava tali dichiarazioni. Che cosa ha fatto lei, che pure è il ministro cui il generale Dalla Chiesa ha l'obbligo di riferire, cioè il ministro-controllore del generale? E non basta. Infatti, l'onorevole Lelio Lagorio capo della commissione speciale, al giornalista che gli domandava se l'inchiesta non avrebbe salvato nemmeno il generale Dalla Chiesa, ha dichiarato: « Restano dei punti oscuri, delle ombre che andrebbero dissipati... Non si sa nulla su come questo generale, indubbiamente capace e abile, in poco più di un mese dalla sua nomina a superinvestigatore, sia riuscito con successo là dove altri per anni sono stati in grado di registrare soltanto sconfitte ».

Ora, io non contesto all'onorevole Lagorio il diritto di giocare a fare il Nat Pinkerton. Trovo però che appare discutibile l'unità e la solidarietà dei partiti della maggioranza programmatica per la lotta al terrorismo, quando, da un lato, non si fa nulla per individuare i collegamenti internazionali delle Brigate rosse, perché questo non è gradito al PCI, e dall'altro lato si lascia ai sindacal-poli-zioti della « triplice » ed al PSI il diritto di gettare ombre su chi arresta i brigatisti. Anche perché, ricordiamolo, il fatto non è nuovo: dal tempo del « rapporto Mazza » ad oggi, ogni volta che un funzionario, civile o militare, dei servizi di sicurezza, ha fatto qualcosa di concreto contro il terrorismo (un rapporto, un arresto, una denuncia), quel funzionario si è trovato sotto accusa ed è stato costretto, prima o poi, a lasciare l'incarico. Credevamo e speravamo che la morte di Aldo Moro fosse servita almeno a questo: ad insegnare che dal terrorismo bisogna difendersi sul serio, proteggendo e incoraggiando chi serve lo Stato, e adottando tutte le misure necessarie, anche di ordine eccezionale.

Nel documento conclusivo del ricordato convegno di Torino sulla criminalità comune e politica si afferma, tra l'altro, « l'esigenza di giungere in taluni punti alla revisione delle norme vigenti, con lo scopo, pur nel rispetto dei principi costituzionali, di privilegiare la difesa sociale, anche nella fase della prevenzione, rispetto all'esasperato garantismo ».

L'Unità non ha apprezzato questa parte del documento e ha definito « preoccupanti, al riguardo, le affermazioni di alcuni degli intervenuti, che hanno indicato negli eccessi di liberalismo una delle principali cause della *escalation* terroristica ».

Noi riteniamo invece che non debbano porsi limiti ai provvedimenti e alle iniziative necessarie a snidare i terroristi, i loro fiancheggiatori, i loro infiltrati, i loro collegati, i loro protettori, e che non ci si debba fermare davanti a nessun « santuario » sia interno sia internazionale.

La partita che si gioca è quella della sopravvivenza del nostro sistema di liber-

tà. Se sul terreno economico il « piano Pandolfi », contestato da sinistra e dalla « triplice sindacale », dovrebbe servire a farci restare in Europa, sul terreno dell'ordine pubblico la lotta al terrorismo deve servire a farci restare in occidente. L'azione delle Brigate rosse si inquadra nel tentativo di destabilizzazione dell'area del Mediterraneo. Non tende a destabilizzare chi persegue e propizia la pace di Camp David. Le sofisticate apparecchiature elettroniche trovate in un covo brigatista a Pisa non erano della NATO, ma servivano allo spionaggio di una base NATO.

Per restare in occidente dobbiamo difenderci dal terrorismo delle Brigate rosse con la solidarietà operante dei nostri alleati europei ed atlantici, senza lasciare il minimo spazio ad interpretazioni equivoche sulle ispirazioni e sui collegamenti internazionali dei brigatisti.

È questo l'invito fermo e convinto che rivolgiamo al Governo cui demmo la fiducia, nel tragico giorno dell'eccidio di via Fani, proprio come risposta di responsabilità democratica e nazionale alla barbarie delle Brigate rosse (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

#### Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di oggi della VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, è stata approvata la seguente proposta di legge:

CASTELLUCCI ed altri: « Interpretazione autentica del disposto dell'articolo 10 del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, convertito con la legge 7 aprile 1977, n. 102, riguardante l'esclusione dell'imposta di consumo sul gas metano impiegato per la trasformazione fisica e biologica di beni a scopo di produzione » (1525), *con modificazioni e con il nuovo titolo*: « Interpretazione autentica del disposto dell'articolo 10 del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, convertito con la legge 7 aprile 1977, n. 102, riguardante l'esclusione dell'imposta di consumo sul gas metano impiegato

per la trasformazione fisica e biologica di beni a scopo di produzione e disposizioni relative alla riduzione dell'imposta di consumo sul gas metano nei comuni del Mezzogiorno ».

**Si riprende la discussione  
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pennacchini. Ne ha facoltà.

PENNACCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una prima fonte di soddisfazione e di gratitudine è stata per noi, onorevole Rognoni, l'ampiezza, la diffusione, la precisione analitica della sua relazione, di grande rilievo tecnico e politico per la ricca esposizione di dati e la precisa illustrazione di proposte, intenti, programmi atti a fronteggiare lo stato di gravissima tensione in cui versa il paese.

Ma ancora più favorevolmente colpiti siamo stati per la sua limpida cronistoria degli eventi susseguitisi dopo quel tragico 16 marzo, che ha ignorato dubbi, mezze verità, indiscrezioni, pubblicazioni parziali e non sicuramente autentiche, forse anche speculazioni, di cui abbiamo avuto un'eco in quest'aula anche stamane, tutto quanto cioè ha caratterizzato il voluminoso ma fragile castello di ipotesi, certamente non degno di essere ingrandito da ulteriori polemiche retrospettive.

Ella ci ha detto come si sono sviluppate le indagini, come si è cercato di rispondere all'ansia di tutti i cittadini — recepita anche dal consiglio nazionale del partito cui appartengo — di far piena luce su tutti gli aspetti della tragica vicenda, anche i più oscuri e meno rilevanti, senza alcuna remora o ritegno per qualunque conseguenza potesse per chiunque derivarne. Abbiamo spesso sentito ripetere, nel terribile corso dei cinquanta giorni e anche dopo, che il caso Moro riguarda tutti gli italiani e non soltanto una parte di essi. Nulla di più esatto. Ma, mentre tutto ciò non attenua l'orgoglio per avere Moro prescelto la nostra matrice ideologica, non consente ad alcuno di operare, trascurandoci, una sorta di gradualità ne-

gli affetti che hanno legato noi a Moro e al paese, attribuendo a se stessi, in proposito, una dose maggiore di intensità, operosità e pena interiore rispetto a quella che noi abbiamo così intimamente e personalmente sofferto.

Noi abbiamo ritenuto, responsabilmente, di non esternare retoricamente la nostra angoscia, ma di onorare Moro nel più autentico significato del suo insegnamento e nel più fulgido risultato del suo martirio, riservando ai nostri cuori la conoscenza delle dimensioni del dolore e condensando i nostri propositi in un ordine del giorno che, a nome di tutti noi, l'onorevole Piccoli, con il conforto di tante qualificate forze politiche, ha presentato in questa Camera il 19 maggio 1978. Di là bisogna partire e occorre farlo con animo sereno, obiettivo e rigido, senza restrizioni o ingrandimenti, senza veli o animosità di parte, quale che sia la nostra fede politica. I vantaggi o i pericoli, infatti, non riguardano questo o quel parlamentare, questo o quel partito, ma ogni cittadino, l'intera collettività nazionale.

Al riguardo, ogni parlamentare ha una sua precisa responsabilità e, per quel che mi concerne, mi atterrò a questa esigenza anche nel corso del presente dibattito.

La dolorosa acutezza del « caso Moro », infatti, come il ministro ha rilevato, non comprime ma aggrava una situazione generale in cui si accentua e dilaga il fenomeno criminioso. L'esplosione delinquenziale è sempre più efferata, lo è la virulenza di uno scontro sempre più spavaldo e cruento con lo Stato. Dal nostro dibattito debbono scaturire le misure idonee a fronteggiarne le terrificanti proporzioni.

Il paese, da tempo, non intende ascoltare fiumi di eloquenza ispirata a condanna, a compianto, ad esecrazione, senza che si lasci poi traccia di concreto argine verso il ripetersi di eventi luttuosi e criminiosi. Ed anche la produzione di più aspre norme repressive, senza l'adeguatezza e la funzionalità degli organismi chiamati a farle rispettare, può essere considerata inutile ed astratta e la loro durezza valutata alla stregua delle grida manzoniane.

Avendo tutti riconosciuto che ci troviamo di fronte ad un periodo di esasperante, eccezionale, drammatica gravità, dobbiamo dimostrarci all'altezza di poterla fronteggiare. Ma quando, dopo l'esecrazione e la condanna, andiamo alla ricerca dei rimedi, ognuno di noi, politici, spesso appoggiati da giuristi, magistrati, sociologi, giornalisti, cittadini, non sa andare oltre la personale individuazione delle responsabilità altrui. Con il risultato che la situazione continua ad aggravarsi e nell'accesa dialettica intrisa di accuse, difese e controffensive, finiscono per esaurirsi i tempi e per spegnersi le energie necessarie a fronteggiare il dramma sociale che ognuno di noi vive e di cui la società soffre più gravemente, ai limiti di una democratica e fisica tollerabilità.

Questo non vuol dire che le responsabilità debbano essere taciute, dimenticate, o trascurate. Vuol dire che il loro perseguimento va operato, non tanto per individuare nei reciproci occhi pagliuzze o travi, ma per farne scaturire dei fatti, dei rimedi concreti.

Nella più onesta ed efficace collaborazione, tutte le forze politiche debbono ormai rinunciare all'effimero vantaggio di rivendicare posizioni di Cassandra. Così, deve ridursi, o cessare, in alcuni settori la continua e diffusa seminazione di odio, di rancore, di vendetta, di reazione, in una parola, di tutto ciò che annulla, che sgretola ogni possibilità di rimedio, di ripresa, che alimenta i focolai di eversione e la disponibilità al contagio, che le punte criminali hanno il vantaggio e l'intenzione di diffondere.

In questo quadro ho parlato di ispirazione all'ordine del giorno del 19 maggio, che, accanto alla firma dell'onorevole Piccoli, reca quella altrettanto significativa degli onorevoli Natta, Balzamo, Preti e Mammi. Ed è in particolare l'ultima parte che deve ispirare i nostri giudizi e le nostre decisioni: « la Camera riafferma l'assoluta ed urgente necessità di intensificare la prevenzione e la lotta al terrorismo impegnando tutti i possibili mezzi, opportunamente ammodernati e coordinati, e superando ogni ritardo e disfunzione ».

In proposito il ministro ci ha detto molto. In primo luogo, ha parlato della riforma della polizia. Ci sono stati senza dubbio dei ritardi, anche se giustificati da una certa non superficiale disparità di opinioni in tema di sindacalizzazione. Ora, gli ostacoli sembrano superati, ed in una direzione che anche il Governo sembra gradire. Ogni ulteriore ritardo — e qui interviene la responsabilità delle forze parlamentari — non avrebbe più senso, anzi, comporterebbe gravi responsabilità.

Non è questa la sede per scendere in dettagli tecnici, per un'analitica disamina delle questioni sul tappeto, ma alcune considerazioni di ordine generale debbono pure essere fatte. Occorre ribadire che le forze di polizia sono la parte dello Stato che opera in trincea. Oggi esiste la necessità, assolutamente prioritaria, di eliminare in questa trincea ogni motivo di incertezza, di indecisione, di assurde limitazioni di intervento, dato che lo Stato non si trova più soltanto in condizioni di affermare la sua presenza, ma in quelle di doversi difendere per mantenere la matrice democratica della sua espressione e della sua funzione. Quando questo Stato — che si esprime anche nel Governo — trova ostacoli nella attuazione di energiche misure preventive e protettive — si tratta di ostacoli che possono essere parlamentari, ma anche provenienti da grandi canali di comunicazione della pubblica opinione, da qualificati esponenti della cultura e del diritto — può trovare forse giustificazioni postume, ma non il gradimento di chi teme di perdere, con la sicurezza, anche la libertà. Lo Stato forte invece, trova sempre apprezzamento e consenso presso la parte più sana della pubblica opinione, che oggi sotto la imminenza e la gravità del pericolo si va continuamente dilatando e giunge anche alla conquista di zone che originariamente paventavano l'energia e la forza impresse nella rappresentanza statale. Nelle condizioni attuali, infatti, anche parte di quella pubblica opinione che sembrava pronta ad allarmarsi in caso di aumento dei poteri della polizia, comincia a rallegrarsene.

L'esistenza di un apparato di polizia efficiente e di un sistema giudiziario idoneo concorre certamente alla riduzione dei reati. Ciò non avviene, anzi avviene l'opposto, quando la polizia non dispone di mezzi e poteri adeguati, e la giustizia, per motivi vari, si dibatte in una lentezza esasperante.

L'efficienza della polizia, però, non è solo un problema di numero, di qualità, di ammodernamento, di specializzazione, di disponibilità di nuovi mezzi tecnici e scientifici, di riconoscimento di valori morali ed economici, pur oggi tanto necessari; è anche un problema di poteri, che non devono mai essere eccessivi ed incontrollati, ma che debbono sprigionare maggiore efficienza ed energia in una lotta che da una parte vede chi calpesta la legge, quella scritta e quella morale, e dall'altra chi, come suo primo dovere, questa legge deve rispettare e far rispettare, in una disparità di mezzi e di contrapposte possibilità offensive che solo l'esercizio di maggiori poteri può attenuare.

Ben vengano, quindi, misure che consentano di esprimere più energia, efficienza: il continuo sacrificio di vite umane, che nel martirio accomuna lo statista, il tutore dell'ordine e il cittadino, unito al terrore, all'insicurezza, all'irritazione, allo sdegno, l'incontrollata, anche se comprensibile, reazione del cittadino onesto, non disposto a subire sopraffazioni, esigono queste misure.

Basta, veramente basta con questa spietata vendemmia di sangue, con questo continuo morire senza ragione, con questi supermi sacrifici che non hanno significato alcuno per l'ordine civile e naturale umano, mentre debbono averne — più intensamente averne — come monito, come acquisizione di forza per la riconquista dei valori della vita, della libertà, della sicurezza! Il cittadino ha il diritto di non sentirsi più minacciato di continuo, e al tempo stesso indifeso; ed il tutore dell'ordine, già soggetto ad un modesto trattamento economico e ad un pesante servizio, va sostenuto anche sul piano morale contro la tendenza di certa parte, anche se esigua, della magistratura a vanificare, con

improvvisi decisioni, lunghi e pericolosi periodi di indagine, contro ingenerosi attacchi di taluni settori della stampa, contro l'esiguità migliorativa e la lentezza dei provvedimenti che lo riguardano; ed anche per il sacrificio continuo che le forze dell'ordine sopportano in termini di vite umane, spesso in condizione di disparità, negli episodi di vera e propria guerra, ove qualcuno vorrebbe che si sparasse da una parte sola.

Un'altra scadenza, prevista dall'ordine del giorno del 19 maggio, è quella del coordinamento tra le forze di polizia, tra i mezzi disponibili e gli organi volti alla prevenzione ed alla repressione del crimine. Ella, signor ministro, l'ha definita un'esigenza di fondo, ed io non solo concordo, ma vedo in tale sua affermazione la soddisfazione di una necessità non da oggi e non da me soltanto avvertita. È quindi indispensabile procedere o proseguire al più presto verso questa mèta, ora soprattutto che molti ostacoli sono stati rimossi, e che si potrà presto disporre dei 600 miliardi per l'ammodernamento dei servizi. Ritengo anzi che, sia pure sotto un profilo preliminare, si sarebbe potuto già iniziare l'esame del delicato problema per il quale, ne sono certo, le forze parlamentari interverranno in funzione costruttiva rispetto alle proposte governative. Ma faccio affidamento sulla volontà politica, anzi sul concorso delle volontà politiche, perché si giunga presto ad un proficuo risultato e si possa recuperare il tempo perduto portando la definizione di un coordinamento stabile, analitico, efficiente, effettivo. Perché, ripeto, non mi pare che il coordinamento possa riguardare soltanto quello interno, quello esterno, la banca dei dati, la semplice collaborazione tra i vari organi dello Stato, la riforma di alcune parti del codice penale. Queste sono certamente tutte cose necessarie ma occorre qualcosa di ancora più robusto, di più preciso, di più vincolante in modo che nessuno possa sottrarsi: e la base del coordinamento è la precisa fissazione, il rispetto delle competenze, che non devono confondersi, è l'obbligo, più ancora morale che giuridico,

di continua collaborazione e consultazione sotto un'autorità coordinatrice e armonizzatrice. Il coordinamento non lo vedrei limitato a particolari settori o periodi.

Ella, signor ministro, ci ha illustrato con ampiezza i motivi e la consistenza legittima e funzionale di un incarico di recente affidato in materia di terrorismo. Non mi pare che, anche in relazione ai risultati ottenuti, alcuno abbia responsabilmente avanzato riserve su tale decisione. Certamente il criterio del coordinamento non può essere ristretto al terrorismo ma spaziare nel più vasto campo dell'intera struttura preposta alla difesa sociale dello Stato.

Il discorso sul coordinamento non può non riguardare i servizi di informazione e di sicurezza cui ella ha dedicato, doverosamente data la delicatezza del tema, soltanto lo spazio indispensabile in questo dibattito.

Comprendo che forse il discorso è prematuro, dato che, per le ragioni di ricostruzione, di partenza da zero, di massimo sforzo iniziale che tutti condividiamo, non esistono ancora degli organismi nella pienezza delle loro funzioni e comunque in procinto di ottenere — dopo otto mesi di vita — i diritti della maggiore età. È auspicabile che tale momento venga al più presto ed in tale prospettiva è giusto, fin da ora, comprendere a pieno diritto i servizi nel coordinamento programmato, senza forse indulgere troppo, signor ministro, all'esame dei vantaggi della duplicazione o della unificazione, su cui potrà esprimersi un giudizio preciso e completo solo dopo un periodo di piena attuazione della recente legge riformatrice.

Questa legge è certamente perfettibile ed anche modificabile in senso opposto; ma credo sia prima opportuno attendere — per evitare altri scossoni — che una congrua esperienza applicativa ci abbia dimostrato la scarsa funzionalità del sistema oggi prescelto. Per il momento il dilemma non può rappresentare — come in effetti non rappresenta — la minima remora al funzionamento di servizi, cui, più di ogni altro, è affidata la sicurezza dello Stato. E se fosse necessario a tal fine vorrei

pregare il signor ministro di avvalersi di tutta la sua autorità per superare, qualora affiorassero, eventuali prevenzioni, dilatate interpretazioni, difese eccessive di competenze, di prerogative, idolatrie del passato che, anche legittimamente e certamente in buona fede, alcuni organi o comandi potrebbero avanzare, ma che mal si conciliano con l'esigenza insopprimibile e prioritaria di difendere lo Stato, le istituzioni democratiche, la sicurezza del cittadino, di difendere, cioè, la roccaforte della legalità e della democrazia che, se espugnata, travolgerà tutti senza distinzione di funzioni, di tradizioni o di settori di competenza. Non è isolata la convinzione che con i servizi di sicurezza pienamente efficienti molti lutti sarebbero stati risparmiati al nostro paese. Noi non possiamo con certezza né escluderlo né confermarlo, ma da questa convinzione trae maggior carattere imperativo l'obbligo di dare immediata e piena efficienza a questi servizi.

Nel quadro del coordinamento va anche inserita la proposta, da alcune parti affiorata, di una **inchiesta parlamentare** sull'intera vicenda Moro. Con particolare soddisfazione ho visto che il Governo si è fatto carico di talune perplessità, da me e da altri pubblicamente espresse, e non da oggi, in ordine al pericolo effettivo di una frammistione tra i poteri, con conseguenti ritardi ed interferenze nell'accertamento della verità, nell'ottenimento della piena luce che tutti rapidamente ed unanimemente auspichiamo.

Una volta soddisfatte queste esigenze, che nessuno responsabilmente vuole attenuate o differite, le forze politiche potranno con più completezza e cognizione riesaminare la proposta, ai fini di un accertamento globale dei più intimi risvolti della vicenda, soprattutto quelli che più direttamente investono la responsabilità parlamentare.

Con particolare attenzione, signor ministro, ho seguito la sua accurata indagine ed il suo approfondito studio sui fenomeni sociologici, che si presume abbiano fornito il supporto all'esplosione della

criminalità e del terrorismo. E questa è una nuova interpretazione ed estensione della responsabilità del ministro dell'interno, che si deve alla sua sensibilità, al suo senso del dovere. Dobbiamo veramente andare alla ricerca, non solo delle punte parossistiche di manifestazioni, ma anche di tutto ciò che a volte inconsapevolmente ha fertilizzato il terreno su cui è cresciuta a dismisura la mala pianta: dalla esasperata protesta, anche là dove il malcontento è giustificato; dallo scandalismo fine a se stesso; dalla sproporzione della reazione, a volte condivisa da organi della stampa e della cultura con forte potere di penetratività, alla predicazione della violenza, dell'odio, della giustizia privata, alla invocazione ripetuta di un fuoco solo parzialmente purificatore, perché destinato ciecamente a bruciare i virgulti del male, senza isolare prima quelli del bene, della giustizia, della serena, onesta e faticosa convivenza sociale.

In questa luce assumono più brillante significato alcune sue affermazioni, signor ministro come: « la democrazia deve essere sempre compatibile con l'efficienza ed il rigore dei comportamenti difensivi; la difesa va attuata in termini di comune responsabilità; occorre uno sforzo collettivo del Parlamento; la vicenda Moro è una pregiudiziale morale, civile e politica rispetto all'intera vicenda democratica italiana ». Grazie, signor ministro, grazie per averci detto in questo momento queste parole.

L'angoscia che oggi ci opprime non ci nasconde la visione di un periodo che può essere più sereno, più umano, più tranquillo. Governo, Parlamento e cittadini anelano al ritorno di questa serenità, alla difficoltà ma anche alla normalità dei propri problemi, all'affannarsi di un cammino che deve essere percorso giorno per giorno, che non consente soste, ma che non sopporta traumi; al concerto degli sforzi, delle conquiste, delle realizzazioni, delle delusioni, ma entro i limiti della sfera delle cose normali, naturali, in piena adesione ad una realtà fatta di cose prevedibili o no, ma spoglia di tensioni continuate, di straripamenti costanti della

logica e della morale, di permanente, tragica, insostenibile insicurezza.

Riprendiamo oggi questo nostro vivere insieme, che è forse l'altare più sacro su cui Aldo Moro ha offerto il suo calore, e, alla fine, la sua stessa vita. Questo impulso io avverto, questo proposito raccolgo dal martirio: difendiamo questo nostro vivere insieme, di fronte al quale non sono più in gioco in questo drammatico frangente rivendicazioni, vendette, egoismi, file di poltrone o fette di potere, a qualsiasi categoria si appartenga. Ognuno di noi, responsabili politici o cittadini, deve reagire, perché è in gioco la vita dello Stato, l'avvenire democratico del nostro paese (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Alessandro Natta. Ne ha facoltà.

NATTA ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito, è stato ricordato dal ministro Roggioni, era deciso da tempo, da quando il 19 maggio la Camera, di fronte al duro e tragico colpo dell'assassinio dell'onorevole Moro, dopo aver ribadito con un voto la giustezza dell'atteggiamento del Governo di rifiuto del ricatto dei terroristi e l'impraticabilità permanente di fronte al terrorismo e all'eversione di ogni strada difforme dal nostro ordinamento costituzionale e dalla legalità repubblicana, aveva dato mandato e impegnato il Governo e gli inquirenti a condurre a fondo le indagini per individuare e colpire i responsabili, per proseguire risolutamente, con ogni mezzo e superando i ritardi e disfunzioni, l'azione per prevenire e dissolvere la minaccia del terrorismo.

Era chiaro ed era stabilito, dunque, che il ministro dell'interno avrebbe portato, nei termini più rapidi possibili, alla conoscenza e al vaglio del Parlamento tutti gli elementi utili al fine di dissipare il cumulo pesante degli interrogativi, per cercare di far luce sulla vicenda inaudita, sconvolgente che l'Italia ha vissuto ed ha sofferto dall'eccidio di via Fani all'assassinio di Moro, per un'ulteriore ed

approfondita riflessione sulla realtà e gli obiettivi del terrorismo e per un esame attento della linea, degli strumenti, delle forme della lotta che bisogna condurre per la difesa della Repubblica e dell'ordinamento costituzionale.

Io dirò più avanti in quale misura il discorso del ministro Rognoni abbia risposto, a nostro parere, a questi impegni e a queste attese e che cosa, a nostro giudizio, possiamo considerare positivo o corretto e quali invece restino i limiti, le debolezze e le carenze.

Ora mi preme ricordare ancora che era chiaro e stabilito che, a sua volta, il Parlamento intendeva obbedire senza distrazioni e senza esitazioni a questi impegni politici e morali. E lo ricordo non tanto per sgomberare il campo da dubbi o da insinuazioni del tutto inconsistenti o meschinamente assurdi su propositi o desideri di dimenticanza, di rimozione — come si dice — o di inerzia. Lo ricordo perché sia immediatamente chiaro il rilievo e il fine che questa discussione già in partenza aveva per noi ed anche per quanti, insieme a noi, hanno considerato il sequestro e l'assassinio di Moro il culmine di un disegno politico di grandi proporzioni e di estrema pericolosità; di una operazione enorme, rivolta a colpire e a rovesciare il processo democratico di questi anni, con l'attacco alla nostra strategia dell'unità democratica per il rinnovamento e la trasformazione della società italiana e con il tentativo di ribaltare nella democrazia cristiana, con mezzi spietati e sanguinosi, la linea del confronto, l'esperienza della politica di solidarietà e la ricerca di una terza fase, di cui Moro era stato il propugnatore e il protagonista.

L'esigenza di andare a fondo nella ricerca della verità viene da qui, da questa dimensione politica del caso. E dico subito che questa a noi non è parsa sufficientemente presente, come sarebbe stato necessario, nella relazione ministeriale. Viene dal fatto che tutti abbiamo sentito come una ferita bruciante, come uno scacco grave quella strage, quel sequestro e

quell'assassinio. Anche su questo un qualche bilancio critico ed autocritico era, ed è, necessario. Viene dalla coscienza che dopo il 9 maggio la piaga e l'insidia restavano aperte, incumbenti, che il terrorismo continuava ad essere il problema dominante, centrale, un pericolo mortale per il regime democratico e per la comunità nazionale, e che per far fronte, per vincere questa sfida era più che mai necessaria una volontà concorde, una determinazione rigorosa, un impegno unitario, comune ed eccezionale, di tutte le forze democratiche e di tutti gli organi dello Stato.

Ma l'importanza e l'attesa di questa scadenza parlamentare si sono fatte via via, nelle ultime settimane, più grandi. Il compito che ci troviamo oggi di fronte è più arduo e serio, perché non possiamo non renderci conto di avere l'obbligo, di fronte all'opinione pubblica, di un confronto che con estremo senso di responsabilità e di misura sia tuttavia reale ed aperto; e l'obbligo di dover rispondere oggi il più possibile ad un'esigenza stringente di chiarezza, di verità fondata su fatti, ad un impegno di giustizia per Moro e per le tante vittime di una violenza feroce, alla necessità che dal Parlamento, dalla maggioranza, venga un orientamento politico preciso e sicuro, l'indicazione di una strategia coerente e ferma, di regole di comportamento rigorose per la lotta contro l'eversione e il terrorismo.

È vero, infatti — e il ministro Rognoni ce ne ha dato indicazione — che in questi ultimi mesi vi sono stati alcuni risultati di notevole rilievo. Noi ne abbiamo dato atto e vogliamo ancora sottolineare il merito di chi ha organizzato e diretto quelle operazioni di polizia, l'impegno e la prova di capacità di tutti i reparti che le hanno realizzate. Ma prima e dopo questo fatto nuovo, e in qualche misura incoraggiante, si è scatenata ancora una volta, in modo cruento e con segni diversi ma cospiranti, la violenza eversiva. Sono riprese con la tecnica più spietata e nella forma più aperta le aggressioni mortali a dirigenti di fabbrica, gli assassini di magistrati, di professori, a Roma, a Napoli,

da parte di queste bande terroristiche, ad ammonirci ancora sulle proporzioni, la virulenza e la pericolosità permanente di questa ormai troppo lunga ed intricata cospirazione antidemocratica.

È vero, quegli arresti di brigatisti, quelle scoperte di basi, quel complesso di documenti, hanno forse dato qualche possibilità nuova e più grande agli inquirenti sul caso Moro, ai servizi di sicurezza e alle forze di ordine pubblico per penetrare più a fondo nella realtà, per individuare meglio i disegni e gli obiettivi delle organizzazioni terroristiche. Ma nello stesso tempo ci siamo trovati di fronte ad una serie di iniziative che non si possono certo ritenere casuali, anche se ne restano ignoti i promotori ed oscuri i fini, dalla pubblicazione dell'ultima serie di lettere di Moro — ma già a giugno, onorevole ministro, vi era stato un episodio analogo e sconcertante, anche per il destinatario: dico il settimanale *OP* — alle anticipazioni giornalistiche più o meno puntuali del cosiddetto « memoriale », dalle indiscrezioni vere o presunte sull'operazione del generale Dalla Chiesa alla pubblicazione — innocua o meno che sia, pur sempre incredibile — nei giorni scorsi del verbale dei carabinieri sul materiale rinvenuto nei covi milanesi, dalle notizie sulle eventuali manipolazioni o apposizione del segreto di Stato da parte dell'esecutivo, alla pubblicità data a verbali più o meno attendibili sugli incontri tra il Presidente del Consiglio ed i segretari dei partiti di maggioranza.

Tutto ciò ha creato un'atmosfera greve e grave, in primo luogo, per i dubbi e i sospetti che le smentite — tra l'altro non sempre tempestive, lineari e nette — non riescono purtroppo a dissipare interamente, sulla correttezza dell'operato delle forze dell'ordine, sul rispetto delle procedure, delle garanzie di legge e dei poteri della magistratura, sul rapporto tra inquirenti e Governo, e soprattutto sul perché di questa fuga di notizie, di questa serie di indiscrezioni, se non si vuole pensare ad un intervento delle Brigate rosse. Ma per troppi aspetti mi pare che questa ipotesi della diabolica regia brigatista non

regga, e credo che non regga nemmeno per l'ultima risoluzione strategica, che è stata forse anche quella depositata a termine di legge. Non lo so. Desidererei che lei, signor ministro, nella replica me lo dicesse, perché anche questo può servire a capire. Anche questa sia pubblicata, magari su dei settimanali: va benissimo; sia pubblicata dal Governo.

Questa serie di indiscrezioni finisce per chiamare in causa, quali che possano essere i motivi delle smagliature o delle scorrettezze, uomini degli apparati e degli organi dirigenti dello Stato, dando il senso, insieme con altri episodi incredibili, come la fuga — se di fuga si è trattato — di Freda, e forse al di là del giusto, di una eredità negativa, di errori e di guasti cui non è stato ancora rimediato.

Occorre dire di più e apertamente: per due mesi l'opinione pubblica si è trovata di fronte ad un turbinio polveroso di rivelazioni, di interpretazioni, di dichiarazioni e di smentite sul caso Moro, talvolta anche di personalità autorevoli per la loro posizione politica o per la loro funzione istituzionale, come il Presidente del Senato, in cui era difficile sceverare la verità di fatto dalle opinioni soggettive, dalle allusioni maliziose, dalle costruzioni più o meno arbitrarie. E non possiamo nasconderci che nel paese è serpeggiata la sensazione angosciata, avvilita che, in uno stato di cose già così critico, così difficile, aspro per tanti nodi economici e tensioni sociali e politiche, questa vicenda drammatica potesse divenire occasione o pretesto di manovre ambigue, di scontri confusi, che quegli obiettivi di rottura, di lacerazione, di affossamento della politica di unità e di solidarietà democratica perseguiti, a nostro parere, dai terroristi con il sequestro e la messa a morte di Moro potessero trovare un qualche alimento o possibilità nuove attraverso il gioco dei sospetti reciproci, il rinfocolamento, l'exasperazione artificiosa delle diversità e dei contrasti di posizioni, che senza dubbio vi sono stati nella maggioranza, all'interno di una linea comune, che pure sono stati responsabilmente dominati.

Noi non possiamo nasconderci la gravità di tutto questo e quella della ripresa, anche con l'utilizzazione spregiudicata, impietosa delle parole scritte da Moro o a lui attribuite, del tentativo assurdo, infame anzi — ma qui ne abbiamo sentito parlare anche oggi e bisogna rispondere — di rovesciare le responsabilità, come se la condanna e l'assassinio di Moro, la sequela di crimini, di ferimenti, di uccisioni che hanno insanguinato ed insanguinano il nostro paese non fossero opera voluta e rivendicata da queste bande, ma dovessero, invece, ricadere in qualche misura su chi non ha voluto o potuto cedere al ricatto rovinoso, sui dirigenti della democrazia cristiana, sull'intransigente partito comunista, sul Governo, sulle forze democratiche ed anche sul Vaticano.

È stato perciò un atto di opportunità e di saggezza politica, che noi abbiamo con altri sollecitato e su cui ribadiamo il nostro accordo, la pubblicazione di questa sorta di memoriale. Se altro ancora vi è fra queste carte, onorevole ministro, la cui conoscenza per l'opinione pubblica non impacci lo sviluppo delle indagini, vorremmo che non si esitasse a renderlo noto: infatti, occorre tagliar corto il più possibile con sospetti, insinuazioni e speculazioni. Per un giusto orientamento occorre anche in questo campo aver presenti — a mio giudizio — due dati: in primo luogo, per documenti di questo tipo non vi è garanzia alcuna di riservatezza o di segreto poiché dobbiamo presumere che essi siano, innanzitutto, in possesso delle Brigate rosse e che esse siano tuttora in grado di renderli pubblici e di diffonderli. In secondo luogo, la sostanza politica e le posizioni del Moro prigioniero ed in balia dei terroristi, quelle — diciamo pure — più sgradevoli, più amare e più sconvolgenti stavano già nelle lettere rese note nei giorni atroci ed insondabili della prigionia.

Ci sia consentito di dire, onorevole ministro, che la pubblicazione di questo memoriale non può chiudere il capitolo delle indiscrezioni e delle fughe di notizie; non elimina, cioè, la necessità di venire a capo delle responsabilità e dei motivi

di quanto è accaduto in questo periodo. Anche questa è una verità che bisogna accertare e non certo per impacciare o porre qualche limite alla libertà dell'informazione. Lascio da parte ora — anche se è problema rilevante ed attuale — la questione dei codici di comportamento nell'esercizio del diritto di informazione che deve essere pieno senza dubbio e deve essere garantito nella sua libertà; ma — non lo si deve ignorare — rappresenta anche un potere che ha una portata ed una incidenza sempre più grandi. Ci preme e ci preoccupa altro: i troppi elementi — ad esempio — che, nel corso di questa indagine, sono parsi sorprendenti, incomprensibili e gravi, anche nell'atteggiamento degli inquirenti, della polizia e della magistratura.

Lei non ha detto nulla, ma la gente, ma noi ci chiediamo ancora: che cosa è stata questa storia di via Gradoli? Per scelta, per errore, per indiscrezione si è giunti a quello spiegamento di forze, alla rivelazione del covo, alla messa in allarme, quindi, dei brigatisti? E lascio da parte tanti altri interrogativi che già le sono stati posti in questo dibattito. Ci chiediamo, soprattutto, come è possibile e tollerabile la ridda di indiscrezioni non su documenti come questo memoriale, per i quali — lo riconosco — ha poca rilevanza la riservatezza ed il segreto istruttorio ai fini dell'indagine, ma su altri fatti per i quali la pubblicità è qualcosa di peggio della leggerezza. Parlo delle notizie che sono state date alla stampa sui testimoni; parlo di arresti rilevanti, come nel caso di Alunni. Bisogna sapere da dove sono venute queste indiscrezioni; chi le ha compiute deve esserne tenuto responsabile. Come è possibile, come è tollerabile la mancanza di riserbo? Le polemiche più o meno scoperte tra i diversi corpi e poteri che emergono dalle troppe dichiarazioni, da queste irresistibili tentazioni alle interviste!

Vi è un impaccio serio, un ostacolo dannoso che bisogna assolutamente rimuovere e per cui, senza dubbio, sono in gioco le responsabilità anche di comportamento, la capacità di indirizzo e di

direzione del Governo, degli uomini del Governo e della maggioranza. Ma la correttezza, il rigore, la linearità di comportamenti e l'unità di azione degli organi e degli apparati dello Stato, la scelta meditata dei dirigenti, il rispetto delle loro funzioni ed il rigore nel controllo della loro opera, onorevole Rognoni, sono condizioni fondamentali per un'azione efficace sul terreno specifico della lotta al terrorismo e sono condizioni di più per quel coinvolgimento, quell'impegno nella difesa della libertà e della democrazia delle forze popolari, delle tante trincee che la società civile nel nostro paese, della cultura, della stampa, che noi consideriamo — e lo ha detto anche lei nella sua relazione — qualcosa di indispensabile in questa battaglia, ma che esigono appunto un rapporto nuovo e saldo di fiducia tra i cittadini e lo Stato.

Voglio aggiungere che questa della serietà, del rigore e della coerenza da parte di tutti è una garanzia che deve essere data assolutamente oggi a quanti, funzionari e — diciamo pure — servitori dello Stato, dall'agente, al carabiniere, al magistrato, abbiamo impegnato ed impegnamo oggi ancor più in un'opera che ha comportato e comporta — e non è parola retorica, lo sappiamo — il rischio della vita.

Veniamo ora al problema di questi documenti. Non so se la pubblicazione del cosiddetto memoriale, dopo quella delle lettere, e di quanto domani ancora dovesse essere rivelato, di ciò che può aver detto o scritto l'onorevole Moro nei lunghi giorni della prigionia, alimenterà la discussione che ha suscitato tanto passionale interesse e contrasti così acuti di giudizio sulla autenticità e veridicità di questi scritti e di queste dichiarazioni. Noi non diremo oggi parole diverse da quelle che dicemmo di fronte al primo di questi messaggi dal « sottosuolo » del Moro che, sotto un dominio pieno ed incontrollato dei suoi carcerieri, avvertiva e dichiarava il rischio di essere chiamato ed indotto a parlare in maniera che avrebbe potuto essere sgradevole e pericolosa.

Non dicemmo allora e tanto meno diremo oggi, di fronte all'inganno crudele di cui forse egli è stato vittima, di fronte all'esecuzione barbara e vile, non diremo certo « che volontà se non vuol non si ammorza », perché ci sembrerebbe un imperdonabile peccato di presunzione ed orgoglio anche solo insinuare che altre scelte gli erano possibili ed ancor più, forse, dare un segno di valore ai suoi atti, alle sue parole, quasi che egli abbia deciso di ripudiare — come si dice — il potere, di uscire dal « palazzo », da questo o da qualche altro, magari per entrare, anzi per entrare nella casa dei morti.

Non vogliamo nemmeno tornare a chiederci se era più giusta e opportuna politicamente, anche ai fini della sua salvezza, più ispirata a rispetto e senso di pietà umana, la posizione di chi ritenne che quei messaggi non potessero essere ascritti alla responsabilità di Moro, o quella di chi volle invece ravvisare in essi una espressione autentica e lucida del suo pensiero.

Ciò che importa di fronte a questi documenti, lettere, memoriali, almeno in questa sede, non è la disputa deformante e — direi — vana sul vero Moro, né si tratta di archivarli, perché sono un fatto e, del resto, tutti — io credo — ci siamo affaticati per penetrarne il significato, per trarne qualche indizio, qualche elemento che servisse a far luce sugli autori, sugli obiettivi di questa macchinazione politica. I problemi reali, seri che questo importa — e mi pare di poter concordare con l'onorevole Rognoni — i problemi reali e seri che ci siamo trovati di fronte e che ci sono in qualche misura riproposti e su cui vale la pena di fermarsi un momento, sono a nostro giudizio ben altri e di due ordini. Primo: quali conseguenze si potevano trarre da quei messaggi; secondo: che cosa possono dirci, che cosa ci dicono oggi queste testimonianze, non per ciò che riguarda la storia del trentennio, i momenti caldi e gravi della politica e della direzione della democrazia cristiana (del resto, il 15 aprile, questi brigatisti dissero, al termine del

cosiddetto processo, che non c'erano clamorose rivelazioni, niente che non fosse già noto); non — dico — sul Moro che per oltre trent'anni noi abbiamo ben conosciuto come antagonista e combattuto nelle diverse stagioni politiche del centrismo e del centrosinistra; che abbiamo visto alla prova negli anni più recenti, nella ricerca di soluzioni nuove; non su questo, ma sul senso, sui fini politici di questo attacco, di questa operazione criminosa.

Si può pensare — e capire — che in quella condizione eccezionale di costrizione, sotto l'assillo della morte, per la consapevolezza dell'estrema gravità politica della vicenda di cui era vittima, per la coscienza — e anche per la presunzione, se si vuole — della propria funzione, nella tenacissima volontà di salvarsi, Moro abbia subito, accettato, o perfino provocato, la possibilità di intervenire pubblicamente, di indicare lui le linee da seguirsi, le condizioni, i termini della sua salvezza; si può pensare che egli abbia cercato di premere in ogni modo sulla democrazia cristiana, tentando di persuadere i suoi amici che potevano trattare, anche se altri erano riluttanti o contrari; e poi minacciando rotture e scagliando condanne e maledizioni; che egli abbia cercato di far leva su ogni appiglio, sulle posizioni e iniziative umanitarie, sui debiti di riconoscenza e di gratitudine; si può pensare perfino che sia suo e non dei carcerieri lo schema di una democrazia cristiana succube della durezza dei comunisti e di un partito comunista intransigente per accreditarsi come forza di Governo e di potere. Si può credere vera — e non un'*imago ficta* inattendibile — quella costruzione di un Moro ormai deciso al distacco e costretto, obbligato all'impegno e alla direzione politica; di un Moro sempre contrastato e contestato nel suo partito, che lo denuncia e rompe con esso e dichiara, o assume l'impegno, di iscriversi al gruppo misto. Si può giungere a pensare che Moro ritenesse davvero opportuno e conveniente politicamente riconoscere la realtà di forza guerrigliera e combattente dei

terroristi, di « olpizzarla », come si dice, di consentire un respiro, una tregua, di cercare di condurre a sensi di ragione, di ragione umana e politica, il partito armato; e che ritenesse davvero legittima, possibile una trattativa, uno scambio di prigionieri; che questo ragionamento — che è costante, del resto, dalla prima alle ultime lettere — che il problema era politico, non umanitario, che occorreva una trattativa, sia pure equilibrata, fosse suo e non delle Brigate rosse.

Ma, anche se si fosse ritenuta fondata l'interpretazione più drastica, quella della piena autenticità, anche a dimenticare del tutto, assurdamente, lo stato di costrizione e di dipendenza, anche a non voler lasciare margine alcuno, in questa disperata battaglia per la vita, al gioco degli accorgimenti, delle finzioni, delle concessioni o del guadagnare tempo; ebbene, nessuno — e, in particolare, nessuno tra chi aveva responsabilità politiche — poteva essere liberato per questo dal dovere del giudizio sul merito di quelle proposte, di quei suggerimenti, sulla loro giustizia e praticabilità, sui riflessi e le conseguenze per il paese, una volta aperta la breccia del cedimento.

La verità è che al dilemma reale e drammatico a cui ci siamo trovati a dover rispondere prima ancora dei messaggi di Moro, dal momento della strage della scorta, del sequestro, della minaccia pendente sul suo capo, a quel dilemma noi riteniamo che non fosse possibile risposta diversa da quella che è stata data non solo dal Parlamento, dalle forze democratiche e costituzionali, ma in modo fermo e compatto, lo stesso 16 marzo, dal popolo italiano, da quanti compresero subito, anche chi non aveva capito — e come si poteva non capire! — che bisognava resistere ad un attacco che era rivolto non solo a sconvolgere i rapporti politici, ma le istituzioni e la convivenza civile.

La verità è che la via della mediazione, della trattativa non era percorribile per nessuno, e da nessuno dei partiti democratici fu in effetti ritenuta possibile, a cominciare dalla democrazia cristiana, cui

è toccato necessariamente il peso primo e più gravoso degli orientamenti e delle decisioni, non solo perché essa si trovava — e noi non l'abbiamo dimenticata in nessun momento — più direttamente e tragicamente coinvolta, ma anche perché nelle sue mani erano la funzione e la responsabilità preminenti del Governo.

Certo è che fu comune la persuasione, manifestata anche in quest'aula il 16 marzo e il 4 aprile, e non solo dai partiti della maggioranza, che era obbligato il rifiuto di patteggiamenti, di rese, di deroghe, anche una sola volta, ai principi dell'ordinamento costituzionale, alle leggi della Repubblica, e che ai ricatti dei terroristi occorreva opporre l'impegno della ferma difesa della libertà del nostro popolo e del sistema democratico. Né da parte nostra, onorevoli colleghi, noi sentiamo oggi la necessità di ripetere che quell'orientamento l'abbiamo sostenuto e difeso con piena e drammatica consapevolezza dei rischi che esso poteva comportare, ma nello stesso tempo con piena consapevolezza della sua doverosità e necessità: non dunque per obbedienza o per ossequio ad una qualche astratta o disumana ragione di Stato o peggio all'idea di uno Stato indifferente ai valori della vita e della libertà della persona umana, e non perché eravamo parte in quel momento di una maggioranza — lo dicemmo il 16 marzo — perché, con non minor lealtà, fermezza e determinazione, ci saremmo battuti — e ne abbiamo date le prove — per la salvaguardia del regime democratico, anche se fossimo stati all'opposizione.

Alla base del nostro orientamento e comportamento, senza alcun retroscena, vi è stata la convinzione che sarebbe stato estremamente pericoloso aprire un varco o peggio riconoscere uno stato di guerra, di guerriglia (poi bisognava fare la guerra) nei confronti di bande di criminali oscuri, determinati e feroci nel colpire, impegnati in una operazione ambiziosa di destabilizzazione e di rovesciamento del sistema democratico, che a noi, tra l'altro, sembrava del tutto illusorio cercare di placare o di condurre ad una tregua; come se fosse pensabile il sequestro, in

quel modo e in quel momento, di un capo politico come Aldo Moro, per ottenere poi, non so, un qualche modesto o minimo compenso.

Ciò non significa, sia chiaro, che non fosse legittimo o giusto tentare altre possibili vie di salvezza. Ma in effetti non sono valsi — lo ha ricordato il ministro Rognoni; ma questo è un punto sul quale ritornerò, perché ritengo che sia spinoso e che debba essere affrontato — gli appelli, i cenni, le iniziative di diverse organizzazioni umanitarie, non sono valsi i riconoscimenti che in quelle lettere e in quelle dichiarazioni Moro aveva pur dato. Miravano ad altro, dunque, queste bande, a travolgere il paese nello smarrimento e nella confusione, a rompere le difese dello Stato democratico. E noi abbiamo sentito che erano appunto in gioco gli interessi, i beni fondamentali e comuni del paese, i principi, i valori di libertà, di sicurezza di tutti gli italiani, gli istituti, le regole della vita e della lotta democratica nel campo sociale e in quello politico, e le possibilità stesse di sviluppo e di rinnovamento della nostra società. La unità delle forze democratiche e la mobilitazione, l'intervento, l'impegno combattivo che vi è stato nelle grandi masse popolari dal 16 marzo al 9 maggio, il senso di responsabilità, la consapevolezza del valore delle intese, dell'unità nella maggioranza di fronte e dopo il doloroso epilogo di via Caetani ci hanno consentito di evitare riflessi ed esiti che avrebbero potuto essere rovinosi.

Bisogna dire, onorevoli colleghi, che se abbiamo fatto fronte ad una simile prova non è per la debolezza di questo Stato, per il carattere singolare, anomalo di questo nostro paese che qualche facile osservatore straniero, ma anche italiano, vorrebbe presentare come una sorta di corpo informe, molle in cui ogni colpo finisce per essere assorbito e nessuno riesce ad essere mortale. No, non è per questo. La saldezza e la vitalità della democrazia italiana, nonostante tutti i suoi difetti, limiti e problemi, per il permanente vigore delle ragioni unitarie dell'antifascismo, della Resistenza, della Costituzione,

hanno retto ed impedito che andasse a segno l'obiettivo politico di fondo di questo attacco. Abbiamo compiuto qualche passo importante nell'isolamento politico e morale del terrorismo, anche se esso non è certo sgominato. Con altrettanta chiarezza vogliamo riconoscere il travaglio che vi è stato, il dibattito che in Parlamento è stato aperto senza sopraffazioni e senza criminalizzazioni, se è vero che le voci dei difensori delle tesi umanitaria, anche di chi riteneva che si dovesse trattare con le Brigate rosse, poterono esprimersi liberamente anche sui giornali che avevano un diverso orientamento. I contrasti — se si vuole dire — la marcata divisione che vi è stata nella maggioranza non ha prevalso sull'esigenza e sulla volontà di essere e di restare uniti in un momento così difficile e pericoloso.

Nemmeno noi riteniamo dunque opportuno o utile riaprire discussioni e polemiche sui motivi delle divergenze e dei contrasti...

CRAXI. Non stai facendo altro dall'inizio!

NATTA ALESSANDRO. Sto facendo ciò che ritengo sia mio dovere, e non credo di fare cosa che non sia da fare in questo Parlamento. Sto esprimendo le opinioni e le posizioni del nostro partito con tutta la correttezza che ritengo sia necessaria.

PRINCIPE. Esprimeremo le nostre con grande convinzione.

NATTA ALESSANDRO. Ma io non ho nessuna intenzione di impedirlo.

PAJETTA. Se devi riaprire, vuol dire che hai aperto!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciar proseguire l'oratore.

NATTA ALESSANDRO. Non ho nessuna intenzione di impedire ad altri di esprimere il proprio pensiero. Desidero,

tuttavia, dire che non ritengo, e lo dico pacatamente...

PRINCIPE. Non avete mai intenzione, quando volete riaprire!

NATTA ALESSANDRO. Nemmeno voi avete intenzione.

PAJETTA. Non volete riaprire, ma hai riaperto.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Natta.

NATTA ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me non pare... (*Interruzione del deputato Pannella*).

LIBERTINI. Tu, Pannella, sei fuori.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, lasci parlare l'onorevole Natta.

NATTA ALESSANDRO. A me non pare di aver detto qualcosa di cui si debba discutere in un confronto ch'io ritengo debba essere, proprio in questa sede, in questo momento, il più serio, il più responsabile. Non credo di aver usato parole che vanno al di là del segno; ne abbiamo sentite di enormi in quest'aula. Credo ci debba essere consentito di dire quali sono state le ragioni, i motivi che hanno ispirato le nostre posizioni, la nostra condotta. Non faccio polemica con nessuno e ritengo che non ci siano da riaprire polemiche, anche perché ritengo — lo dico pacatamente — che se le divergenze e i contrasti di cui si parla costantemente, anche sui giornali, vi sono stati, riguardavano o finivano per mettere in campo, è vero, questioni di ordine generale assai ardue come i rapporti tra individui e Stato e così via, ma in verità, almeno per quanto ci riguarda, investivano non tanto posizioni di principio o la legittimità di iniziative di fronte a un problema che, lo sappiamo, è stato duro, angoscioso per ogni libera coscienza, quanto piuttosto la questione specifica dell'opportunità e dell'utilità politica di proposte

che da diverse parti, anche da parte socialista, sono state formulate circa un atto unitario, autonomo ed unilaterale da parte dello Stato. Il contrasto su questo punto, seppur rilevante (e che non è stato certo senza riflessi sull'opinione pubblica, ce ne rendiamo conto tutti), ci è sembrato tuttavia di portata limitata, perché non toccava, quale che fosse il giudizio sulla convenienza e sull'efficacia, l'orientamento generale di rifiuto della trattativa per riconoscimento o per scambio.

E noi abbiamo considerato il dibattito dello scorso maggio come una composizione sufficiente e valida, e ne siamo tuttora convinti. Ma, onorevole Craxi, mi consenta di dire che ciò poi non può significare che si è d'accordo, per così dire, su una sorta di accantonamento o di rinvio della discussione, del confronto, ad altri momenti, ad altre sedi. Credo che se abbiamo da discutere è bene che discutiamo in modo sereno, ma qui. In caso contrario daremmo luogo ad una mancanza pericolosa di rispetto reciproco, di rispetto anche nei confronti del Parlamento e, soprattutto, ad un errore politico.

Faccio queste considerazioni, onorevoli colleghi, proprio perché non ritengo cosa di poco conto gli interrogativi che anche recentemente abbiamo sentito formulare, e cioè che forse, nel rispetto della Costituzione e delle leggi, si poteva fare qualcosa di più: riuscire a strappare Moro alla morte. Non ritengo sia cosa di poco conto sentir dire, come abbiamo sentito dire (ho citato anche le persone), che forse ancora negli ultimi giorni, nelle ultime 48 ore, un qualche gesto avrebbe potuto evitare quell'esito feroce ed orribile. Non sono cosa di poco conto questi dubbi e queste domande anche perché nella parte essenziale — ed a me pare conclusiva — del documento uscito dal covo milanese delle Brigate rosse appare evidente che Moro pensava — o gli si attribuiva l'idea — di aver salva la vita, di aver forse già pagato lui, interamente, il prezzo necessario per la sua liberazione. Un filo, sia pur esile, di speranza e di ottimismo c'è stato, si poteva cogliere già nel variare del tono della lettera del 24 aprile rispet-

to a quella del 21, meno dominata dal senso e dalla vis tragica della catastrofe. Poi questo filo inspiegabilmente — ha scritto lo stesso Moro — si spezza. Si è trattato solo — e questi sono interrogativi che tutti abbiamo sulla coscienza — di una macabra messa in scena, di un inganno cinico e spregevole, di una morte già da principio deliberata o inflitta perché la vittima non potesse mai più smentire il disconoscimento delle sue idee, di se stesso? O si è trattato del prevalere in quella occulta organizzazione terroristica — come qualcuno mostra, ostenta anche di sapere sulla stampa — della logica degli uomini d'arme? Si è trattato di questo o di un equivoco, o del venir meno di qualche altra condizione? Noi comprendiamo che questi interrogativi danno ulteriore rilievo a quelli che abbiamo ricordato prima; ma questi, quale significato hanno? Si tratta ancora di un richiamo alle ipotesi di cui si discusse anche a maggio (perché abbiamo discusso della problematica delle grazie, degli atti unilaterali che si rivelarono non praticabili o non possibili), o si tratta di altro?

Noi non siamo in grado, lo ribadisco, di portare alcun elemento di chiarimento e di giudizio su altri atti o iniziative che, nell'ambito dell'ordinamento e della legalità costituzionale, avrebbero potuto essere compiuti; non sappiamo da parte di chi, né come, né con quale fondamento. Se vi era qualche spiraglio, qualche segno concreto, se si trattava solo di un rischio calcolato o se — come ha scritto domenica il direttore de *Il Popolo*, l'onorevole Belci, e ha ripetuto in qualche misura l'onorevole Rognoni ieri — ci si trovò sempre di fronte ad un muro, quello della crudeltà, del cinismo, del silenzio, del rifiuto dei cenni, ripetuti ed espliciti, fatti per conoscere condizioni realistiche, praticabili, possibili, per salvare Moro.

Noi possiamo anche decidere di non affrontare questi problemi, ma di ciò discute l'opinione pubblica, di questo scrivono ogni giorno i giornali! Vorrei dire, con serena coscienza, che è bene non lasciar sedimentare polemiche su questioni di tanta delicatezza e rilevanza. E se chia-

rimenti sono possibili, essi diventano doverosi — e oggi! — perché occorre sgombrare il terreno da contrapposizioni che potrebbero, poi, impacciare, togliere certezze e rigore ad una lotta che tutti consideriamo compito ed impegno tassativo. E perché, forse, se si fa chiarezza, se si danno risposte (nelle sedi dovute, anche), puntuali e precise a quegli interrogativi, possono emergere elementi utili per capire più a fondo questa vicenda nei suoi sviluppi e nelle sue contraddizioni, per capire e far capire chi è davvero questo nemico, per segnare, senza equivoci, le responsabilità, per stanarlo, per colpirlo.

È vero che i fatti certi e indubitabili che nella sua relazione il ministro Rognoni ha richiamato, i fatti nel loro crudo e sanguinoso linguaggio, le affermazioni delle risoluzioni, dei comunicati ad ogni attentato, ad ogni assassinio, le parole urlate anche dai brigatisti in ogni processo; è vero che queste stesse carte, a mio giudizio, uscite dal « carcere » e dai covi indicano e confermano gli obiettivi reali, concreti di questa organizzazione. Non è certo da sottovalutare (anche se non ritornerò su questa analisi) la ricerca più attenta su un fenomeno di queste proporzioni, e non solo italiano, sulle incubazioni, le origini, le matrici sociali e politiche, sul suo carattere — come si dice — di riflesso perverso, di nevrosi, della crisi che investe l'Italia e non solo l'Italia. Ma a noi credo debba premere il dato politico oggettivo. E qui — ci sia consentito di dirlo — sta la debolezza più seria dell'analisi e del giudizio proposti dalla relazione del ministro dell'interno.

Il ministro ha compiuto una rassegna, una sorta di registrazione oggettiva delle sigle, delle risoluzioni strategiche, delle professioni ideologiche, di ciò che dicono o proclamano di essere queste organizzazioni terroristiche, di destra ed in particolare di sinistra. Ma questa ricostruzione, o richiamo di dati ben noti ha finito per far diventare dominante o determinante l'elemento ideologico, quasi che il terrorismo, in definitiva, fosse una sorta di esasperazione o di degenerazione ideologica, che ad esempio le Brigate rosse o

« Prima linea » fossero una sorta di marxismo-leninismo, come egli ha detto, convulso e ottuso. Ora non voglio ripetere la discussione che abbiamo più volte, anche in quest'aula, affrontato, di che cosa sia il marxismo, di come esso sia sorto in polemica e in rottura proprio contro le concezioni della lotta di classe e della politica come aspirazione settaria, come colpo di mano « putschista », come azione di gruppi terroristici, per affermare l'esigenza dell'organizzazione consapevole e della lotta politica dei lavoratori, alla luce del sole. La politica come fatto di massa! Non voglio ripetere — che vale? — che si può pronunciare anche un miliardo di volte il nome di Lenin, ma poi con Lenin, con la concezione del partito di Lenin (criticabile quanto si voglia), della lotta rivoluzionaria in Lenin, non hanno nulla a che vedere né le formazioni militari, né i complotti, né la pratica anarchica e populista dell'attentato dinamitardo e dell'assassinio!

Ma, ciò che importa è che l'insistenza, onorevole Rognoni, per malizia o per persuasione, sulla caratterizzazione ideologica trae seco il rischio non solo di ricadere nella concezione deformante e paralizzante del doppio estremismo, ma finisce per oscurare che cosa facciano, che cosa si propongano queste bande, perché abbiano colpito Moro. Si finisce, quindi, per non orientare correttamente l'opinione pubblica, l'azione, la lotta, non solo dei corpi dello Stato, ma anche delle masse popolari. Quali che siano, infatti — credo, però, che si debba indagare anche su questo — i simboli, il linguaggio, le professioni ideologiche, le provenienze sociali e culturali, abbiamo pure bisogno di capire perché questa insorgenza abbia avuto i suoi momenti di acme, prima alla fine degli anni '60, nel momento della rottura di vecchi assetti ed equilibri sociali, dell'avanzata operaia, dell'esaurirsi di un'esperienza politica — quella del centro-sinistra — e poi soprattutto, dal 1974, dal momento in cui viene delineandosi ed affermandosi un mutamento rilevante della vita sociale e politica. È allora che la scalata del terrori-

simo si intensifica. Non sarà per caso che questa scalata avvenga in concomitanza con il cambiamento dei rapporti politici, con l'avvio di una fase politica nuova.

Sono questi gli interrogativi a cui importa rispondere, per capire la reale natura, gli obiettivi effettivi del terrorismo. Perché hanno sequestrato e ucciso Moro? Dalla relazione — devo dire, onorevole Rognoni — non emerge una risposta puntuale, persuasiva. Forse è stato per fargli confessare le malefatte, le indegnità del regime democristiano? Forse hanno eseguito la condanna a morte per le sue colpe di capogruppo, di segretario della democrazia cristiana, di Presidente del Consiglio? Per le sue responsabilità, che appaiono così sfumate, labili, secondarie in quelle presunte confessioni? — Eh, via! Quel che emerge da quelle carte è la conferma di quanto era già evidente nell'agguato, nella strage, nel sequestro del 16 marzo. Si è voluto colpire il dirigente politico che aveva più fortemente contribuito a prospettare e ad aprire un nuovo corso nella democrazia cristiana — « strategia dell'attenzione », linea del rinnovamento e del confronto — che aveva agito per persuadere della opportunità e della necessità di un rapporto nuovo di solidarietà democratica, di collaborazione con il partito comunista, che aveva diretto i passaggi più ardui di questo processo nel 1977 e nel 1978. È questa politica, con i suoi possibili sviluppi, che si tenta di liquidare con la distruzione fisica e politica, con il disconoscimento — anche in questo memoriale — del suo ruolo. Mi riferisco alle ironie, alle sconfessioni delle tesi, delle formule, all'accusa alla democrazia cristiana di aver consacrato questo Governo in un modo troppo rigoroso, senza un attimo di ripensamento per dire: « i comunisti ci vanno bene, sono gli alleati degli anni '80 » (mi riferisco alle dichiarazioni di incompatibilità, alle rotture, agli anatemi, alle condanne degli uomini del potere, con i luoghi comuni del plumbeo allineamento nell'intransigenza disumana della democrazia cristiana e del partito comunista). È la democrazia cristiana di oggi, quella che è giunta a questa espe-

rienza difficile e nuova, che si vuole travolgere con l'umiliazione e il sangue del suo leader più autorevole.

Quale senso, onorevole Rognoni, ha l'attacco costante, ed ora più nettamente dichiarato, a quanto pare, in questa nuova risoluzione strategica, trovata nel covo milanese e anch'essa pubblicata da un settimanale, contro il partito comunista come nemico fondamentale? Anche su questo non si può essere reticenti, o, meno ancora, usare espressioni che diventano del tutto ambigue. L'interlocutore delle Brigate rosse non è il movimento della classe operaia, dalle cui forme storiche di lotta esse si distinguono. Onorevole Rognoni, altro che diversità delle forme di lotta! Ma per queste bande il movimento operaio, il sindacato, il partito comunista sono un nemico; bisogna dirlo, bisogna dirlo! E perché mai sono un nemico, se se non perché si vuole colpire la linea di unità democratica come cedimento, come compromissione? Ed anche questa è una immagine ricorrente nel memoriale: si vuole dare scacco all'impegno, allo sforzo di uscire dalla crisi attraverso un processo di rinnovamento, con il terrore, con lo scontro armato, per paralizzare, per allontanare dall'aperta lotta sociale e politica le masse popolari, per coinvolgere nella guerriglia altre formazioni e gruppi estremistici e dimostrare così l'inconsistenza e l'impossibilità di una via democratica al socialismo.

Noi non vogliamo certo ricondurre ad un unico denominatore, confondere sotto un solo segno le formazioni, i calcoli, gli obiettivi del terrorismo rosso e di quello nero. Diciamo però che la sostanza politica di questa insorgenza eversiva è stata e continua ad essere profondamente antidemocratica e antipopolare. Queste bande criminali, consapevoli o no, per scelta autonoma o perché pilotate, per fanatismo irrazionale o per aberrante calcolo politico, hanno lavorato e lavorano per una involuzione, mirano deliberatamente o sono utilizzate per condurre l'Italia a soluzioni, a sbocchi reazionari.

Certo, questo giudizio rende più acuti ancora gli interrogativi, più necessaria la

ricerca sulla reale natura di queste formazioni operanti sotto tante sigle, sugli organizzatori, i dirigenti, i collegamenti, gli aiuti, sulla rete dei favoreggiatori, le coperture, le complicità. Si è parlato molto di complotti, di macchinazioni; si sono formulate ipotesi diverse. La relazione, al di là del cenno alla pista straniera, quella cioè del terrorismo tedesco, mi pare, non ha offerto elementi di giudizio. Ciò può significare che il ministro non è in grado di indicare elementi certi: e noi non chiediamo al ministro di fare delle supposizioni, anzi avremmo desiderato che dicesse una parola su tante supposizioni che hanno circolato. Ma non si può, anche su questo, non avere alcun elemento di valutazione. È stato chiamato in causa quasi il mondo intero — occidentale, oriente, medio oriente. Ma lasciamo stare. Io voglio fare, a questo proposito, due considerazioni del tutto nette. Noi ribadiamo, innanzitutto, che non c'è nessun « santuario » (usiamo pure questo termine) né italiano né straniero — e intendiamo Stati, partiti, organizzazioni di spionaggio o altro, potentati, o personalità — di fronte a cui sia lecito fermarsi, esitare, per riguardo o per timore. Chiunque è a conoscenza di elementi sicuri, di fatti certi, non faccia allusioni, non minacci rivelazioni per l'avvenire: parli oggi, dica agli inquirenti, al Governo, dica in Parlamento quello che sa.

In secondo luogo io mi permetto di mettere in guardia anche noi stessi dall'esercizio pericoloso delle congetture, dall'azzardo della delineazione di complotti. Avete mai pensato, onorevoli colleghi, quanti ed infami scenari si possono costruire per il caso Moro se, dalla valutazione delle resistenze, delle riserve, delle ostilità politiche, in Italia e fuori dal nostro paese, alla linea politica che ha portato a questa nuova maggioranza, dalla personalità di Moro, si passasse alla ipotesi di un coinvolgimento, di una corresponsabilità degli avversari di tutto questo in una macchinazione terroristica o criminale? Senza dubbio l'indagine su un fenomeno come quello del terrorismo non può e non deve escludere pregiudizial-

mente alcuna eventualità; ma non può neppure farsi irretire e frastornare dal gioco delle insinuazioni, delle allusioni e delle pure provocazioni, non può abbandonarsi alle costruzioni secondo la logica astratta, perché si finisce nelle sabbie mobili.

Vedete, in Italia noi abbiamo avuto un caso di gravità inaudita, il più serio, con il « caso Moro »: quello della strage di Milano, non ancora risolto, che sta ad ammonire in quale abisso di menzogna ed anche di vergogna possono condurre le deformazioni e gli inquinamenti delle indagini, i partiti presi, le costruzioni artefatte, le speculazioni politiche; ed io credo che sia giusto ricordarsi di tutto questo. Sulla portata e sui limiti dei risultati finora conseguiti, la relazione ha dato un giudizio cauto, giustamente cauto anche se noi, come ho già osservato, avremo voluto una risposta ai molti interrogativi, alle ragioni che hanno determinato lo scacco doloroso e grave delle forze dell'ordine e degli inquirenti dal 16 marzo al 9 maggio. Comprendo la difficoltà e la delicatezza di affrontare questo tema. Certo è che da quanto il ministro ha affermato e da quanto continua ad accadere, emerge la durezza, la complessità di questa battaglia, vitale per il nostro paese. Per questo mi sembra opportuno (in una valutazione di più ampio raggio, l'esplosione, nell'ultimo decennio della violenza e del terrorismo politico e dei difetti, dei ritardi, delle debolezze nel farvi fronte) ritornare su alcune considerazioni politiche di ordine generale.

Abbiamo più volte sottolineato — il ministro ha fatto un riferimento anche al 1968 — il peso negativo delle resistenze, dei ritardi a realizzare una svolta politica di fronte ad una spinta proficua, radicale di cambiamento, alla contestazione, alla rottura, già all'inizio degli anni '70, di vecchi assetti sociali, di equilibri politici ormai non più resistenti: ci siamo trovati, e ci troviamo oggi più acutamente, di fronte ad un intreccio tra una crescita democratica, positiva, impetuosa che ha dato impulso alla partecipazione, all'articolazione, ad una diffusio-

ne maggiore del potere, a momenti, a forme nuove di vita, ad impegni politici, a una più ampia affermazione di diritti civili e di libertà e a rivendicazioni stringenti di lavoro, di giustizia, di più alti livelli di vita, di civiltà, e dall'altra ci troviamo di fronte all'esplosione ed all'acutizzarsi di una crisi che investe le strutture economiche, l'organizzazione dello Stato, il sistema tradizionale di valori.

Occorreva, di fronte a questa situazione, un coraggio che non c'è stato, occorreva una scelta politica più coerente, un Governo di coalizione democratica: la mancata soluzione di questo problema ha pesato e continua a pesare negativamente. Occorre comunque, e mi pare sia l'esigenza di fondo che è stata alla base e costituisce la ragione d'essere dell'attuale maggioranza, promuovere e portare avanti una politica di rinnovamento operando una saldatura nuova fra società e Stato. Voglio dire fondando questo processo di trasformazione sulla partecipazione, l'impegno del complesso delle forze, degli istituti, delle organizzazioni democratiche per dare vigore e forza persuasiva, capacità operativa ai necessari momenti di sintesi, di unità politica, di ordine — uso questo termine che mi sembra appropriato oggi — negli indirizzi generali per evitare i rischi, le insidie delle spinte disgreganti, dei particolarismi, dei corporativismi e perfino di un mutare di segno, di un deformarsi di valori e di conquiste che noi consideriamo essenziali. Questa esigenza dominante e stringente nel governo dell'economia sollecita che si tenga fermo nella linea, nei tempi di impegno della programmazione, ma è sempre acuta ed urgente nella politica interna.

Non ricorderò qui — avrei avuto intenzione di farlo ma non voglio prevaricare sulla pazienza dei colleghi — la nostra critica, la battaglia, anche severa e in qualche momento forse estremamente dura, che abbiamo condotto per anni contro una concezione centralistica, burocratica dello Stato, contro i guasti, disfunzioni, disarticolazioni, deformazione di corpi separati, gli inquinamenti derivanti, a nostro giudizio, anche dalla concezione e dalla pratica

della discriminazione. Quello che voglio dire è che questa battaglia, quest'azione non aveva per noi un valore contingente, non era subordinata ad un puro obiettivo di cambiamento di rapporti di forza e d'indirizzi politici, non mirava ad una contrapposizione disarticolante tra società e Stato; obbediva ad una ispirazione di fondo coerente al progetto costituzionale, ad un'esigenza di democratizzazione della società e di riforma dello Stato (istituzioni, organi, apparati, legislazioni), nel senso della certezza e linearità dell'indirizzo democratico, di un incremento di efficienza, di correttezza nel funzionamento, di giustizia e rigore nell'amministrazione e di adeguamento soprattutto a compiti e a funzioni più complesse, più estese da parte dello Stato.

Noi vogliamo ribadire nel modo più netto il valore, per noi permanente, di questa linea; ed anche oggi di fronte a questo compito decisivo nella lotta contro il terrorismo non possono esservi dubbi che occorre una strategia unitaria. E quando diciamo strategia unitaria, intendiamo un'azione politica complessiva, che affronti il fenomeno sul terreno delle riforme economiche, sociali e civili, della battaglia culturale e su quello dell'ordine pubblico; una strategia che abbia presente che sempre c'è un rapporto stretto tra impegno, intervento, sostegno delle masse popolari e rinnovamento delle strutture, degli apparati, dei servizi, capacità di realizzare una linea unitaria, un coordinamento rigoroso, una mobilitazione straordinaria di tutte le forze pubbliche.

Qui vorrei dire una parola su ciò che a noi pare essere un problema rilevante nell'indirizzo politico. Noi riteniamo non solo che sia stata infondata e qualche volta insultante, ma che sia soprattutto pericolosa e deleteria, ai fini di una corretta ed efficace politica di ordine democratico e di lotta contro il terrorismo, la campagna che è venuta orchestrandosi da parti diverse, e che ha fatto le sue prove nel '77 e nel '78, tendente a far pensare o a far temere che i nuovi rapporti politici, dopo il 20 giugno, la solidarietà democratica, la collaborazione in particolare

tra la democrazia cristiana e il partito comunista, comportavano i rischi, anzi determinavano già fatti tipici di un regime repressivo nei confronti delle libertà individuali delle minoranze, del dissenso; di una politica nel campo dell'ordine pubblico che rischiava o tendeva a superare i limiti delle garanzie costituzionali, e che era vana per la lotta all'eversione e alla violenza terroristica ma risultava vessatoria ed offensiva delle libertà civili e politiche.

Già in altre occasioni ho affermato in quest'aula che questa immagine del nostro paese, da Bologna città repressiva, via via per gradi, fino ai *lager*, ai genocidi dei proclami brigatisti, è una falsificazione risibile ed indegna. La realtà dura ed allarmante, con cui gli italiani si sono trovati e si trovano alle prese, è ben altra. È non solo quella dei crimini puri e semplici, ma quella della sopraffazione violenta, della rapina mascherata da esproprio, della distruzione dei beni della collettività e dei privati, delle manifestazioni degeneranti nella illegalità e nel sangue.

Altro che strazio della Costituzione, onorevoli colleghi! Lo strazio reale e frequente è quello delle norme elementari, su cui solo può reggere una convivenza civile! Lo strazio è quello delle regole democratiche, nel confronto delle idee, nella lotta sindacale e politica! Lo strazio è nelle prove di imprevidenza o di incapacità o di inefficienza degli organi e del potere pubblico! Lo strazio è nelle impunità, nelle fughe dei Freda, nelle sentenze Alibrandi; lo strazio è nei processi che durano dieci anni!

Ora io vorrei lasciar stare la strumentalità grottesca degli appelli al garantismo o alle libertà costituzionali da parte di gruppi politici che poi contestano globalmente la organizzazione democratica dello Stato, negano il valore della democrazia, addirittura propugnano la necessità della distruzione di questo Stato. E voglio anche lasciare da parte il folclorismo dell'invenzione della cosiddetta « miscela esplosiva », che verrebbe dall'incontro tra il millenarismo cattolico ed il marxismo-leninismo, o della carica repressiva che vi sarebbe

nell'incontro tra i due integralismi cattolico e comunista, per cui in definitiva noi saremmo responsabili sia del terrorismo sia della militarizzazione strisciante, e così via. Vogliamo chiedere invece in quale altro paese un'aggressione delle proporzioni e della gravità di quella che abbiamo avuto nell'Italia nel 1977 e nel 1978 sarebbe stata affrontata, non dico senza rovesciare, ma senza rimettere in discussione un programma, un impegno, una linea di democratizzazione. Tuttavia le resistenze ed i ritardi vi sono stati (riforma di pubblica sicurezza, servizi segreti), vi sono stati i contrasti, le polemiche, del tutto legittime: io ho parlato di quelle sul caso Moro, ma ne abbiamo avute altre, anche sulla legislazione, sul *referendum*. La discussione, il confronto più serio tra le forze democratiche e con la cultura giuridico-democratica sono necessari per vedere di dissipare equivoci, per verificare la legittimità o la giustizia di ciò che è stato fatto in questi anni o che dobbiamo cambiare per stabilire, in rapporto ai programmi della maggioranza, in quale direzione occorre procedere. Noi sappiamo benissimo, onorevoli colleghi, che la Costituzione proponeva di operare una rottura e una innovazione profonda nei confronti dell'ordinamento giuridico penale e processuale, della struttura e della prassi dei corpi dello Stato che erano stati tipici del fascismo o del prefascismo. E sappiamo anche, per responsabilità vostra, colleghi della democrazia cristiana, quanto sia stato contrastato, faticoso, contraddittorio e quante battaglie abbia comportato da parte del movimento operaio e democratico, dei comunisti, dei socialisti, delle correnti più aperte e vive della cultura giuridica, questo processo di realizzazione del disegno e dei principi costituzionali. E abbiamo anche avuto coscienza che i risultati sono stati parziali, non decisivi (si pensi al fatto che non siamo riusciti ad elaborare e definire una riforma fondamentale e organica dei codici). E non vorremmo ricordare, ma nemmeno vorremmo che troppo facilmente si dimenticassero, le responsabilità politiche delle maggioranze e dei Governi, anche di

quelli che proclamarono come obiettivo e impegno essenziale l'attuazione della Costituzione. È certo un fatto, che agli inizi degli anni '70, nel periodo in cui la spinta garantista liberaldemocratica arrivava ad un successo importante, che è stato quello della delega per il codice di procedura penale (impegno che non abbiamo ancora rispettato), veniva determinandosi nel paese una diffusione senza precedenti della criminalità e contemporaneamente un attacco all'ordine democratico. Un qualche mutamento di rotta o comunque, se si vuole, una contraddittorietà nei momenti legislativi vi è stata allora. Potrei fare riferimento a due leggi: quella Bartolomei dell'ottobre del 1974 e quella Reale del 1975. Ricordo questo non per richiamare le ragioni delle nostre critiche di allora, quanto per richiamare l'impulso, a cui noi riteniamo di aver dato un forte contributo, per la definizione di una strategia generale e organica di riforma per far fronte ad un'indubbia situazione di emergenza e ai pericoli che essa comportava e che comporta oggi per le stesse fondamenta del sistema democratico e quindi per ogni libertà anche individuale oltre che collettiva.

Allora dobbiamo chiederci se le misure che abbiamo adottato dal 1976 ad oggi sul piano legislativo (la gestione del regime delle carceri, la più rapida celebrazione dei processi, il decreto antiterrorismo) hanno superato la soglia costituzionale. Noi abbiamo ritenuto di no, che siano stati provvedimenti responsabilmente calibrati. Ma non è questo il punto: noi abbiamo ritenuto che tutto ciò non era l'aspetto più rilevante, ma che l'aspetto più rilevante di una strategia di difesa del sistema di legalità costituzionale per tutti i cittadini e di difesa dell'ordine pubblico e democratico deve essere affidata — onorevole Rognoni, ecco anche il nostro dubbio su alcune delle indicazioni, delle proposte che ella ha formulato al termine della sua esposizione, di misure che ci sembrano ancora ubbidire ad una logica o essere su un terreno vecchio di provvedimenti parziali, di innovazioni settoriali nel campo della legge — principalmente al-

la legge e al potenziamento dei corpi e degli apparati dello Stato, nonché all'azione di stimolo e di controllo volta a rinnovare il loro funzionamento, nel senso della professionalità, della correttezza, dell'efficacia, in modo da saldarli alla società civile, da favorire al loro interno la crescita della coscienza e dell'orientamento democratico. Non crediamo che questi orientamenti siano da modificare: non solo dobbiamo escludere — e mi pare che oggi nessuno lo proponga — ogni ipotesi di leggi eccezionali ma le stesse misure legislative che abbiamo ritenuto opportuno adottare, o quelle che il Governo ha adottato in questi ultimi mesi sul terreno operativo con l'attribuzione di incarichi speciali e temporanei — come ha ricordato il ministro Rognoni per il compito affidato al generale Dalla Chiesa — e che si sono rilevati utili in una realtà, essa sì, straordinaria ed eccezionale, non solo devono essere sempre nel rispetto della legalità costituzionale, ma valgono, come è logico, in rapporto ad uno stato di emergenza e, nello stesso tempo, non possono essere intese come alternativa rispetto alla esigenza di andare avanti nella riforma e nel corretto funzionamento delle strutture e degli strumenti normali dell'organizzazione dello Stato.

Il nodo è dunque questo: l'attuazione del programma, il rispetto degli impegni sul terreno legislativo, la realizzazione tempestiva e concreta delle riforme e, più a fondo, la direzione politica della strategia di difesa dell'ordine democratico.

Ecco alcuni quesiti, onorevole ministro. Noi abbiamo già approvato al Senato una nuova legge che modifica quella Reale, abbiamo affrontato un *referendum* per non piegarci ai ricatti dei gruppi ostruzionistici; ma ora? Ella non ha detto nulla in proposito, onorevole Rognoni, ma la maggioranza deve parlare. Io ritengo che noi dobbiamo ad ogni costo onorare un impegno che abbiamo assunto di fronte all'opinione pubblica e che dobbiamo battere i falsi garantisti, il cui unico obiettivo è stato ed è, prima e dopo il *referendum*, quello di impedire che siano corretti gli

aspetti più dubbi e controversi di quella legge. Abbiamo concordato nei suoi cardini essenziali, attraverso un confronto lungo e laborioso la riforma della pubblica sicurezza, che è esigenza giusta e rivendicazione legittima, attesa da tanto tempo: il ministro ne ha ricordato il valore ed ha anche riconosciuto — mi pare — l'opportunità di superare incertezze che diventerebbero sempre più dannose. Tutto bene, ma le dilazioni, i ripensamenti, la riproposizione continua degli stessi problemi, onorevole Rognoni, non sono piovuti dal cielo e non sono venuti certo da noi. Ora, lo sappiamo, si è fatto qualche passo avanti nella Commissione giustizia, ma bisogna correre!

Abbiamo fatto una legge di riforma dei servizi di informazione e sicurezza. È stato un atto rilevante, ma è passato un anno, e non credo si possa dire, in particolare per il servizio interno, che si è costruito e portato ad efficienza operativa questo organismo, che abbiamo posto sotto la diretta responsabilità del Presidente del Consiglio non solo per garanzia di unità e di correttezza, ma anche di impegno e di capacità. Una sua frase, onorevole ministro, sul sistema binario che potrà essere considerato in rapporto al rendimento concreto, ci ha destato preoccupazione, perché voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana — consentitemi che io lo ricordi — avete reso travagliata la soluzione di questo problema, prima proponendo un solo servizio, poi convincendo tutti che ne erano necessari due; non vorrei che ora si pensasse che bisogna ritornare ad un servizio unico. Noi crediamo che si debba restar fermi alla soluzione che è stata data e alle ragioni di opportunità e di giustizia che per quella soluzione sono state indicate e pensiamo che si debba procedere sul serio alla messa in funzione dei due servizi.

La stessa lentezza e fatica nel decidere e nel realizzare possiamo invocare nel campo della giustizia, nella riforma dell'ordinamento, delle strutture e dei servizi giudiziari, nel settore penitenziario, mentre

restano aperti — l'ho già detto — i grandi problemi del rinnovamento dei codici.

Il nostro giudizio è dunque critico. Noi dobbiamo dire, per parlare schietto e spicciolo, che non ci siamo ancora. Ciò che di eccezionale e di straordinario è richiesto a noi ed è metro di misura — vogliamo ripeterlo perché non ci siano equivoci — della validità della politica di unità e della stessa maggioranza è un segno, un fatto nuovo nella volontà, nella determinazione, nella tempestività delle soluzioni; altrimenti non domineremo, né su questo né su altri terreni, l'emergenza e la crisi. Noi siamo convinti della necessità e del valore di una strategia e di una direzione unitaria della politica di difesa dell'ordine democratico, ma per questo è necessario risolvere alcuni problemi di fondo, tra cui — siamo del tutto d'accordo — il più importante è quello del coordinamento delle polizie, tradizionalmente separate nel nostro paese e, tuttavia, istituzionalmente dotate degli stessi poteri e delle stesse competenze. È necessaria una centrale unica dei dati, per un'efficace e tempestiva attività di prevenzione e di repressione, insieme con una diversa e rigorosa organizzazione della polizia giudiziaria alle dipendenze della magistratura.

Questo è il punto che vorrei sottolineare: onorevoli colleghi, a me pare che l'orientamento che abbiamo seguito in questi ultimi tempi sia stato quello di una accentuazione dei compiti e delle responsabilità del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno. Noi siamo persuasi che la questione decisiva del coordinamento, o meglio dell'unità di indirizzo e di azione nella politica di ordine pubblico e nella lotta al terrorismo, esige certo degli strumenti tecnici, ma è soprattutto un fatto politico. E noi non abbiamo difficoltà alcuna a rendere ancora più esplicita la responsabilità politica del Presidente del Consiglio e quella del ministro dell'interno nella direzione e nel coordinamento delle forze di polizia. Allora, sono loro che poi rispondono, come abbiamo già detto, di fronte al Parlamento della scelta degli uomini più idonei, della loro direzione ed anche del cambiamento di

chi non si rivela all'altezza dei compiti affidatigli.

Sul complesso dei problemi che stiamo discutendo è evidente, ma desideriamo sottolinearlo, che resta aperto il dovere di informazione da parte del Governo ed il diritto di controllo e di indirizzo da parte del Parlamento; aperto perché non possiamo considerare questo come un momento conclusivo, e avremo necessità, in questa sede o in Commissione, di ulteriore approfondimento in rapporto sia allo sviluppo delle indagini sul caso Moro sia alla lotta contro il terrorismo.

Le vie e gli strumenti normali per l'intervento del Parlamento ci sembrano ancora oggi quelli più opportuni ed urgenti. Di fronte all'idea di dar vita ad un'inchiesta parlamentare, anzi alla richiesta che da alcuni gruppi è venuta anche in questo dibattito, sul caso Moro o sul complesso dei fenomeni e degli episodi di eversione e di terrorismo, restano da parte nostra in questo momento le riserve che già pubblicamente abbiamo espresse. È giusto ed è necessario, per ciò che riguarda il caso Moro, sollecitare al massimo Governo ed inquirenti perché vi sia nella loro opera il più possibile di impegno, di attenzione, di rapidità. Ed io dirò che non ci pare che questa esigenza sia stata ben presente dal maggio ad oggi. Non ci pare che sia stata ben presente l'eccezionalità del problema. Tuttavia, ci sembra che non sarebbe ragionevole una decisione del Parlamento, che in ogni caso potrebbe determinare interferenze o appesantimenti o ritardi nello svolgimento delle indagini.

Ma non si tratta solo di questo, non si tratta in sostanza, per usare un termine sbrigativo, di dire agli inquirenti: « Se non provvedete voi, provvederemo noi Parlamento ». A noi non pare, infatti, che un'inchiesta parlamentare si possa configurare come l'assunzione da parte delle Assemblee rappresentative di compiti ed anche di responsabilità che non sono loro proprie, e che certamente non sarebbero in grado di svolgere con maggiore efficienza e tempestività della polizia, dei servizi di informazione, della magistratura. Ma un'ipotesi di inchiesta parlamentare anche

questa mattina è stata configurata da qualcuno degli intervenuti: mi pare da parte del gruppo liberale. Ebbene, può essere pensata, ma ad un altro fine, per un'altra esigenza. Io credo - e voglio ribadirlo - che la nostra posizione non significa che le Camere, al di là delle forme specifiche e proprie dell'esame, del giudizio e delle soluzioni politiche delle vicende e dei fenomeni di cui parliamo, non possano ravvisare campi, questioni ed aspetti per i quali può valere o potrebbe, anzi, diventare opportuno e necessario lo strumento della inchiesta.

A nostro giudizio, dunque, è bene non porre ora questo problema ed anche noi ci riserviamo di considerare questa ipotesi e questa eventualità con la più grande e responsabile attenzione in rapporto allo sviluppo delle indagini e della lotta contro il terrorismo.

In conclusione, permettete che ribadisca in maniera stringata due concetti. In primo luogo - è già detto in quest'aula - il terrorismo è certo un problema capitale per il nostro paese: risolvere questo nodo, eliminare questa minaccia è elemento essenziale e condizionante di una politica di rinnovamento e di sviluppo democratico. In secondo luogo, noi abbiamo sempre pensato e siamo più che mai convinti che l'unità delle forze democratiche costituisca la base indispensabile per uscire dalla crisi e per rinnovare il nostro paese, per salvaguardare da ogni attentato terroristico e cospirazione eversiva il patrimonio comune ed il patto unitario e per far progredire la Repubblica secondo il disegno innovatore della Costituzione.

Questa unità - lo sappiamo - non può prescindere, anzi ha bisogno della dialettica, del confronto più aperti, dell'agonismo ed anche dello scontro quando è necessario; ma questa unità vale e regge se riesce a diventare seria ed effettiva sui grandi e fondamentali indirizzi politici, si tratti di economia o di ordine pubblico; se riesce a dar vita ad un impegno concorde, comune, ad un comportamento di corresponsabilità e di coerenza da parte di ogni partito e del Governo.

Noi ci auguriamo — ed è con questo spirito che siamo intervenuti — che questo dibattito ci consenta, con una chiara riaffermazione di orientamenti e di propositi e con risaldata volontà unitaria, di agire per la più ferma difesa della Repubblica, delle istituzioni democratiche e della libertà degli italiani (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

BENEDIKTER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in una discussione come quella in corso occorre essere, da parte di tutti, da parte di chi interviene, di chi replica ed anche di chi ascolta, responsabilmente ed estremamente sereni. Da una valutazione emotiva, infatti, per la molteplicità delle polemiche verificatesi negli ultimi mesi, potrebbe essere turbato oltre misura il regolare andamento del nostro dibattito.

Stiamo vagliando una grande tragedia che ha scosso e turbato profondamente, come un terremoto, la coscienza del paese. Dobbiamo cercare di accertare quali siano state le cause, gli scopi, le responsabilità, i presunti mandanti e gli esecutori, italiani o stranieri, della strage di via Fani, del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. È un compito arduo e difficile.

Discutendo sulle conseguenze politiche del suo assassinio — un fatto che ha messo in luce per tutti la vera brutale ed inumana natura del terrorismo — possiamo evitare che la commozione ed il dolore si trasformino in commemorazione ed in rassegnazione.

Purtroppo — e lo constatiamo con dolore e rabbia — il dibattito si svolge con grande ritardo e per questo motivo ha già perduto molto della sua carica mordente. Lo svuotamento del Parlamento, che si registra già da anni, è un fenomeno triste e preoccupante, triste per noi che rappresentiamo la volontà del popolo e preoccupante per il paese e per le sue istituzioni democratiche. Le frequenti affermazioni sul rispetto delle prerogative del

Parlamento sono forse l'espressione di una coscienza cattiva della nostra partitocrazia, ma fanno certamente acqua da tutte le parti. Dare una vernice di responsabilità e di rispettabilità non basta più.

Questo dibattito — il proverbio « meglio tardi che mai » ci consola poco — non deve prestarsi né al tentativo di compiere un'analisi retrospettiva del caso Moro per discutere, ad esempio, sulla concezione e sul senso dello Stato, né per speculazioni politiche o perfino elettorali.

Speculare o polemizzare su una tragedia politica ed umana di così enormi dimensioni sarebbe moralmente umiliante e politicamente dannoso, perché significherebbe fare irresponsabilmente il gioco dei terroristi. L'immagine di un grande statista e di un uomo veramente cristiano, che non dobbiamo mai dimenticare, non deve diventare né un fantasma per il paese, come lo spettro dell'assassinato padre di Amleto, né un'ossessione per la classe politica. Vorrei perciò limitarmi, signor Presidente, onorevoli colleghi, ad alcune considerazioni di carattere generale.

Innanzitutto, si possono avere opinioni diverse sul caso Moro e forse anche sulle decisioni del Governo, che noi approviamo, ma bisogna rispettare anche il dramma di chi ha avuto più degli altri un peso nelle scelte. Di fronte alla gravità del fatto e alle sue complesse implicazioni, non soltanto politiche ma anche morali, era ed è difficile a chiunque giudicare ed affermare con esattezza quale fosse la scelta più giusta. Una cosa, però, è certa: una pur minima arrendevolezza davanti ai terroristi assassini avrebbe fortemente e forse anche mortalmente colpito ed indebolito questo Stato e le sue fragili basi democratiche. La moralità e la coerenza devono contare qualcosa anche in politica.

In secondo luogo, siamo convinti che Aldo Moro si sia battuto disperatamente per difendere se stesso e le possibilità della sua sopravvivenza. Si deve, perciò, guardare con grande rispetto umano e grande pietà cristiana — per citare il pensiero dell'onorevole Craxi — al cosiddetto *dossier*, dal quale appaiono la sua perso-

nalità, il suo stile e la sua abilità, in modo autentico e intatto.

In terzo luogo, questo *dossier* non è un memoriale, ma il verbale delle risposte del prigioniero alle impietose domande dei terroristi. Moro non ha rilasciato una confessione in punto di morte, né il suo può essere letto come un testamento: doveva adeguarsi strettamente alle disposizioni e alla diabolica strategia delle Brigate rosse. Più che l'immagine di un uomo politico del rango di Aldo Moro, da questo *dossier* trovato nel covo delle Brigate rosse emerge il triste quadro di una schermaglia atroce, estenuante, in cui il prigioniero spesso riesce a mantenere il controllo della situazione, cedendo soltanto a tratti. Questo terribile documento testimonia e conferma la sofferenza di un uomo che lotta — come d'altronde ognuno di noi avrebbe lottato — disperatamente per la sua vita: era questo l'obiettivo, il traguardo e il pegno della forzata collaborazione con i suoi aguzzini.

In quarto luogo, si è fatto tanto chiosso su questo *dossier*, si è speculato molto in modo vergognoso e indegno su vere o presunte rivelazioni ingigantite dal mistero, anche nel tentativo di fare il processo alla democrazia cristiana: molto rumore, però, per poco, oppure il famoso parto della montagna. Per questo, è stata saggia la decisione del Governo di pubblicarlo in tempo. Il nostro consenso a questo passo deriva dalla convinzione che si sia così operato per impedire ulteriori manovre, congetture ed illazioni sulla tragedia Moro, che avrebbero avuto certamente ulteriori contraccolpi sulle istituzioni. Il mistero non giova a nessuno, la verità non è mai destabilizzante per il quadro politico: è vero invece il contrario, è destabilizzante lo stillicidio di mezze verità distribuite secondo un preciso ed infernale dosaggio. La forza della verità sta invece nel placare i sospetti, nel restituire chiarezza ad una atmosfera oscura, nel frenare le fantasie. È una forza che il Governo e i partiti responsabili devono usare con più decisione e convinzione.

In quinto luogo, la fuga delle notizie dai palazzi del potere è incredibile ed indecorosa. Il segreto istruttorio e quello di Stato sono diventati così il segreto di Pulcinella.

Inoltre, chi si assume oggi la responsabilità della menomazione dei servizi segreti, proprio nel momento in cui il paese avrebbe avuto bisogno di una struttura autenticamente segreta ed efficiente?

La pubblicazione del documento non deve farci dimenticare che il vero problema di cui dobbiamo discutere in questa sede è quello del terrorismo in generale. La lotta decisa contro questo pericolo, sia per i singoli cittadini sia per le istituzioni democratiche, ci deve impegnare tutti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre noi discutiamo sul caso Moro, la delinquenza agisce in modo sempre più deciso, unitario e organizzato. Contro il dilagare della criminalità e del terrorismo, con più di 2000 attentati all'anno, occorre perciò una strategia di interventi dello Stato democratico, una strategia tempestiva e decisa.

Il clima di paura e di tensione ha varie e differenti origini e ragioni e nasce certamente non solo dall'aumento della criminalità, ma anche dalla situazione politica ed economica che attraversa il paese. La disoccupazione, per esempio, è la fonte, la causa e l'effetto di una considerevole parte della violenza criminosa. Le contraddizioni della società, soprattutto in campo sociale, legate con le disfunzioni dell'apparato statale e con le carenze dell'amministrazione della giustizia — che dovrebbero, al contrario, essere potenziati proprio nei momenti di difficoltà —, la lentezza con cui lo Stato risponde alle richieste dei cittadini e, infine, lo svuotamento di elementari principi civili e morali (anche per colpa di ben determinate forze politiche) hanno senza alcun dubbio alimentato la spirale della criminalità.

Certamente, le storture della nostra società non possono fornire a nessuno un troppo facile alibi per un comportamento criminoso, ma è nostra convinzione che non soltanto con la repressione, che pure

è necessaria, ma rimuovendo le vere cause del fenomeno, si possa fare qualche passo in avanti.

Noi abbiamo sempre condannato la violenza cosiddetta politica che si nasconde sotto questa etichetta. Non abbiamo mai condiviso il giudizio di quelle forze politiche che predicavano sempre che la violenza di carattere pseudopolitico viene solo da destra o solo da sinistra. Le colorazioni, le facili etichette circa le matrici ideologiche di questi terroristi, su cui tante volte si è fatto un gran « polverone » anche in questa sede, non ci hanno mai ingannato o incantato, ben sapendo che un certo tipo di violenza politica cerca di camuffarsi in un quadro fumoso, nel quale è facile per criminali comuni tentare di passare — come l'attività delle Brigate rosse — per combattenti di una ideologia contro la cosiddetta repressione dello Stato.

Abbiamo sempre affermato, e lo ripetiamo oggi, che fornire la polizia, la magistratura e le istituzioni carcerarie degli strumenti necessari a reprimere la criminalità e il terrorismo non è un'operazione di destra o di sinistra, ma un modo indispensabile per difendere la nostra società democratica, che vuole progredire nell'ordine e nella sicurezza sociale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, speriamo — ne siamo convinti — che le nostre proposte, le quali vanno anche dirette a quel recupero morale e civile che le forze veramente responsabili del paese hanno sempre posto in rilievo, cadano su un terreno fertile. Il costo della criminalità, del terrorismo e della insicurezza sociale è già elevatissimo, ed è un prezzo che dobbiamo pagare tutti. Non dobbiamo dimenticare perciò la triste lezione del caso Moro, non potremo mai dimenticare il suo atroce martirio. E non dimenticheremo mai il suo continuo e costante impegno per gli ideali della libertà e della democrazia di questa Repubblica (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terranova. Ne ha facoltà.

TERRANOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'ampia relazione del ministro dell'interno, ricca di dati statistici e di notizie, per altro in buona parte già noti attraverso la stampa, costituisce una risposta abbastanza soddisfacente alle aspettative del Parlamento come pure di tutta l'opinione pubblica di avere, sia pure entro i limiti dettati dalle esigenze di una istruttoria ancora in corso, ogni possibile informazione sulla tragica vicenda che sei mesi fa sconvolse il paese minacciando di compromettere l'equilibrio politico faticosamente raggiunto; e di avere questa informazione in maniera chiara dalla fonte qualificata e non attraverso notizie, voci e dicerie confuse e approssimative diffuse specialmente in questi ultimi tempi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SCALFARO

TERRANOVA. Riteniamo quindi di dover esprimere sulla relazione che abbiamo ascoltato ieri sera un giudizio nell'insieme positivo, anche se con qualche riserva per delle lacune che a nostro parere sarebbe stato opportuno colmare o almeno spiegare. Mi riferisco al silenzio su certe grosse disfunzioni negli apparati di sicurezza, su certi sistemi operativi, quanto meno criticabili (basti citare per tutti le circostanze in cui si pervenne alla scoperta del covo di via Gradoli), sullo scottante argomento delle ambiguità, delle indiscrezioni o addirittura delle connivenze affiorate in seno all'apparato dello Stato.

Ecco perché noi pensiamo che quello che ormai si può chiamare il caso Moro non sia affatto chiuso, ma che anzi per esso si imponga un approfondimento di gran lunga maggiore e tale da chiarire al meglio tutti gli aspetti e i risvolti ancora oggi oscuri e preoccupanti. Perciò la relazione del ministro costituisce un punto di partenza, la base per un'attenta e accurata valutazione degli eventi accaduti, una fonte di preziose esperienze per l'avvenire che — e su ciò mi pare non vi sia

da farsi illusioni — riserva certamente delle nuove dure prove.

Questa esigenza di chiarezza potrebbe giustificare la richiesta avanzata da varie parti di un'inchiesta parlamentare alla quale, però, il gruppo che rappresento è contrario almeno nell'attuale momento, perché secondo noi, a parte ogni considerazione sulle possibilità di utile funzionamento di un simile organismo, essa verrebbe necessariamente a sovrapporsi alle inchieste in corso, ad opera della magistratura e della polizia, con prevedibili eventualità di interferenze, conflitti ed intralci certamente negativi ai fini del buon andamento delle indagini.

Il ministro dell'interno si è soffermato sull'atteggiamento assunto dal Governo nelle angosciose giornate del sequestro, atteggiamento dettato dalla preminente preoccupazione di difendere le istituzioni democratiche e la legalità repubblicana. Concordiamo pienamente con questo atteggiamento e riteniamo di dovere dare atto al Governo che in quelle circostanze la linea ferma ed intransigente adottata era l'unica possibile, l'unica compatibile con l'esigenza primaria ed indiscutibile di salvare la vita stessa della Repubblica nell'interesse della collettività e a garanzia della civile convivenza minacciata nelle sue fondamenta.

Bisogna dire che l'atteggiamento del Governo ebbe il consenso della maggioranza delle forze politiche, fu approvato ed apprezzato nei più svariati settori e riscosse giudizi nettamente positivi negli ambienti internazionali.

Il rifiuto opposto al colloquio, alle trattative con le Brigate rosse, fu certamente il risultato di una decisione sofferta, maturata con alto senso di responsabilità al di sopra di comprensibili considerazioni personali ed umanitarie, perché si tenne presente, come era giusto e doveroso, che la Repubblica e le sue istituzioni dovessero essere difese e tutelate ad ogni costo senza debolezze e senza compromessi, per cui era impensabile che si venisse, in qualsiasi modo, a patti con i sanguinari autori della strage di via Fani, della barbara uccisione di cinque ser-

vitori dello Stato, colpevoli soltanto di aver compiuto il loro modesto e prezioso dovere. E colui che si trova ai vertici dell'organizzazione dello Stato non può non essere consapevole, più di ogni altro cittadino, della necessità che simili dure regole vadano rigorosamente applicate tutte le volte che sono in gioco gli interessi vitali della Repubblica, di fronte ai quali ogni altro interesse non può non passare in seconda linea, e ogni altra considerazione, anche se ispirata alle più rispettabili concezioni umanitarie, deve essere accantonata.

Del resto, se si tiene conto della reazione opposta dalle Brigate rosse agli interventi e agli appelli di papa Paolo VI, o del segretario dell'ONU o di associazioni come *Amnesty International*, mi pare chiaro che l'obiettivo degli assassini delle Brigate rosse era quello di costringere lo Stato a piegarsi all'ignobile ricatto e di ottenere, così, un riconoscimento come organizzazione combattente, di realizzare una crescita di prestigio e di credibilità, di conseguire, quindi, un successo importante per i loro fini proclamati, di sconvolgere e distruggere le nostre strutture politiche, sociali ed economiche.

Le considerazioni brevemente esposte, ispirate ad una profonda convinzione che riteniamo aderente ai luminosi insegnamenti di coloro che lottarono e morirono perché la Repubblica potesse nascere e progredire, queste considerazioni — dicevo — non ci esimono dal sentire ed esprimere una profonda umana comprensione per la tragica sorte dell'onorevole Moro, caduto nelle mani di spietati delinquenti, che prima lo tennero in una avvilita prigionia, e poi, quando pensarono di non poterlo più utilizzare per i loro folli piani, lo uccisero.

La sorte dell'onorevole Moro non fu per nulla un fatto casuale, come è stato detto, ma un fatto deliberatamente voluto, perché l'onorevole Moro era stato il tenace e paziente mediatore dell'opera di avvicinamento tra le due grandi forze politiche del paese, tra la democrazia cristiana e il partito comunista, e proprio il 16 marzo l'accordo faticosamente concluso

doveva ricevere il necessario avallo in Parlamento.

Nella logica distorta delle Brigate rosse, colpire Moro significava colpire la sua opera, significava compromettere il risultato conseguito, significava dare un duro colpo all'equilibrio creatosi. Solo la serietà ed il senso di responsabilità della classe politica dirigente impedì che questo folle e criminoso disegno si realizzasse, sia pure in parte.

Ritornando al dramma umano dell'onorevole Moro, il contenuto dei suoi messaggi e dei suoi appelli ci dà la misura dello stato di costrizione e di avvilito di questo uomo, che si vede costretto in una umiliante segregazione, completamente in balia di criminali che gli si impongono come giudici e come carcerieri, quindi come carnefici, dai quali non sa cosa attendersi e che perciò cerca di provocare, nella speranza, che ad un certo momento (a giudicare dal suo cosiddetto interrogatorio) dovesse sembrargli certezza, di riuscire a salvare la vita.

Noi comprendiamo in pieno il tormento dell'onorevole Moro nei giorni angosciosi della sua prigionia; dell'onorevole Moro che non è più il presidente della democrazia cristiana, non è più lo statista tante volte alla guida del Governo, detentore dei massimi poteri consentiti in un paese democratico, ma è l'uomo solo, isolato nella tormentosa incertezza dell'avvenire che lo aspetta, è l'ostaggio che si sente abbandonato alla mercé di una banda di assassini, di cui ha già sperimentato la fredda ferocia. Ed allora per quest'uomo, vittima della più atroce violenza, si impone un grande rispetto, da non dimenticare mai nel procedere, qualora si rendesse indispensabile, alla analisi ed alla valutazione degli scritti da lui redatti sotto la minacciosa pressione delle Brigate rosse.

La strage di via Fani e l'uccisione dell'onorevole Moro, costituiscono, indubbiamente, la manifestazione più grave di terrorismo verificatosi da quando questo cancro, che già infestava altri paesi, cominciò a diffondersi da noi. Ormai, sul terrorismo vi è una letteratura, vi sono stu-

di, saggi e informazioni. Dalla relazione del ministro abbiamo appreso delle interessanti notizie sui suoi sviluppi in questi ultimi anni, sulle formazioni individuate e sull'opera di repressione compiuta.

Tuttavia, il discorso sul terrorismo — che non può restare limitato alla situazione italiana, in quanto i raffronti con quanto avviene in altri paesi è indispensabile per cercare di comprendere la genesi, la natura e gli aspetti di questo fenomeno sconvolgente — è estremamente complesso, anche perché non possiamo essere certi di essere in possesso di ogni utile elemento di giudizio. È bene, però, che qualche considerazione sia fatta, quanto meno per dare un contributo alla lotta, che si prospetta lunga e difficile, diretta a riportare le condizioni di vita del paese alla normalità, a ridare alla collettività la sicurezza e la tranquillità, che sono il presupposto indispensabile della convivenza civile, a continuare ad operare nella direzione indicata dai principi della Costituzione repubblicana, perché si possa continuare ad andare sempre avanti, nel progresso sociale ed economico della nostra società che tutti vogliamo migliore di quella attuale.

La mancata realizzazione o il fallimento di riforme da tempo attese, i programmi formulati e non attuati, le inadempienze del Governo ed anche del Parlamento, hanno dato luogo a malcontenti, insoddisfazioni e disagi che certamente non vanno considerati come cause dirette del terrorismo ma che, tuttavia, possono considerarsi come fattori che hanno in qualche modo agevolato la creazione di condizioni favorevoli alla nascita e alla proliferazione di questo odioso fenomeno.

La conclusione che se ne ricava e che ritengo generalmente condivisa, è che la sola repressione non è affatto sufficiente. Occorre intervenire con sollecitudine e con estrema decisione in tutti quei settori della vita amministrativa ed economica in cui tali interventi sono da tempo richiesti, in modo da rimuovere o da ridurre al minimo quella situazione di malcontento e di disagio di cui si è detto.

Nello stesso tempo, però, occorre continuare con pari fermezza nella lotta diretta contro il terrorismo, la lotta in cui le forze dell'ordine si sono, specialmente negli ultimi tempi, distinte per l'impegno e l'efficienza dimostrate, per lo spirito di sacrificio con cui hanno affrontato il pericolo, pagando spesso con la vita il loro attaccamento al dovere.

Quello che noi vogliamo è proprio una forza di polizia professionalmente preparata, efficiente, ben guidata ed animata da un profondo spirito democratico e da un leale attaccamento alle istituzioni repubblicane. Ecco perché bisogna cercare di definire rapidamente le iniziative legislative in corso concernenti la riforma, l'ammodernamento ed il coordinamento delle forze di polizia; ed è bene che ciò avvenga al più presto e nella maniera più rispondente alle concrete esigenze della società.

Concludo con l'auspicio che il sacrificio di tutti coloro che in questi anni sono caduti vittime della violenza sanguinaria dei terroristi non rimanga un fatto sterile senza conseguenze di rilievo, ma valga a rafforzare la fiducia nella democrazia e la volontà di difenderla con fermezza contro qualsiasi attacco, da qualsiasi parte esso provenga.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, avrei voluto rivolgere un augurio al ministro — lo faccio lo stesso, tramite il sottosegretario Lettieri — che, come è stato scritto, si trova nella « tempesta Moro ». Vorrei rivolgergli l'augurio di non farsi travolgere e, soprattutto, di riuscire a non coprire le responsabilità altrui e a perseguire con ogni mezzo e con tanta tenacia e fermezza la verità. Mi dispiace dover dire al ministro che aveva ragione quando, in una recentissima intervista rilasciata ad un amico, manifestava una forte preoccupazione, dicendo: « Probabilmente nel paese ci sarà delusione per il mio discorso, dato che il caso Moro non è an-

cora chiuso ». È vero: la delusione c'è, ed è profonda; basti vedere lo scadimento di questo dibattito. Non mi riferisco, per carità, alla situazione di questo preciso momento, ma allo scadimento politico. Il dibattito in Parlamento è ormai ridotto alla recita di un copione abilmente preparato dal grande, dall'austero regista, l'onorevole Andreotti, negli incontri con i segretari dei partiti nei giorni scorsi.

C'è delusione: ancora una volta la verità è stata sacrificata sull'altare della partitocrazia; continua la congiura contro la verità. Tutto è concordato; la linea del dibattito è concordata, con la quasi scomparsa, tra l'altro, della linea della fermezza, quella linea che l'onorevole Moro nel memoriale chiama « linea di fermezza con Moro e linea di arrendevolezza con certi clienti dell'Italcasse »; è scomparsa, e molto probabilmente scomparirà dal documento che la maggioranza penso abbia già preparato. Il copione prevede il documento unitario; si fanno quindi le conclusioni, e si sa anche che non ci sarà nessuna inchiesta, perché questa è la volontà non del Parlamento, ma dei capi dei partiti della maggioranza che, insieme all'austero regista, hanno steso il copione.

Io ho ascoltato con piacere una interruzione dell'onorevole Craxi mentre parlava l'onorevole Natta; ma quanto siamo lontani dalle prese di posizione — quelle sì, ferme — dei giorni scorsi del partito socialista! Dov'è andata a finire la dichiarazione solenne, a nome del partito socialista, dell'onorevole Lagorio: « In Parlamento diremo tutta la verità! »? Invece il copione è fatto, si fanno le conclusioni, e la verità resta nel limbo. Si tenta di chiudere — l'abbiamo capito tutti — l'affare Moro, troppo scottante, troppo pericoloso per questa maggioranza. Bisogna disinnescare la mina posta sotto il compromesso storico; bisogna seppellire Moro moralmente e politicamente, elevargli monumenti nelle « feste dell'amicizia », come nelle commemorazioni di ieri: monumenti al grande stratega del compromesso storico, a Moro, caduto il 16 marzo; e stendere un velo pietoso di oblio sull'uomo del dolore e della sofferenza, sull'uomo dro-

gato, sull'uomo « inattendibile », perché « sotto il dominio pieno e incontrollato dei suoi carcerieri ». E guai ai dissidenti, guai a chi ha il coraggio non solo di leggere le lettere e il memoriale, ma di meditare su quei documenti e di porsi fuori dal cliché ufficiale. Guai! Si diventa eretici e si subisce il linciaggio, come è toccato a molti, ed in modo particolare come è toccato ai due coraggiosi intellettuali italiani, Sciascia e Moravia, che avevano osato — i due intellettuali che il regime aveva nel grembo — allontanarsi dalla versione ufficiale. Parlo di quell'uomo, tormentato soprattutto dal fatto di non essere ascoltato e creduto dai suoi amici. E nelle lettere, questo tormento, che si traduce nel memoriale con queste parole: « Davanti a tante irrispettose insinuazioni, tengo ad affermare che quel che dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pensiero ».

Credo che sia questa la più grande tragedia di Moro, quella di vedersi respinto: è l'uomo inattendibile, che sente che l'inattendibilità deriva dalla volontà di non ascoltarlo, perché voi, capi dei partiti della maggioranza, avete deciso, non avete fatto la legge ma potreste fare anche quella, che quel Moro è inattendibile e voi, capi dei partiti della maggioranza, siete uomini d'onore. Avete martellato l'opinione pubblica: « Moro è drogato o succube o spara sentenze per salvarsi la vita », e voi siete uomini d'onore. Voi tentate di seppellire quel Moro perché quel Moro vi fa paura: questo è il punto del dibattito. Moro fa paura e il Moro che fa paura è il Moro dei 54 giorni del dolore e del calvario.

Dei messaggi di Moro dalla misteriosa prigione dei terroristi ciò che infastidisce certa classe politica non è l'insistente e inascoltato invito ad aprire una trattativa con le Brigate rosse, ma il giudizio fortemente negativo sulla maggioranza di Governo; ciò che infastidisce è l'opinione espressa da Moro sui dirigenti dello scudo crociato che si battono per il mantenimento degli attuali equilibri politici, anzi per il loro rafforzamento; il Moro che toglie il sonno è quello che scopre e de-

nuncia, per averla provata sulla propria pelle, l'impossibilità di conciliare due partiti diversi come la democrazia cristiana e il partito comunista italiano e indica nei socialisti l'interlocutore più naturale della democrazia cristiana; il Moro che toglie il sonno è quello che definisce Zaccagnini il peggior segretario dello scudo crociato; è il Moro che si lamentava del volto gesuitico di Galloni; è il Moro che protesta contro il male che ha sempre fatto Andreotti, che accusa Piccoli di avere una vocazione irrefrenabile all'errore. A questo Moro non si può dare ascolto senza essere accusati di infamia o addirittura di complicità con il disegno terroristico delle Brigate rosse.

Per smentire il Moro prigioniero, quello che fa paura e dà fastidio, soprattutto quello che non crede più all'utilità della collaborazione politica fra democristiani e comunisti, non si è fatto ricorso solo all'intimidazione — anche stasera abbiamo sentito l'eco di questa intimidazione nel discorso dell'onorevole Natta che rispecchia fedelmente la linea del partito comunista — ma anche alle affermazioni ultimissime di *Rinascita*. Non si è fatto solo ricorso alle intimidazioni, classificando come fiancheggiatore delle Brigate rosse chi non si allinea alla versione dei capi partito; si è fatto ricorso anche alle interviste postume: l'intervista al giornalista Scalfari. Il Moro di Scalfari, però, è il Moro del 18 febbraio, reclamizzato al massimo dal giornale ufficiale del partito comunista e da tutta la stampa fiancheggiatrice del cosiddetto compromesso storico, ma non è lo stesso Moro del 28 febbraio, dieci giorni dopo, che parla ai gruppi parlamentari della democrazia cristiana nel discorso pronunciato nell'auletta di Montecitorio per convincere ad accettare, come soluzione alla crisi di Governo, l'ingresso dei comunisti alla maggioranza.

Quello del 28 febbraio è un Moro che chiede ai deputati e ai senatori democristiani di accettare per poco, fino alla elezione del Presidente della Repubblica prevista per la fine dell'anno, il voto di fiducia del partito comunista ad un Governo di soli democristiani; è un Moro — è

stato poi confermato dall'intervista dello onorevole Bodrato — che conquistò i gruppi parlamentari della democrazia cristiana.

Ricorderete, io l'ho letto dopo, quel notevole e grande intervento di Moro, quello che domandava la tregua fino all'elezione del Presidente della Repubblica ed è quello che tenta di smentire *Rinascita* nel suo ultimo numero. Questo è Moro confermato, tra l'altro, dall'onorevole Bodrato, uomo insospettabile. Scalfari ha quindi sbagliato indirizzo quando ricorre all'intervista postuma, perché il 28 febbraio Moro era vivo e vegeto, grazie a Dio, e parlava in quel modo ai gruppi della democrazia cristiana.

Ho letto l'interessante articolo di Damato apparso ieri nel *Giornale di Montanelli*. Nell'ultimo numero di *Rinascita*, 20 ottobre, si legge: « Il Moro che dalla prigione del popolo accusa tutti i protagonisti della politica che lui stesso ha promosso e lancia messaggi agli avversari di questa è il Moro, la cui eredità è rivendicata da tutta la destra democristiana, democristiana e non, Fanfani in testa, e questa destra trova alleati fino a ieri impensati... Vi sono per ultime le stesse Brigate rosse, che in una ennesima risoluzione strategica, stando alle notizie di stampa, individuano il nemico principale esplicitamente nel partito comunista ».

E questo è il discorso. Chi prova a pensare diversamente, ad uscire dal *cliché* imposto per l'interpretazione dei documenti, del pensiero, della volontà di Aldo Moro, viene criminalizzato. È la destra, democristiana e non, che trova alleati fino alle Brigate rosse. Ecco il discorso del partito comunista; ecco la preoccupazione del partito comunista, il quale sottolinea che le Brigate rosse hanno rapito ed assassinato Moro nel tentativo di mettere in scacco, non un'astrusa operazione politica, ma il primo concretizzarsi della possibilità aperta dal voto del 20 giugno: l'accesso delle classi lavoratrici nel Governo del paese.

Proprio questo, il 16 marzo? E non vi ricordate che cosa è accaduto il 16 marzo? Un dibattito si doveva aprire, e

sarebbe stato un dibattito che avrebbe galvanizzato l'attenzione dell'opinione pubblica italiana; e il popolo italiano si sarebbe accorto che per la prima volta, dopo più di trent'anni, il partito comunista tornava nell'area del Governo; ma c'erano i turbamenti, le preoccupazioni del partito comunista, scontento della compagine governativa e soprattutto di certi uomini. Probabilmente non vi sarebbe stata solo la voce della nostra opposizione, ma molti colleghi della democrazia cristiana in quest'aula avrebbero parlato contro quel fatto veramente storico dell'ingresso del partito comunista nell'area del potere. Vi sarebbe stato un dibattito che avrebbe impegnato il Parlamento e la stampa per giorni e giorni, ma nessuno osò in un momento di tragedia di quel genere, con cinque creature assassinate in mezzo alla strada e Moro rapito, rubare un minuto solo al Governo che chiedeva l'investitura. Ed il Governo ebbe l'investitura, il partito comunista entrò nell'area del potere senza dibattito.

Altro che le Brigate rosse che il 16 marzo tentano di colpire per impedire! Le Brigate rosse colpiscono per consolidare quello che il 16 marzo è avvenuto e doveva avvenire! Ecco la nuova congiura del regime: chi dissente è criminalizzato, ma il memoriale e le lettere ci sono, e continueranno a turbare il sonno del Governo e dei suoi alleati.

Il successo militare indubbio, il *blitz* del generale Dalla Chiesa non può essere sfruttato e trasformato dal Governo in un successo politico. C'è il successo militare di Dalla Chiesa, il quale nei covi trova il memoriale, e trova tanti altri documenti; trova anche probabilmente, si dice, un nastro registrato (che un giorno o l'altro verrà fuori!) ma trova soprattutto il memoriale. Ecco che si affievolisce il successo politico, resta il successo militare di Dalla Chiesa; ma il successo politico si trasforma in un insuccesso, in una altra mina politica per il Governo del compromesso storico, data la qualità del materiale.

Ed è esplosivo il memoriale. Per chi non vuol vedere, vi è scritto poco o nien-

te. L'esplosività del memoriale è la conferma di fatti noti, ma sinora rilevati solo da una parte, che viene dalla voce di Aldo Moro, con i giudizi che esprime, con l'atteggiamento che assume. Ed invano certa stampa, per fortuna non tutta la stampa, e la televisione si affrettano a dire e a ripetere che non contiene rivelazioni. Immagino quali avrebbero potuto essere le rivelazioni; per esempio, le cifre dei conti in banca all'estero degli alti esponenti del regime: può darsi che Moro ne abbia parlato, può darsi che le Brigate rosse si siano riservate una seconda sortita, può darsi che i brani siano stati stralciati dal memoriale, ma quanto si legge è tutta una rivelazione. Il Governo ha tentato di non pubblicare il memoriale, compiendo una manovra, che si recita anch'essa come un copione: il Governo ha detto: sì, si deve pubblicare; e poi fa dire di no alla magistratura. E non ho paura di dire « fa dire di no », perché conosco bene quanto sia di regime la magistratura italiana, salvo le onorevoli eccezioni di quei magistrati che ancora fanno onore all'idea della giustizia.

Ma in questo gioco di *ping-pong*, abilmente orchestrato dall'austero regista, interviene la risposta dura e spietata delle Brigate rosse: due cadaveri, uno a Roma e uno a Napoli. Il gioco del *ping-pong* allora finisce, le indiscrezioni vanno alla stampa e bisogna pubblicare il memoriale. Tardiva pubblicazione. Perché? È manomesso il memoriale? Non ho la possibilità di dirlo con delle prove, lo dico con degli indizi e mi auguro che qualche risposta arrivi dal Governo. Io ritengo che sia manomesso, quanto meno, per posposizione di pagine (non siamo i soli a dirlo, siamo forse i soli intanto ad indicare qualcosa di preciso) e la posposizione delle pagine può essere avvenuta proprio per far filare in un certo modo i discorsi dopo l'attuazione degli stralci. Per esempio, quando Moro parla della formula di governo che salva la faccia ai comunisti, i quali volevano una maggioranza contrattata con la democrazia cristiana e salva la faccia alla democrazia cristiana che non accettava l'alleanza politica generale, Moro

apre una parentesi in cui dice: « Tener presente il modo di costituzione del Governo già trattato con il caso Andreatta ». Il caso Andreatta invece non era stato trattato mai fino a quel punto. Quando poi si continua a leggere il memoriale, verso la fine si trova la trattazione del caso Andreatta: non si scappa, quella pagina veniva prima e la posposizione è evidente. Un altro esempio si ha quando Moro parla degli ambasciatori americani, dice: « dei tre ambasciatori citati ». Provate a vedere se prima ha citato gli ambasciatori, mai! Dopo vengono gli ambasciatori: Martin, Volpe e Gardner. Manca quindi quella parte in cui Moro citava gli ambasciatori.

S'intende che io qui faccio dei riferimenti molto fuggevoli, avrei potuto citare più a lungo anche questi stessi episodi, ma in proposito qualche risposta dal Governo noi ce l'attendiamo.

Potrei inoltre citare le stranissime interruzioni del discorso che si registrano nel memoriale. Non occorre poi essere parenti di Moro per riconoscere tutto l'ucmo politico Moro nel memoriale. In sostanza che cosa dice? (E molta stampa sostiene che non vi sono rivelazioni): Moro dice che la democrazia cristiana non è più credibile, che quindi occorre un nuovo partito, che la sua classe dirigente è un disastro, che il sistema democristiano è tutto uno scandalo e l'alleanza con il partito comunista impossibile, perché il partito comunista è incorreggibile, inguaribile. Così quando dice: « Non piace che si parli » - lo sentite che è Moro; io penso a cosa avranno provato l'onorevole Cervone ed altri, quelli che gli sono stati più vicini. Ma lo riconosciamo noi, per aver letto ed ascoltato i suoi discorsi, per aver letto i suoi libri: è Moro in quel memoriale così come è Moro in quelle lettere - « dell'avvilente canale dell'Italcasse, del debitore Caltagirone, dello scandalo delle banche scadute e non rinnovate, dell'edilizia, dell'urbanistica, della piaga degli appalti e delle forniture, dei democristiani visitatori dei castelli e dei porti del signor Crociani », di quel signor Crociani che in tre anni

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1978

« gira » 18 miliardi! Spiace dover dire - per usare le parole del memoriale - che nel giro di questi 18 miliardi vi sono anche uomini vicinissimi all'« austero regista », che è il Presidente del Consiglio; non piace che si parli di DC e di democristiani per « i giorni oscuri della strage di Brescia ». Ma guardate i giornali di quei giorni: per il regime era tutto chiaro, ma Moro vi parla dei « giorni oscuri della strage di Brescia, delle connivenze o indulgenze delle autorità e di democratici cristiani » a proposito della strategia della tensione, del ruolo preminente del SID e di quello, pur esistente, delle forze di polizia nella strage di piazza Fontana. Onorevole ministro, bisogna andare fino in fondo, non si possono lasciare senza risposta queste affermazioni. E certamente non è piaciuto al regime e alla maggioranza il riconoscimento di rettitudine e di fedeltà allo Stato e alle sue istituzioni di due generali: De Lorenzo e Miceli, tenuti a lungo sotto la persecuzione del regime.

Continua Moro: « non piace che si parli del viaggio di Andreotti in America e del banchetto ufficiale offerto da Sindona contro non solo le mie insistenze e gli inviti a non accettare, ma anche contro quelli dell'ambasciatore Ortona ». Non piace che si parli dei retroscena della lotta per i servizi segreti, lotta conclusasi con la supremazia del Presidente del Consiglio, « detentore di un potere enorme ». Dice ancora Moro: « È bene che le masse, i partiti, gli organi dello Stato stiano bene attenti... ». Noi, onorevole ministro, quando si discusse la ristrutturazione dei servizi segreti, sostenemmo con lucidità questa tesi e cioè che quella falsa ristrutturazione binaria avrebbe ricondotto ad un organismo monolitico nelle mani del Presidente del Consiglio. Ecco dunque quello che dice Moro: « Il Presidente del Consiglio è "detentore di un potere enorme" ».

Non piace che si parli dello scandalo *Lockheed*, frutto del 20 giugno, per dare l'immagine dell'intransigenza del partito comunista, che costituisce « un fatto scelto quasi a caso nella boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari ».

Non piace che si parli dello scandalo Barone, collocato all'alto vertice bancario, in cambio dei due miliardi dati da Sindona alla DC di Andreotti e di Fanfani. Che doveva dire di più! Si tratta di una vera e propria requisitoria di Moro che trova la sua sintesi nell'« austero regista »: l'uomo - e non cito le parole più spiacevoli - « chiuso nel suo cupo sogno di gloria, privo di fervore umano », - quante volte Moro parla di fervore umano! - « l'uomo dalla grigia carriera » - ed è bellissimo questo passo, « perché si può essere grigi ma onesti, grigi ma buoni, grigi ma pieni di fervore » - « l'uomo dalla grigia carriera, l'austero regista della corrente Primavera per condizionare De Gasperi, dell'abbraccio al maresciallo Graziani, del Governo con i liberali, del *flirt* con i comunisti all'epoca del varo del regolamento della Camera e del Governo con i comunisti, della doppia verità al Presidente Carter ».

Non è possibile, onorevole ministro, cancellare con un colpo di spugna, cioè con un colpo di maggioranza, tutti questi problemi; bisogna rivedere tutto, bisogna rivedere tutto, bisogna tirare fuori la verità. Fra il 16 marzo e il 9 maggio è crollato il mondo attorno a tutti voi e a tutti noi! Il cielo è caduto sulla terra di questo sistema! E voi pensate di cancellare, fate di tutto per cancellare i 54 giorni. Ma quei 54 giorni hanno un peso determinante nella vita politica italiana. Chi li vuole cancellare persegue un disegno di potere che sarà fatale per il nostro paese. Non si può chiudere il dibattito, bisogna aprire il dibattito per capire, per esempio, ciò che davvero destabilizza, per capire le Brigate rosse ed il terrorismo. Destabilizzano? Mi sono permesso di citare l'esempio fondamentale del 16 marzo: è stata un'azione destabilizzante o è stata un'azione consolidante, che ha accelerato il passo e consolidato l'accordo di compromesso storico tra la democrazia cristiana ed il partito comunista? È l'errore di Bocca nel suo libro *Il terrorismo italiano*, quando egli sostiene, naturalmente sulla scia e sul richiamo del partito comunista, che in quel giorno si tentò di

bloccare sul nascere la nuova maggioranza. Viceversa, fu favorita, passò sotto silenzio; e il popolo italiano, di fronte a questa tragedia, a questo dolore, non se ne accorse. Un fatto normale, di ordinaria amministrazione, il Governo, per la prima volta dopo trent'anni, sorretto dal partito comunista.

E non è l'errore di Sciascia. Mi guarderò dal citare brani significativi di questo intellettuale, che è stato linciato per avere osato pensare con la propria testa e per avere osato discostarsi dal *cliché* imposto dal regime agli intellettuali e agli organi di informazione. Ma è interessante soprattutto quando Sciascia dice che la assenza di Moro dall'aula acquietò e portò la concordia, per cui il quarto Governo presieduto dall'onorevole Andreotti venne approvato senza discussione alcuna. « Al dramma del rapimento si è sostituito il dramma che l'assenza dell'onorevole Moro dal Parlamento e dalla vita politica è più produttiva, in una determinata direzione, della sua presenza. È questo il punto. " Il dramma, signori, è tutto qui ", direbbe Pirandello ».

Ancora Sciascia: « è facile sentir dire, specialmente in Sicilia, che questa delle Brigate rosse è tutta una storia, come quella di Giuliano, e ci si riferisce a tutte quelle acquiescenze e complicità dei pubblici poteri che i siciliani conoscevano ancor prima che diventassero risultanze — queste sì risultanze — del famoso processo di Viterbo ». Ma Sciascia, uomo onesto, dice che su questi punti sarà più cauto, ma due cose sono certe: « in primo luogo, la ragion d'essere delle Brigate rosse, la loro funzione, il loro servizio stanno esclusivamente nello spostare dei rapporti di forza e delle forze che già ci sono. La forza, l'efficienza delle Brigate rosse italiane sono tipicamente analoghe ad altre di più conosciute e diffusa efficienza. In secondo luogo, l'azione delle Brigate rosse non è avulsa dal contesto politico italiano e in esso gioca in un senso ancor più imprecisato, ancor più ambiguo, ma è da presumere non imprecisato e non ambiguo per chi le muove. Sarebbe pazzesco

da parte nostra collocare le Brigate rosse in una sfera di autonoma e autarchica purezza rivoluzionaria, che si illuda di muovere le masse a far saltare le strutture politiche che le contengono. E sarebbe ancor più pazzesco che loro vi si collocassero ».

Qui sarebbe interessante fare — mi è venuto spontaneo — un parallelo (non lo farò: per carità!) con quel *Ore 13: il ministro deve morire*, con quel Pellegrino Rossi che tanto somiglia all'onorevole Andreotti. Per carità! Arturo Carlo Jemolo ha detto nella prefazione che non si tratta di opera autobiografica. Ma quell'ambiguità, quella tortuosità di Pellegrino Rossi tanto fanno pensare al grande regista di tutta quest'opera. Il terrorismo dunque in questi trent'anni non ha mai destabilizzato niente; il terrorismo è supporto di questo sistema; è la più efficiente delle istituzioni del sistema. Fate la storia di questi trent'anni, dalla morte avvenuta nelle circostanze ora note (allora no) di Giuliano, quando i pubblici poteri e la mafia concordarono che Giuliano aveva fatto il suo tempo e doveva sparire. Da allora in poi, il terrorismo è venuto puntualmente tutte le volte in cui o c'era da coprire una crisi di Governo o da favorire il passaggio da un equilibrio politico all'altro; non ha mai destabilizzato, ma è sempre stato un supporto.

Il sistema si regge sul terrorismo e sulla violenza: ben altre cose destabilizzano il sistema. Provate a fare questa analisi trentennale e troverete le risposte. Non siamo noi soli a dirlo: ormai i più seri studiosi sono su questa strada. Voi potrete vedere qual è la contropartita: una volta il sangue di un giovane di destra, una volta il sangue di uno di sinistra, puntuale, sempre nei momenti propizi per il regime e mai nei momenti in cui potrebbe veramente venire destabilizzato. Sono i fatti di costume che destabilizzano, sono gli scandali, la classe dirigente corrotta, la lotta al potere per il potere ed il profitto personale quale sommo bene da perseguire, la mancanza di giustizia, il disprezzo dei valori spiritua-

li. Non basta ricordarci ogni tanto di dire che bisogna recuperarli, quando per trent'anni si sono messi sotto i piedi e quando oggi non c'è più possibilità di attaccarsi a niente: non per noi, uomini di fede, abituati a credere ed a lottare, ma per tanta gioventù italiana. Ecco da dove nascono la rabbia prima e l'estremismo e la conseguente violenza dopo.

Bisogna tentare di capire su che cosa affonda le radici il sistema mafioso che condiziona tutta la vita del paese e che è entrato nella mentalità della classe dirigente; bisogna capire chi lo alimenta. Non vi siete accorti che da tempo non si parla più di mafia? Non vi siete accorti che i grossi volumi della relazione della Commissione antimafia giacciono negletti negli scaffali e che mai nessuno ci ha messo le mani? Qualche nostro tentativo reiterato non è stato non solo ascoltato, ma nemmeno preso in considerazione. Non si parla più di mafia, ma la mafia fa parlare di sé ogni giorno nei giornali.

Il sistema mafioso ha conquistato tutto; tutto è strutturato mafiosamente. D'altra parte, datemi atto, anche se a malincuore, che le origini di questa Repubblica sono di natura mafiosa, se è vero, come è vero, quello che io ed anche voi abbiamo letto ed ascoltato nelle relazioni della Commissione antimafia. Citerò solamente la relazione del democristiano Alessi. Egli sosteneva, documentando, che, lo esercito alleato man mano che avanzava, collocava o ricollocava nei posti di potere locale i vecchi ed i nuovi mafiosi. Sono atti parlamentari ufficiali, non tesi da noi sostenute; sono le origini di questo sistema che si consolidò poi: strage di Portella delle Ginestre e bandito Giuliano. Tutto è strutturato mafiosamente: da come si nomina un Governo, il direttore di una banca, un sindaco, il primario o il presidente di un ospedale, a come si dà una cattedra universitaria, a come un ministro raccomanda — magari ad un intendente di finanza — una enorme pratica falsa di miliardi per danni di guerra, a come si prefabbricano sentenze della magistratura o si insabbiano denunce e processi.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

## INGRAO

FRANCHI. Dalla sua prigionia Moro ha spezzato la tela che aveva pazientemente tessuto e nella quale era rimasto tragicamente e logicamente avvolto. Coppola nel suo libro afferma: «Della degenerazione degli apparati pubblici, del decadimento dello Stato, della riduzione della politica a gioco di formule, a mera diplomazia istituzionale, Moro è certamente uno dei principali responsabili, è anzi l'emblema di questo modo sempre più contagioso di fare politica e tuttavia egli continua ad esercitare influenza a sinistra, perché di questa crisi profonda della società e delle sovrastrutture politiche italiane egli è anche il freddo analizzatore e in pari tempo forse il solo statista democristiano fermamente deciso a gestirla, salvando il salvabile delle forme democratiche». «Il disegno moroteo era indubbiamente suggestivo ed avveniristico, a vanificarlo ha contribuito in modo decisivo la sua convinzione che per realizzarlo la DC non dovesse cambiare proprio nulla, ma solo guardare più lontano, operare con più energia, con maggiore organicità, con più penetrante impegno sulla via "che abbiamo scelto e che ha salvato finora l'Italia dal comunismo"». Era questo Moro; era logico che finisse in quella tela che lui abilmente aveva tessuto, ma che doveva fatalmente portarlo alla fine.

Ma dalla prigionia, quando il dolore, la sofferenza, se volete, la paura, portano alle grandi rimediazioni, l'uomo ha tentato di spezzare questa tela ed è delittuoso volerlo moralmente e politicamente uccidere ora, cancellando il ricordo di quei 54 giorni. Ha fatto quel tentativo! È il Moro di cui parlano altri due autori, Costantini e Moltego, nei *Messaggi di fumo*, «l'uomo condannato a superare sempre se stesso»; ancora una volta Moro tenta di superare sé stesso; nel dolore, nell'amarrezza, nella delusione capisce ed insegna che l'alleanza fra la democrazia cristiana ed il partito comunista è impossibile perché il PCI è inguaribile; che l'in-

terlocutore naturale della DC è il partito socialista; che per la DC il problema è preciso: rifondarsi o morire; che andare avanti per questa strada significherebbe per la DC la fine che è toccata a Moro. E qui non sarebbe male che i colleghi democristiani — capirebbero anche meglio il dramma di Sciascia nel momento del linciaggio — rilegessero *Todo modo*, l'autodistruzione della DC. Si spiega il silenzio di Sciascia quando, ne *Le cicale e il caso Moro*, interrogato risponde: «Ma come autore di *Todo modo*, rivedo nella realtà come una proiezione delle cose immaginate. Questo mi ha fatto da remora nell'intervenire come scrittore, anche per un senso di preoccupazione e di smarrimento nel vedere le cose immaginate verificarsi». Ecco la spiegazione! Che cosa insegna, onorevoli colleghi? Insegna che Moro deve morire — e questa è la cosa più tragica e, se volete, grottesca — in nome della salvezza di uno Stato che non c'è, perché se fosse davvero esistito non avremmo avuto il 16 marzo, né le Brigate rosse, né il terrorismo organizzato e la violenza generalizzata, né la gioventù drogata.

Quindi, onorevole ministro, le Brigate rosse non potevano proporsi l'obiettivo di mettere in ginocchio un fantasma, che non c'era più: Moro, la sua politica, l'Italia morotea hanno contribuito a cancellare lo Stato.

Poteva essere salvato Moro? Ci guarderemo dal fare demagogia su di una materia così delicata. C'è una sola certezza in noi: la verità non potrà venire fuori da una magistratura soggetta al regime, espressione del potere. Solo l'inchiesta parlamentare, nella quale tutte le forze politiche saranno rappresentate, potrà portare all'accertamento della verità. Chi non vuole l'inchiesta non vuole l'accertamento della verità e preferisce manovrare, secondo il tradizionale costume del sistema mafioso, attraverso i cassetti e le scrivanie della magistratura.

Quanto ad alcuni rimedi per combattere il terrorismo — mi avvio rapidamente alle conclusioni — onorevole ministro, la prima cosa è la volontà politica, che io

non dubito sia presente in lei. Mi sono permesso, all'inizio del mio intervento, di rivolgerle un augurio, quello (visto che si è parlato del «ministro nella tempesta Moro») di riuscire a non rimanere travolto dalla tempesta, a far sì che la sua rettitudine, la sua onestà politica, la sua sincera volontà di combattere il terrorismo (di cui ha dato prova con atteggiamenti che noi abbiamo apprezzato) faccia in modo che lei riesca a non coprire le responsabilità degli altri.

Però, senza volontà politica, tutte le sue pur valide idee, tutti gli strumenti che lei può mettere in piedi non serviranno a niente. Veda di rimeditare sulla opportunità di usare non strumenti eccezionali o leggi eccezionali, ma le leggi esistenti (più di una volta, ad esempio, abbiamo richiamato l'articolo 217 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza); veda, in tema di riforma della polizia, di saggiare il perché del profondo malcontento (che io le testimonio e che, se vuole, posso documentarle) esistente soprattutto nella base, a causa della beffa del sindacato: era stata fatta la grande promessa del sindacato che avrebbe portato alla rivendicazione dei diritti di questa povera gente e poi è stato fatto un sindacato senza nessuna possibilità di dare sbocco alla trattativa, dicendo che tanto c'è il consiglio nazionale della polizia che potrà continuare il discorso: però — guarda caso! — si costituisce poi un consiglio nazionale della polizia configurato come mero organo consultivo del ministro, senza nessun potere decisionale. Così continueranno a rimanere allo sbando più di 80 mila operatori del corpo di polizia.

Veda, signor ministro, qual è attualmente la situazione dell'armamento e ci eviti lo spettacolo pietoso di vecchi marescialli mobilitati dalla sera alla mattina, magari sbattuti verso il lago della Duchessa, con la vecchia *Beretta* consegnata loro nel 1934 ma che aveva già fatto la guerra 1915-1918 e che non ammazza nessuno, se non da un metro di distanza. Veda di ripensare l'addestramento: non è pensabile che vadano avanti così. Veda poi di riuscire — cosa di cui gli agenti

hanno grande bisogno — ad elevare il loro spirito combattivo: hanno davanti un nemico agguerrito, potente, armatissimo, cinico, spietato, al quale noi contrapponiamo ragazzi di 18 o 20 anni inesperti, magari anche coraggiosi ma che non credono in niente, perché nessuno ha insegnato loro (dato, tra l'altro, l'iniquo trattamento economico) che si può combattere e magari morire per cause giuste e sacrosante. Veda anche di evitare che ragazzi di 17 anni, ai primi giorni di scuola, vengano buttati allo sbaraglio sulle piazze in servizio di ordine pubblico.

Veda, soprattutto, onorevole ministro — il pericolo esiste — che non venga scavato più a fondo il solco tra l'Arma dei carabinieri e la polizia. In questo periodo, c'è stato un certo turbamento nella polizia anche per le nomine che si sono avute: il Presidente della Repubblica ha chiamato Ferrara, è stato dato l'incarico a Dalla Chiesa, sono stati dati altri incarichi a carabinieri, anche in uno dei servizi di informazione. Le ripercussioni sono state negative: non dico che siano state operate male le scelte, dico che bisogna far fronte a quelle ripercussioni negative, che afflosciano ancora di più lo spirito di questi agenti.

Infine, signor ministro, le rivolgo, a nome del nostro gruppo, una viva preghiera: l'iter della riforma della polizia sarà ancora lungo (come dite voi, non sono ancora sciolti i grossi nodi: forse tra non molto sarà risolto il problema del coordinamento, ma rimarrà comunque quello dello stato giuridico): bisogna ancora fare tutto il dibattito in Commissione, poi il dibattito in aula, quindi tutto quello nell'altro ramo del Parlamento. Quanto dovranno aspettare ancora per il pagamento del lavoro straordinario, per ottenere la disciplina dell'orario di lavoro, del modo in cui devono essere impiegati, della reperibilità? Non è possibile tenerli ancora sotto l'attuale giogo della reperibilità!

Onorevole ministro, non turberebbe affatto l'iter della riforma e noi tutti avremmo la coscienza più tranquilla se intanto

concedessimo quelle cose. Poi, senza l'acqua alla gola, affronteremo gli altri nodi.

Circa il coordinamento — lei l'ha chiamato giustamente il capitolo fondamentale del dibattito parlamentare in corso — mi consenta solo un modesto suggerimento. Veda di ricondurlo alle sue giuste proporzioni di problema tecnico e, soprattutto, veda di non far mettere intermediari tra i comandanti responsabili delle varie forze e il ministro, organo monocratico, capace istituzionalmente, responsabile del coordinamento. Non crei supercomandi che poi farebbero dire: « si creano i grossi supercentri di potere a disposizione dei grandi strateghi e nella spartizione del potere tra la democrazia cristiana e il partito comunista ».

Circa il riordinamento dei servizi di sicurezza (sorvolero su questo problema; so bene che ci sarà chi ne parlerà con eccezionale competenza), mi permetta di dire che, quando lei ha dichiarato che è opportuno rivedere, rimeditare il sistema binario voluto dal Parlamento, l'equivoco sta nel fatto che esso non è un sistema binario, è formalmente binario, ma sostanzialmente è un solo servizio. Perché il sistema binario non sfocia poi in due responsabilità dei ministri, ma si ricollega a quel « superpotere » nelle mani del Presidente del Consiglio, di cui parla e si lamenta giustamente l'onorevole Moro.

L'ultimo argomento, tanto interessante, da lei toccato, secondo me molto pertinente, è il terrorismo e la responsabilità della stampa, la responsabilità dei *mass media*. « Il terrorismo ha bisogno di casse di risonanza », ha detto lei testualmente. È vero, ed è un problema eccezionale che sta muovendo il dibattito nel mondo intero. È stato avviato in Italia, proprio perché ci si è trovati di fronte a questo stato di guerra. Volenti o nolenti era uno stato di guerra, e la stampa si è trovata di fronte al grande problema. Non penso di poterle dire come si risolve un problema di quel genere, però ho la certezza del pessimo comportamento della stampa italiana — se no anche lei non avrebbe parlato in quel modo — in quel triste frangente. Lei conosce l'analisi che ha fatto

Sensini su *Nuova Antologia*, portando una precisa documentazione e dicendo anche il suo pensiero. Mi consenta di raccomandarle vivamente — lei, ovviamente, lo conosce — quanto ha scritto in materia in un volume, che secondo me in questo momento è ancora da superare, Alessandro Silj sulle questioni cruciali della stampa. Le conclusioni sono molto amare. Gli domandano: ma lei ha fatto un ritratto allucinante della stampa italiana nei 54 giorni della prigionia di Moro. E lui dice: « è esatto, è proprio questo che colpisce nella lettura della stampa di quei famosi 54 giorni: la coltre di retorica è massiccia, non offre spiragli; colpiscono l'omogeneità del linguaggio e l'unanimità dei commenti, lo stravisamento e la strumentalizzazione delle notizie, elevati a pratica costante ». E la conclusione: « So soltanto » — dopo aver documentato, prendendo a campione cinque grossi quotidiani italiani — « che la vicenda Moro è stata una pagina nera nella storia del giornalismo italiano ».

Penso che non le mancherà il modo di studiare il problema e noi saremo pronti a dare la nostra modesta collaborazione per trovare una soluzione. Penso che una indicazione validissima l'abbia data il fondatore di *Le Monde*, Hubert Beuve-Mery. « È un problema di deontologia da tempo di guerra e come tale va affrontato. È auspicabile tuttavia che la soluzione non sia imposta dal Governo, ma che sia il risultato di una opportuna autocensura dei giornali stessi, in grado di resistere alla tentazione della informazione a tutti i costi ». Ma siccome non c'è questa capacità di autocensura e siccome la maggior parte della stampa italiana è stampa di regime, io non le consiglio atti di imperio, per carità, ma di intervento, come ha fatto la Germania federale quando c'è stato un momento delicato e ha imposto silenzi-stampa: lei dirà senza risultati; no, con risultati, perché almeno non è stata data eco al crimine, non è stato fatto il gioco di chi ha bisogno delle « casse di risonanza ». Basta vedere come le Brigate rosse hanno dosato il ritmo del lancio dei messaggi proprio per avere la cassa di risonanza: ogni volta che si affievoliva

tornavano alla carica con la lettera o con il messaggio.

Onorevole ministro, sono troppi i problemi aperti dai 54 giorni di Moro; non si tratta soltanto, ed è indispensabile, di far luce su un atroce delitto e su tanti atroci delitti. Si tratta di dare per ogni problema una risposta al popolo italiano. Si tratta di cercare e di far venire fuori la verità. Penso che per tutti questa sia l'ora della verità, ma è soprattutto l'ora della verità per la democrazia cristiana che non può illudersi e non può pensare di fuggire ancora una volta come è fuggita davanti ad Aldo Moro (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le comunicazioni del Governo sulla vicenda dell'onorevole Moro e sulla lotta contro il terrorismo erano attese dal molto tempo, e sono state rinviate più volte nell'intento, è lecito presumere, di offrire al Parlamento un quadro quanto più possibile esauriente della situazione.

Il rilievo politico di questo dibattito non sfugge certo ai pochi deputati presenti e, ci auguriamo, ai molti assenti, perché questo dibattito in qualche modo è una prosecuzione ideale e dovrebbe forse essere anche un vero e proprio aggiornamento politico della discussione sulla fiducia al nuovo Governo tenuta in quest'aula nelle ore concitate che seguirono immediatamente il sequestro dell'onorevole Moro.

Il rilievo politico di questo dibattito è stato anche accentuato dagli incontri bilaterali che lungo un'intera settimana il Presidente del Consiglio ha intrattenuto con i segretari dei partiti che, dal partito comunista a Costituente di destra-democrazia nazionale, compongono la vasta e variegata maggioranza di Governo. Forse, gli aspetti politici più delicati della vicenda che discutiamo sono già stati risolti in quegli incontri; sta di fatto che

il dibattito parlamentare, come vediamo, sembra trascinarsi - in una Camera distratta, rassegnata, semideserta - verso un esito scontato, anche se, nella realtà della vita politica, nel conflitto che si sta conducendo non solo fra i partiti presenti in Parlamento, ma fra questi e il partito armato, accade - credo - ciò che l'onorevole Moro aveva preannunciato, quando aveva previsto che sul suo caso si sarebbe aperta una contestazione irriducibile.

Abbiamo apprezzato, onorevole ministro, nelle sue comunicazioni, l'intento di arrestare il pericolo della disgregazione istituzionale, di superare le tensioni emotive, di rischiarare le ombre. Ma riteniamo che l'insieme delle sue comunicazioni non sia ancora sufficiente perché quell'intenzione si possa dire realizzata. Le sue comunicazioni, onorevole ministro, sembrano, intanto, considerare come punto fermo le conclusioni del precedente dibattito del mese di maggio; mentre in realtà le conclusioni del dibattito del 19 maggio sono state rimesse in discussione da nuovi elementi, nuove supposizioni, nuove interpretazioni emersi anche nel periodo precedente a quella data. Dal dibattito di oggi, quindi, l'opposizione liberale si attendeva e si attende, innanzi tutto, un risultato che valga a completare e correggere due precedenti dibattiti della Camera, quello del 16 marzo e quello del 19 maggio.

Lei, onorevole ministro, ha dichiarato ieri che le Brigate rosse vivono nella clandestinità, escono dalla clandestinità per colpire e non fanno politica. Però, il 16 marzo il partito armato non ha soltanto colpito, ma ha anche fatto politica, perché è riuscito a ridurre ad una ritualità affrettata il dibattito sulla formazione e sulla fiducia al nuovo Governo. E poi, quando la prima fase della vicenda si è praticamente conclusa, vi è stato il dibattito del 19 maggio. Allora le comunicazioni del Presidente del Consiglio, che esercitava in quel tempo anche le funzioni di ministro dell'interno, furono giudicate da molti, non solo da noi, deboli e deludenti. Nessuna indicazione emerse al-

lora sui moventi e sui mandanti dell'attacco terroristico, sulle sue presunte complicità internazionali, sui vertici che tengono le fila dell'organizzazione armata. Perciò, dopo il 19 maggio, le supposizioni si sono moltiplicate, sono continuate le insinuazioni su misteriosi « santuari », inaccessibili alla nostra conoscenza e, nell'insieme, si è detto tutto quello che si poteva dire per esecrare - come va esecrata - l'uccisione dell'onorevole Moro: ma ci si continua a chiedere perché l'onorevole Moro sia stato ucciso.

Il partito liberale ha dichiarato il 16 marzo, in questa Camera, e lo conferma oggi, che per attuare la solidarietà dei partiti democratici in difesa delle istituzioni aggredite dal terrorismo, non è - dal nostro punto di vista - necessario annullare una legittima differenza di prospettive, di ruoli politici. Non è necessario creare una maggioranza di unità nazionale. L'unità nazionale comprende tanto la maggioranza quanto l'opposizione e la difesa delle istituzioni è compito tanto dei partiti di Governo e di maggioranza, quanto dei partiti di opposizione democratica. E noi abbiamo, dal 16 marzo ad oggi, dimostrato nei fatti, con il nostro comportamento, il nostro impegno per la difesa delle istituzioni.

Lei, onorevole ministro, ieri ha giustamente sostenuto che il Governo non poteva piegarsi al ricatto. Non abbiamo argomenti per ritenere che la situazione offrisse ad una trattativa possibilità diverse dalla resa della legalità. Quindi, abbiamo condiviso e condividiamo anche oggi quella posizione. Tutto ciò non certo in nome di una concezione statolatrica, che sarebbe agli antipodi della concezione liberale dello Stato, non certo per una ragione di Stato astratta e inumana, ma per il senso civile dello Stato, che non può compiere discriminazioni fra i cittadini. Ed ora diciamo che se lo Stato democratico è stato colpito in uno dei parlamentari di maggior prestigio, ma non è stato piegato dai terroristi, ciò si deve proprio al fatto che si è mantenuta la fermezza e si è respinto quel ricatto.

Lei, onorevole ministro, ha anche ricordato che le lettere dell'onorevole Moro e il presunto memoriale, così ampiamente ricordato dall'oratore che mi ha preceduto e che contiene la sue presunte deposizioni davanti alle Brigate rosse, sono stati scritti sotto la coercizione (mi pare sia questo il termine della sua relazione) di carcerieri che pretendevano di essere ad un tempo giudici e padroni della coscienza del sequestrato. Ebbene, anche su questo condividiamo tale impostazione delle sue comunicazioni.

Abbiamo sostenuto, fin dal primo giorno, che fra tutto quello che l'onorevole Moro ha scritto dopo il sequestro — questo carteggio che è stato giustamente definito da qualcuno come una interminabile lettera anonima senza possibilità di smentite — la dichiarazione più vera, più inoppugnabile, più autentica, e quasi ammonitrice per tutti i destinatari, è quella contenuta nella prima lettera inviata all'onorevole Moro al suo predecessore, onorevole Cossiga: « io mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato ». Perciò, tutti gli scritti di Moro successivi al sequestro vanno letti in base a questo avvertimento iniziale e fondamentale. E deve essere certamente considerato con senso di rispetto umano quel tentativo di ultima mediazione condotto dall'onorevole Moro, anche se poi si è rivelato impossibile.

Se si trattasse solo di questo, la nostra adesione alle comunicazioni del Governo non mancherebbe. La lotta contro il terrorismo, però, non si chiude con questa vicenda e le comunicazioni del ministro, pure folte di dati statistici, di accenni a misure legislative in corso o in programma, ci dicono troppo poco sulla situazione reale di un sistema di sicurezza che ha dovuto essere in qualche modo riaggiustato e riattivato, con l'affidamento improvviso e, insieme, forse, tardivo del delicato incarico al generale Dalla Chiesa.

Voglio dire qui che noi abbiamo ammirazione per quanto il generale Dalla Chiesa ha fatto finora per combattere il terrorismo. Abbiamo anche fiducia per quello che egli potrà fare. Tuttavia, la sua stessa nomina è implicita ammissione di

errori, di disfunzioni e di ritardi nella attività antiterroristica che compete al Governo: disfunzioni dei servizi di sicurezza, pure riformati da una legge recentissima, che ora si prevede di riformare nuovamente; disfunzioni della polizia, che rivelano la necessità di una riforma, attesa da troppo tempo e troppe volte procrastinata; disfunzioni dei collegamenti internazionali, nonostante le ripetute segnalazioni sulle complicità internazionali e sui rapporti tra i terroristi italiani ed i campi di addestramento cecoslovacchi.

Pertanto, anche per accertare le situazioni amministrative, le responsabilità politiche che sono esterne all'indagine giudiziaria in corso, si legittima la proposta di inchiesta parlamentare che fu presentata, in una prima stesura, dall'onorevole Costa nel mese di agosto e che ora sarà aggiornata e completata, anche in base alle risultanze di questo dibattito e, quindi, ripresentata dal gruppo liberale, non certo per intralciare le indagini e per sovrapporsi alla magistratura, che deve identificare e punire i colpevoli, ma perché il Parlamento esamini la vicenda dell'onorevole Moro anche nei suoi aspetti non giudiziari, non certo per dilatare ancora le polemiche, come ha detto qualche giornale, ma per ricondurla dalle pagine dei rotocalchi al Parlamento, in modo da giungere ad una conclusione di verità.

È stato, d'altra parte, il Presidente del Consiglio a dire che per accertare la verità si deve e si può fare ricorso a mezzi straordinari. Per noi, il mezzo straordinario, ma indubbiamente legittimo, è proprio l'inchiesta parlamentare, che non può certo attendere i tempi — imprevedibili — necessari per la definitiva conclusione dell'inchiesta giudiziaria.

Siamo, d'altra parte, pienamente consapevoli, onorevoli colleghi, del fatto che non basterà un'inchiesta parlamentare a dire una parola finale sul problema del terrorismo. Esso ha radici profonde nel malessere sociale del paese. Ma dobbiamo anche chiederci perché questo fenomeno, che ha radici certamente non recenti, si sia fatto tanto più forte e spietato in Italia dopo una data: il 20 giugno 1976.

È allora che si è costituito un partito armato, che non tiene comizi, che non presenta candidature ma che, tuttavia, anch'esso persegue, contro i partiti legittimi, il fine di determinare la politica nazionale e di influire sul quadro politico, sia pure per abbatterlo.

Allora, vorrei dire che qualche indicazione per l'analisi politica del terrorismo ci viene anche da scritti dell'onorevole Moro, precedenti al sequestro, ma pubblicati soltanto dopo la sua morte, sotto la responsabilità di giornalisti che se ne sono resi testimoni e garanti. A qualcuno di quei giornalisti l'onorevole Moro avrebbe parlato con una chiarezza certo superiore a quella che usò con i parlamentari del partito di cui era presidente. E di lì — non soltanto da quella fonte, ma dall'insieme di quello che è stato l'ultimo periodo di riflessione politica di Moro sul caso italiano — emerge il quadro di un paese portato sull'orlo dello sfascio, della conseguente impossibilità per il partito di Governo di continuare a governare da solo, della necessità di associare al Governo il partito che per trent'anni ne aveva costituito la alternativa politica e ideologica.

Ma quel disegno non è condiviso da tutti: c'è chi, come noi, ritiene di avere il compito di opporvisi con il metodo della democrazia, quel metodo della democrazia che, come lei ha ieri giustamente detto, onorevole ministro, bisogna volere con i fatti, se non lo si vuole perdere. E ci sono, su un versante del tutto opposto al nostro, al di fuori del Parlamento, al di fuori della legalità, gruppi di ideologia leninista esasperata e criminalizzata che vedono nell'associazione al Governo di democristiani e comunisti — e quindi anche nell'associazione al Governo di forze che sono tuttora marxiste, in qualche misura tuttora legate alla tradizione leninista — un esito che va contrastato, non certo con lo strumento dell'opposizione democratica, ma con la lotta armata.

Purtroppo la realtà del nostro paese sembra essere questa: che l'opposizione democratica è debole, che la lotta armata è forte; e mentre è stentata l'azione per

riportare il Parlamento e i partiti ad una stabile dialettica democratica, prendono forza le spinte eversive che tendono alla sua destabilizzazione.

Noi siamo certi che queste spinte non prevarranno, ma crediamo necessario, perché le istituzioni reggano, che il Parlamento eserciti la sua funzione essenziale, la funzione del conflitto legittimo e regolato, dell'alternativa tra maggioranza e opposizione parlamentare, perché un Parlamento senza alternative è un Parlamento senza forza di decisione, come si vede anche in questo dibattito. E quando si dice di volere la maggioranza di unità nazionale per sorreggere le istituzioni si contraddice, in qualche modo e in qualche misura, la realtà, qui avvertibile, che una maggioranza unitariamente preconstituita e prestabilita indebolisce anzitutto la prima e centrale tra le istituzioni della Repubblica.

Perciò, signor ministro, noi abbiamo condiviso e condividiamo la fermezza nella lotta contro il terrorismo, ma non potremo considerare sufficienti ed esaurienti le comunicazioni del Governo, né associarci, nella prossima votazione, alla maggioranza che lo sostiene (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Vito Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI VITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, abbiamo ascoltato con molta attenzione tutto quanto è stato detto da parte del Governo e degli oratori sulla guerriglia, sul come agisce, sul come sarebbe organizzata, e su quello che ci viene genericamente assicurato che sarà fatto. Non si è parlato però delle componenti principali delle cause che hanno determinato le condizioni favorevoli allo sviluppo della guerriglia. Lasciamo da parte le occulte considerazioni di carattere psico-sociale, e affrontiamo invece quelle eminentemente politiche e tecniche; lasciate che io faccia valere le mie personali esperienze al fine di portare un contributo chiarificatore.

Le componenti principali delle cause che hanno determinato le condizioni favo-

revoli allo sviluppo della guerriglia nel nostro territorio nazionale sono: il comportamento deviante del potere politico e lo smembramento, a carattere neutralizzante, dei servizi di sicurezza.

Il potere politico, infiltrato da partecipazioni anomale nel coacervo decisionale, fu il responsabile dell'adozione di una arbitraria politica della sicurezza.

L'inizio della fase più marcata di tale comportamento risale al 1972. Per presunte esigenze imposte dal gioco politico, all'interno e all'estero, fu stabilito che i movimenti e i gruppuscoli sovvertitori, quelli nell'orbita della sinistra — dico fu stabilito —, operavano esclusivamente nei limiti del dettato costituzionale ed in ogni caso non erano — dico non erano — in alcun modo collegati con centrali italiane o internazionali.

Si è data così licenza alle formazioni eversive di irrobustirsi e perfezionarsi fino a livelli che oggi conosciamo bene. Si è anche consentito che i servizi segreti stranieri, interessati alla destabilizzazione dell'Italia, si insediassero da noi con robuste reti di spionaggio e di eversione. Tutto ciò è stato possibile anche grazie ad una grave decisione del potere, cioè quella della distruzione dei servizi segreti italiani che si ostinavano a presentare la realtà ponendo costantemente in rilievo la imprescindibile esigenza di vigilare, per la sicurezza, in tutte le direzioni senza tener conto delle matrici politiche.

Considero utile dedicare un cenno alla distruzione dei servizi segreti italiani, per l'esperienza che può essere tratta. Il discorso deve necessariamente investire il rapporto tra il potere politico e gli stessi servizi, un problema, questo, difficile perché basato sull'esigenza del segreto e sulla eccezionalità dei metodi della ricerca informativa. La soluzione del problema in Italia scorreva sulla linea dell'indeterminatezza; le leggi e le norme interne esistenti erano enigmatiche, rimanevano vaste zone d'ombra affidate all'iniziativa e alla discrezione; però, un aspetto era chiaro e preciso: quello della rigida dipendenza degli organi informativi dal potere

politico. Si era stabilita così una posizione di comodo per il potere politico e di disagio per i servizi di sicurezza; condizioni anomale in cui un potere politico deviante poteva, a suo piacimento, pilotare il rapporto e dissociarsi da ogni responsabilità quando lo avrebbe ritenuto conveniente; in cui, addirittura, un potere politico deviante aveva la possibilità di sconfessare e distruggere un servizio di informazione che non intendeva allinearsi a subdoli giochi politici a danno della nazione.

Fu quindi facile, per il potere politico, strumentalizzare e distruggere i servizi di sicurezza, mediante un'intervista a Capra. La storia della sicurezza fornisce tanti esempi di strumentalizzazioni da parte del potere, ma la disinvoltura con cui in Italia è stata condotta questa operazione ha riscontro solo in Unione Sovietica. Stalin più volte mise in catene il servizio di sicurezza sovietico in corrispondenza del mutamento delle esigenze politiche e quindi degli obiettivi politici. Kruscev annientò i servizi di sicurezza ereditati da Stalin addirittura uccidendo Beria e creò il KGB con Scelepin.

Siamo arrivati ora alla tragica vicenda dell'onorevole Moro e al massacro della sua scorta. Rimane tuttora da valutare il comportamento tenuto dal Governo nel lungo periodo della prigionia dell'onorevole Moro. Per rispondere alle speciali caratteristiche degli attaccanti ed ai loro metodi di eversione occorre personale e metodi speciali. Invece, è rimasta soltanto l'ordinaria amministrazione: i blocchi ed i controlli sulle strade, le perquisizioni a tappeto; e tutto ciò di fronte ad avversari che operano secondo i criteri della lotta occulta, che sono quindi invisibili, ma che tutto vedono, che si concentrano solo nei momenti decisivi, ma sempre in piccoli gruppi.

L'obiettivo prioritario in quel periodo doveva essere quello della liberazione dell'onorevole Moro. In parallelo, ma con una prospettiva più a lungo termine, indubbiamente si doveva operare per estirpare le radici delle Brigate rosse. Ambe-

due gli obiettivi richiedevano l'applicazione dei procedimenti operativi del controspionaggio; controspionaggio classico, pur con i collegamenti previsti dalla legge, il solo che possa, nelle condizioni di imprevedibilità imposte dai guerriglieri, operare con efficacia. È mancato il coraggio per questo tipo di intervento o si è voluto agire in parata per seguire un preciso, subdolo intendimento? Sono quesiti cui non si è in grado di rispondere.

Una considerazione a parte necessita l'affermazione del Governo, secondo la quale era da negare qualsiasi trattativa o contatto o colloquio con i guerriglieri rossi per impedire che l'onorevole Moro venisse assassinato. Lo stesso presidente della democrazia cristiana indicava la via o le modalità che potevano essere considerate. Egli si riferiva ad un problema che, pur inserito in una situazione diversa, presentava analogie rispetto a quello che lo riguardava personalmente. Egli ricordava agli esponenti della democrazia cristiana ciò che il Governo italiano aveva fatto segretamente per prevenire lo sviluppo di gravi atti di terrorismo in Italia.

Effettivamente ciò era avvenuto, esattamente come aveva ricordato l'onorevole Moro, per decisione del Governo. I particolari di quest'altra vicenda, i nomi delle autorità che hanno deciso ed operato, le modalità indicate ed applicate? Non intendo rivelare il segreto. Posso dire che altri paesi dell'occidente europeo hanno adottato la stessa linea; posso dire anche che tutti i partiti che si aggiravano nell'area del potere, compreso il partito comunista, erano a conoscenza della speciale operazione preventiva riferita dall'onorevole Moro.

Ed eccoci ora al « dopo Moro »: siamo alla soluzione Dalla Chiesa; una soluzione tardiva. Indubbiamente Dalla Chiesa era un esperto la cui azione è stata, infatti, molto valida in campo operativo; ma è infelice la scelta del tempo per il suo inserimento, quale comandante di un organo speciale, nel contesto della sicurezza. Il suo compito è tuttora eccezionale e temporaneo. Sarebbe stato produttivo al momento giusto, cioè quando si do-

veva liberare l'onorevole Moro, mentre in questa fase occorre impostare una pianificazione precisa e articolata a lungo termine. Le formazioni eversive, nelle loro varie denominazioni, hanno esteso le loro ramificazioni, e prevedibilmente consolidato i loro collegamenti con l'estero.

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione che si riferisce al potere. Non è deviante il fatto di aver chiamato Dalla Chiesa a riferire presso il Presidente del Consiglio, presente solo il ministro dell'interno? Secondo la legge, per questi rapporti l'organo più idoneo è il comitato interministeriale per la sicurezza.

Non si può entrare nel merito delle indagini che sono in corso, ed è giusto che sia così. Desidero invece soffermarmi su un aspetto importante e delicato che, a mio parere, avrebbe dovuto essere chiarito da tempo, l'aspetto che riguarda le centrali internazionali del terrorismo e della destabilizzazione. Al riguardo, i Governi di questi ultimi anni hanno mantenuto un riserbo assoluto: il potere non ha voluto pronunziarsi né per ammettere né per smentire, anche quando su questo argomento si è sviluppata un'accesa polemica in campo internazionale.

Anche questo atteggiamento fa parte di un gioco politico a danno della verità e quindi degli interessi e del prestigio dell'Italia. Non ha mai saputo niente il potere sulle centrali internazionali che perseguono la destabilizzazione nei paesi democratici secondo una precisa pianificazione? Aiutiamo allora il potere, ricordando taluni fatti che ormai sono noti ma che per calcoli politici non vengono citati. Citiamo, per esempio, l'episodio occorso nel 1971 quando la Gran Bretagna espulse improvvisamente 105 agenti sovietici dal proprio territorio nonostante la loro immunità diplomatica. Si trattava di una vasta e attiva rete per la destabilizzazione. Per la prima volta, su proporzioni di grande rilievo, vennero acquisite prove sull'attività del KGB nei paesi dell'Occidente. In particolare, vennero alla luce la branca del servizio segreto denominata V dipartimento o dipartimento A, come altri lo chiamano, la branca che ha lo specifico

compito di organizzare, alimentare e dirigere la sovversione nell'Occidente in funzione degli interessi espansionistici dell'Unione Sovietica. Il grande coraggio dimostrato dalla Gran Bretagna è l'elemento di base da tener presente, perché in quel periodo l'operazione della Gran Bretagna si prestava a critiche in campo internazionale; poteva cioè considerarsi sbagliata, ad esempio, la scelta del tempo, perché quello era il periodo in cui il Cremlino allettava l'Occidente con un grande piano di distensione ed il presidente Nixon si accingeva a raccogliere l'offerta andando egli stesso a Mosca.

Voglio ricordare anche che nella prima metà del 1972 il servizio italiano propose l'immediata espulsione dall'Italia di circa 20 agenti sovietici, tutti accreditati sulla linea diplomatica. Si trattava di collusioni con Feltrinelli e con i movimenti eversivi che gravitavano intorno a lui. Era una soluzione per bloccare all'inizio un'attività di destabilizzazione in Italia, ma l'allora Presidente del Consiglio oppose il veto.

Successivamente, all'inizio del 1973, un servizio occidentale acquisì una documentazione informativa sul vero significato attribuito da Mosca alla distensione, un'operazione di guerra in tempo di pace per pervenire al controllo totale sull'Occidente europeo, dopo averne destabilizzato i paesi chiave. I governi dei paesi occidentali ne furono informati, anche quello italiano. Negli stessi anni un numero elevato di agenti sovietici fu espulso da paesi democratici per motivi di eversione e non solo di spionaggio. Anche dall'Italia con il Governo Colombo (ministro degli esteri l'onorevole Moro) furono espulsi numerosi agenti sovietici, cecoslovacchi e bulgari. Nel tempo è stato riscontrato che il KGB è uno strumento di sovversione e di intrighi, di violenza e di intervento subdolo negli affari interni degli altri paesi. I servizi di informazione occidentali hanno raccolto allarmanti indicazioni, secondo cui tutto il mondo libero deve far fronte ad una vera e propria guerra invisibile.

Tutti questi elementi sono a conoscenza del potere. È questa la guerra occulta

che potrebbe essere perduta senza combattere; l'azione è spregiudicata, tanto spregiudicata che indurrebbe — e non per puro esercizio dialettico — a domandarsi perché sia toccato all'onorevole Moro di essere protagonista della tragica vicenda di via Fani. L'onorevole Moro era anticomunista e voleva pilotare il rapporto con i comunisti italiani in maniera da staccarli gradualmente dalla matrice di Mosca e ammorbidire le loro posizioni rivoluzionarie. Aveva dimostrato ciò in tante occasioni in cui si dovevano adottare delle decisioni, nei momenti che contano: eliminarlo e turbarne il ricordo avrebbe certamente interrotto l'attuazione del suo pensiero politico.

Veniamo ora allo sviluppo delle prospettive, di cui ha parlato anche il ministro dell'interno. In relazione al futuro; debbo ricordare ancora che non potrà essere sviluppata un'adeguata azione senza poter disporre di servizi di sicurezza preparati ed efficienti. Il discorso, a questo punto, deve abbracciare la cosiddetta ristrutturazione dei servizi di sicurezza, come proposta dal Governo e approvata dal Parlamento; deve riferirsi, inoltre, ancora una volta al comportamento del potere politico.

Per la ristrutturazione è stata adottata una soluzione tecnicamente inaccettabile e per di più dimostrativa della volontà del potere politico di conservare la vecchia posizione di comodo. Infatti, rispetto al passato, nella nuova organizzazione si riscontrano maggiori carenze nella definizione delle responsabilità e delle dipendenze. Il potere politico può continuare, senza correre rischi, a pilotare a suo piacimento il proprio rapporto con i servizi di sicurezza. È un problema complesso da rivedere, in un momento storico tanto delicato per la democrazia italiana e per la collocazione dell'Italia nel contesto internazionale.

Il SISMI e il SISDE, signor ministro, non solo devono essere collocati rispettivamente nell'ambito del Ministero della difesa e dell'interno, ma debbono dipendere direttamente ed esclusivamente dai rispettivi ministri; i due ministri, con pre-

cise e chiare responsabilità, dovranno assicurare l'applicazione delle direttive o di altri provvedimenti che si vogliono affidare alla competenza del Presidente del Consiglio. Il CESIS, signor ministro, è da abolire: non serve a niente, complica tutto, ritarda tutto, incide negativamente su tutto, è tecnicamente di ostacolo all'attuazione di una vera e propria attività informativa per la sicurezza. Deve invece rimanere il Comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza, con un segretario generale e anche con la partecipazione effettiva dei capi dei due servizi. Questo è l'organo che può assicurare il corretto rapporto fra il potere politico ed i servizi di sicurezza.

Questa è la giusta soluzione, non c'è più margine per le subdole esercitazioni politiche. Una soluzione semplice, snella e funzionale; una soluzione che, in particolare, per le esigenze della situazione interna assicura la massima aderenza informativa all'attività operativa degli organi di polizia. Così non sarà più necessaria la proliferazione dei servizi. Mi riferisco alle diverse, divertenti sigle, quali DIGOS, eccetera.

Ristabilita l'efficienza dei servizi di sicurezza, bisogna proiettare questi organismi verso la più stretta collaborazione con i servizi di sicurezza della Comunità economica europea e all'Alleanza atlantica. La sicurezza investe tutti i settori della vita di ogni paese, da quello politico a quello sociale, economico, industriale, fino all'ordine vero e proprio. Bisognerebbe creare una forza di sicurezza — diciamo — attiva, non soltanto punitiva, ma preventiva e persecutrice dell'eversione: una forza deterrente — preciso — non atomica e nemmeno convenzionale, ma una forza politica e di polizia.

Intanto, si applichino i rimedi che sono ormai individuati. Il più urgente riguarda il comportamento del potere politico. Occorre smetterla con le strumentalizzazioni personali, di partito e di compromesso. Bisogna operare con assoluta lealtà e dedizione verso il popolo tutto, verso le istituzioni e lo Stato. Bisogna anche avere il coraggio di essere leali in

campo internazionale verso gli alleati, senza tener conto delle minacce, dei ricatti e dei condizionamenti provenienti da altre parti. Perché non si verifichi più l'abuso politico. Perché i servizi di sicurezza siano tutelati nel lavoro che eseguono per proteggere la comunità nazionale, perché finalmente in questo paese i servizi di sicurezza possano presentare le più delicate questioni ad autorità che abbiano la volontà di acquisirle e di pervenire a decisioni obiettive, senza pregiudizi né condizionamenti politici.

Il dibattito sulla tragica vicenda dell'onorevole Moro non può concludersi con i soliti discorsi di replica da parte del Governo. Ad esso deve seguire una iniziativa: quella dell'inchiesta parlamentare, perché solo da una profonda riflessione, dall'esame particolareggiato di ogni aspetto si possono trarre insegnamenti per il futuro (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, Moro, al di là del merito della sua linea politica, era l'uomo in grado di tenere unita la democrazia cristiana e di svuotare le sempre incombenti tensioni dei partiti. In questo gioco estenuò sé stesso, la propria parte, i suoi avversari.

Se questo sia stato un merito o un demerito lo diranno i posteri, ma che questo suo inimitabile talento possa aver contribuito a decretarne la fine è certamente ormai qualcosa di più di una semplice ipotesi. Quanto detto afferma chi, come me, dissentiva, come tuttora dissente, dalle sue impostazioni concettuali e metodologiche e criticamente, fatto salvo il peso dottrinale dello statista assassinato, si è chiesto spesso se, in realtà, questa sua riconosciuta superiorità e rappresentatività non gli derivasse dal complesso di caratteristiche che facevano di lui l'interprete più autentico e fedele di questo nostro mondo italiano, nelle sue peculiarità tanto positive che negative.

Ebbene, come dissi nel mio intervento del 19 maggio scorso, questa tragedia tutta italiana ha anch'essa una sua spietata inesplicabilità altrettanto italiana, da manuale. Già allora parlai dell'estrazione morale e politica di alcuni brigatisti, di certi loro teorizzatori, della contraddittorietà della loro vita, di quella ambivalenza equivoca da compromesso storico ribaltato nella paranoia della violenza e del sangue. Ed insisto anche oggi, perché coloro che mi ascoltano - e sono pochi - proiettino le proprie interpretazioni in direzione di una realtà morale e culturale che sa di incesto e ne tragga gli opportuni ammaestramenti.

Nella personalità complessa e sfaccettata dei protagonisti di questa vicenda, nessuno escluso, c'è il seme ed il frutto di un'era ambigua che dura dal 1876. Trasformismo, ibridazione e compromesso: ciascuno pretese di presentarsi con casacche altrui per ingannare il prossimo - *vulgus vult decipi* - ed innalzò un monumento alla immoralità politica, gabellandola per arte della necessità. Come cristiano, permettetemi di respingere questa antidottrina. La storia dirà se morale e politica sono incompatibili e se uomini come Carter siano illusi e velleitari oppure protagonisti che cambiano il corso degli eventi. Mi si potrà rispondere che oggi non c'è spazio in questa sede per una tirata di moralismo politico. È vero: il grigiore e la sordità stanno progressivamente calando come festoni sulle nostre coscienze, ma prima che se ne spengano gli ultimi barlumi, onorevoli colleghi, voglio confessarvi che ritengo inutili interpretazioni, suggerimenti e sollecitazioni a battere nuove vie per affrontare e risolvere il caso Moro. Di questo - se sarà lasciato operare - si occuperà meglio di chiunque altro il generale Dalla Chiesa, nel rispetto delle legittime procedure ed in armonica sintonia con la magistratura.

Ritengo, invece, di vitale importanza per il destino delle nostre istituzioni, nel rispetto del negletto articolo 67 della Costituzione, ma soprattutto per richiamare in causa quell'intelligenza dei fatti che oggi non pare più onorare la classe poli-

tica dirigente italiana, esprimermi in assoluta libertà di interpretazione, rigettando ogni tattico invito al silenzio. Non sottovaluto il sacrificio di Aldo Moro: tutt'altro. Si è trattato di una particolare iattura per la democrazia cristiana e di una grande onta per il nostro consorzio nazionale, né umano né civile, per non aver saputo affrontare i fatti umanamente, per non sapere civilmente tacere nel pentimento.

Quando parlo di intelligenza dei fatti faccio specifico riferimento alle cause - ormai più che centenarie - che hanno condannato per lo meno quattro generazioni di italiani ad essere protagoniste in Europa di una storia minore, frutto di esasperati municipalismi, di personalismi e di faziosità che ci fanno intristire fuori del corso delle grandi idee; che ci rendono inclini verso la metodologia anziché verso la concettualità e ci inchiodano allo strumentalismo più meschino e distaccato dai grandi fini, mistificando la aridità e la povertà intellettuale per senso di moderazione e di responsabilità volta a respingere l'entusiasmo e le benefiche tensioni morali nelle scomuniche della retorica. Si è creato un *moloch* partitico e sindacale, spossessando della loro sovranità i parlamenti e teorizzandone la consuetudine. Si è corroso il concetto di potere e con esso il legittimo ed autonomo potere dell'esecutivo. Si è coartata la giustizia inquinandola con la politica delle fazioni e si sono rese spesso contraddittorie ed interlocutorie le sentenze quando non sono state trasformate, addirittura, in aberranti documenti di faziosa sociologia politica. Si sono gabellate la licenza, la pornografia, il genocidio, l'insubordinazione ai poteri costituiti, l'esprio della proprietà privata, omissioni gravi, abusi, violenze fisiche e morali, falsi ideologici e sopraffazioni di ogni genere per diritti civili. Carità di prossimo mi sconsiglia di portarvi un florilegio, antico ma persistente, di scritti che questi fatti hanno prodotto e giustificato. Pochi sono esenti dalla maledizione di quel conformismo che da anni travolge la verità dei fatti e dei concetti in un relativismo im-

morale e mistificatorio. Come deve aver meditato queste cose l'onorevole Moro, nelle giornate del suo dramma! Ora lui ha pagato per tutti.

L'opportunità politica dell'«ammucchiata» ha imposto all'istante in questi giorni che non si versassero più lacrime: non di proci, come li chiama Misasi, ma di coccodrilli abbonda il mondo politico italiano; coccodrilli aggressivi e tenaci, pronti ad uscire dalle sabbie mobili di questa paludosa situazione di incertezza per trascinare nel gorgo del compromesso finale questa nostra logoratissima situazione e con essa, aggiungo, il mio partito che vince tutte le competizioni in nome di una sempre meno credibile libertà, senza neanche aver bisogno di presentare la sua autonoma forza dottrinale, ma per palese mortifera indegnità ed uguale inadeguatezza dei suoi avversari. Deve essere chiaro che gli italiani che leggono sono diversa cosa dagli italiani che pretendono di gestire i partiti e vivono e pensano come se fossero di un altro pianeta. Queste cose, apparentemente estranee alla vicenda Moro, in realtà sono gli elementi costitutivi di quel quadro di morte.

Per riscattare con Moro tutte le vite perdute, al di là dei loro meriti e dei loro errori, al di là dei giudizi che su di essi esprimerà la storia, occorre, onorevoli colleghi, affondare il bisturi in questa cancrena prima che, come dice la profezia di Nostradamus, per tutti noi superstiti si ponga l'angosciosa speranza della morte come rimedio ad una ignobile vita.

Signor Presidente, qualche anno fa, un deputato italiano, l'onorevole Pietro Riccio, è stato sequestrato e non se ne è saputo più nulla. Poveretto, anche lui prima di Moro ha pagato per tutti noi che dobbiamo considerarci corresponsabili, qualunque sia il partito di appartenenza. Un fatto inaudito, incredibile in Francia, in Inghilterra o in America, che da solo avrebbe dovuto spingere tutti i settori di questa Camera ad accettare il braccio di ferro richiesto spudoratamente dalla delinquenza sarda. Ce ne siamo usciti anche in quella occasione con un annuncio, quello del rinforzo dell'antiterrorismo nell'isola.

E si sono moltiplicati, signor Presidente, i sequestri di persona, le rapine, i delitti ed i furti, consentendo che, nell'assenza di provvedimenti eccezionali, i cittadini si armassero per la loro difesa personale, autorizzando cioè il crescere di una psicosi (la cui vittima nel 1976 è stato, vi ricordate, il calciatore Luciano Re Cecconi), che ha come conseguenza una diminuzione di turismo ed il fatto che molti tra gli stranieri non vogliono venire in Italia a svernare o a passare la vecchiaia. Eppure niente è riuscito a smuovere questo mastodontico ed immobile Stato che ci governa! È talmente paralizzante la situazione delle nostre istituzioni che niente in dieci anni siamo riusciti a varare che arrestasse la spirale della criminalità e del disordine. Prima si credeva che questa si sarebbe arrestata quando si fossero toccati i politici e i governanti, ma poi neanche l'assassinio di Moro è valso a far cambiare vela ai nostri governanti e a noi, legislatori partitici.

Siamo così ridotti, ad uno Stato sgangherato del genere di quello che vi fu in Egitto al tempo di Re Faruk, dove tutti parliamo di libertà a proposito ed a sproposito, dove i giornali si riempiono ogni settimana di scandali e di accuse incredibili ai governanti; accuse non provate e — mi limito a dire — avventate, come quelle di questa mattina del demoproletario Pinto; dove il nostro simpatico amico Pannella e il suo compagno Mellini hanno incitato contro preti e vescovi, considerati responsabili di tutto; dove Giancarlo Pajetta e compagni continuano a far credere che lo scandalo, l'unico scandalo, sia quello degli evasori fiscali.

Ognuno cioè, a seconda della scuderia politica, offre capri espiatori al popolo indignato ed addita al linciaggio gli altri, ma nessuno vuole ricordare la propria responsabilità.

Signor Presidente, mi pare che questo dibattito dovrebbe servire almeno all'obiettivo di sgomberare il campo dalla mitomania di taluni, dalle grandi manovre delle forze politiche sulla testa dei poveri ed innocenti cittadini! Perché nessuno, cari amici Pannella e Mellini, potrà con-

vincermi che i responsabili dei sequestri e della crescita della criminalità siano i preti e le monache; perché nessuno, caro compagno Pinto, potrà darmi le prove (che non ci sono, perché non le hai prodotte) che determinati esponenti della DC abbiano così operato per viltà o per liberarsi di Moro; perché nessuno, caro onorevole Pajetta, potrà convincermi che siano stati gli evasori fiscali! Anzi, oserei dire che gli evasori fiscali cominciano ad essere giustificati: a che scopo, infatti, pagare le tasse ad uno Stato che non protegge la tua vita, i tuoi averi, i tuoi figli; che quando arresta i criminali li fa evadere (e sia ringraziato il generale Dalla Chiesa per questo ultimo anno!) o li mette spesso in libertà provvisoria; uno Stato che, quando arresta i cittadini, magari incolpevoli, li fa aspettare anni in carcere in attesa di giudizio?

Ma che Stato è questo? Non c'è alcuna linea, dura o morbida, nel perseguire la delinquenza e il terrorismo, signor ministro dell'interno. Dovrebbero essere presi provvedimenti eccezionali, senza aver paura di passare per repressori, perché la criminalità va repressa e va represso il disordine. Ma come? Quali provvedimenti? Ne elencherò tra breve alcuni, che sono tra l'altro oggetto di interrogazioni presentate nel dicembre del 1976 e che ancora attendono una cortese risposta da parte del ministro dell'interno e di quello della giustizia.

Signor ministro (che se ne è andato), lei ha ieri delineato il quadro dell'ordine e del diritto penale normale e politico in quanto si è proposto di tutelare i fondamenti dello Stato dalle manifestazioni normali della criminalità. In taluni momenti della storia delle nazioni tali strumenti si rivelano inadeguati a fronteggiare ondate eccezionali di criminalità. Gli Stati attingono allora a piene mani dalla legislazione politica eccezionale. Così, nella storia d'Italia, per contenere il pericolo dilagante dei movimenti anarchici, vennero emanate, sul finire del secolo scorso, due leggi eccezionali antianarchiche.

Non dissimilmente, oggi gli Stati europei si affannano a cercare strumenti di diritto interno e internazionale capaci di impedire o reprimere quel complesso di atti di violenza politica che si è soliti chiamare terrorismo. Il carattere straordinario delle misure da adottare per combatterlo è stato, tra l'altro, ben delineato, sabato e domenica scorsi, a Torino, in un convegno di magistrati sul tema « Il delitto oggi: criminalità comune e politica », in una relazione del professor Giorgio Gregori, titolare di diritto penale all'università di Trieste, il quale ha messo in evidenza che nel mondo — e in Europa in particolare — la normativa italiana sul terrorismo è la più dolce, rispetto a quella inglese, tedesca e anche francese.

Qual è stata, poi, la risposta dello Stato italiano di fronte a questa strategia dell'eversione violenta? « Dispiace constatarlo — dice un altro relatore di quel convegno, il dottor Giancarlo Caselli, giudice istruttore al tribunale di Torino e non certamente sospetto di essere vicino alla mia parte politica —, ma la risposta è stata la mancanza di una vera strategia. Dopo il sequestro Sossi — aggiunge il dottor Caselli —, lo Stato aveva saputo convenientemente attrezzarsi, dimostrando che le organizzazioni terroristiche non sono per nulla invincibili, purché siano fronteggiate in maniera decisa e razionale. Logica conseguenza avrebbe dovuto essere un ulteriore potenziamento delle strutture di risposta dello Stato, perché era evidente che le Brigate rosse stavano provvedendo a riorganizzarsi su nuove basi. Per contro, invece del necessario potenziamento, si è avuto, incredibilmente, un regresso sostanziale. Il nucleo speciale dei carabinieri, non appena chiusa la prima inchiesta dell'ufficio istruttoria di Torino sulle Brigate rosse, è stato sciolto e ristrutturato su nuove basi; i nuclei antiterrorismo dipendenti dal Ministero dell'interno sono stati fusi con gli uffici politici, dando vita in ogni singola città a quelli della DIGOS. Ora, la scomparsa del nucleo speciale dei carabinieri e la trasformazione di quelli antiter-

rorismo hanno determinato un regresso dal punto di vista dell'efficienza. Non va dimenticato poi il problema dei servizi segreti, la cui profonda crisi, a tutti nota, è andata risolvendosi, sia pure con incertezza e ritardi, soltanto dopo la recente emanazione della nuova legge, prima della quale — a quanto è dato sapere — era la paralisi di ogni seria iniziativa. Ne sono derivati vuoti di efficienza, varchi che il terrorismo ha saputo sfruttare per crescere quasi indisturbato. Con il risultato (tornando alle Brigate rosse) che per lunghissimo tempo di questo gruppo non si è saputo, in pratica, più nulla, se non quello che la stessa organizzazione volesse far conoscere all'esterno, diffondendo opuscoli e volantini.

È arduo non rimproverare alle forze politiche dominanti — prosegue sempre il dottor Caselli — di aver fallito l'obiettivo di darsi una strategia precisa ed organica, capace di originare una sicura politica della sicurezza, ispirata ad una logica democratica trasparente, sulla quale potesse confluire il consenso della popolazione. Solo recentemente sembra di poter registrare un cambiamento della situazione, con il recupero, in particolare, del valore dell'accentramento della direzione delle investigazioni. I risultati — stando alle cronache ultime — non si sono fatti attendere, fuggendo anche talune perplessità che la creazione di un nuovo speciale reparto aveva originato, sovrapponendosi esso agli appena varati, ma non ancora collaudati, CESIS, SISMI, SISDE », eccetera...

Signor Presidente, ripeto, dovrebbero essere presi provvedimenti eccezionali, senza aver paura di passare per repressori, perché la criminalità va repressa e va represso il disordine. Ma come? Quali provvedimenti? Ne elenco alcuni brevemente: primo, obbligo per tutti a circolare, specie nelle ore notturne, provvisti di carta di identità; secondo, il fermo di polizia fino a sette giorni, quando il fermato non sia riconoscibile attraverso documenti di identità oppure quando partecipi a cortei o a manifestazioni, coprendosi il viso con passamontagna al fine di non farsi riconoscere ed in tutti i casi di grave so-

spetto di reato; terzo, l'obbligo delle impronte digitali per tutti i cittadini o comunque ogni volta che il cittadino chiede il rilascio del passaporto o di patenti, impronte che dovrebbero essere raccolte e depositate presso appositi reparti di polizia scientifica, almeno in ogni capoluogo di provincia; quarto, il ritiro di ogni patente automobilistica a quanti hanno avuto una condanna penale superiore ai cinque anni; quinto, divieto per almeno due anni della caccia con armi da fuoco o esplosivi; sesto, consegna, almeno provvisoria, di tutte le armi dei privati e ritiro di ogni porto d'armi, e chiusura dei negozi di armi; settimo, obbligo per tutte le industrie belliche di consegnare tutta la loro produzione alle forze armate, nonché controllo quotidiano di ogni deposito di munizioni di esplosivi da affidarsi alle stesse forze armate; ottavo, obbligo di bloccare i beni ed i denari dei familiari dei sequestrati, in modo da rendere impossibile *a priori* il pagamento dei riscatti; nono, anagrafe centrale civile, anagrafe automobilistica dove siano segnate le contravvenzioni ed il ritiro delle patenti ai più pericolosi; anagrafe centrale del lavoro, da collegarsi con l'anagrafe sanitaria e con quella centrale militare (tutto ciò nella idea che nell'epoca atomica non si può organizzare una guerra alla malavita senza una organizzazione moderna ed efficiente, impostata su centrali elettroniche che raccolgono tutti i dati — soprattutto precedenti ed impronte digitali — e siano facilmente e rapidamente collegate con terminali, almeno in ogni capoluogo di provincia); decimo, snellimento delle procedure penali e procedimento per direttissima quando vi sono prove certe ed in tutti i casi di delitti efferati, con pene severissime, non esclusa quella capitale (bisogna avere il coraggio di parlare, ma il nostro ministro evidentemente non sente ancora questo), come ha sostenuto d'altra parte lo onorevole Ugo La Malfa il giorno dell'assassinio di Moro, e come sostenne qualche anno fa lo stesso segretario generale della CISL, Macario.

La pena di morte non deve assolutamente avere un effetto retroattivo, sia

ben chiaro. Ove la legge relativa venisse, per esempio, promulgata domani potrebbe operare in fattispecie che si verificassero dopo 15 giorni dalla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*. Per i fatti compiuti dai terroristi prima dell'emanazione della legge sulla pena di morte, questa non dovrebbe trovare applicazione. Per essere sempre fedeli al principio di Beccaria, si potrà anche considerare e far presente, sempre in sede di approvazione della legge, il carattere temporaneo dell'istituzione della pena di morte. Cioè, normalizzata la situazione, nel giro di due o tre anni, si riconsidererebbe l'opportunità del ritorno a leggi normali.

A mali estremi, signori del Governo, occorrono rimedi estremi. La pena di morte, in sostanza, è sollecitata per contraccolpo da azioni criminose di delinquenti che non hanno rispetto della persona umana. Il consorzio civile rispetta qualsiasi individuo, di qualsiasi razza, di qualunque estrazione sociale, senza che decampi nella sfera della libertà e dell'incolumità personale dei suoi consociati. Certamente questo stesso consorzio civile, dinanzi ad efferatezze di reati che turbano la coscienza nazionale, deve ricorrere, suo malgrado e con strazio immenso, a rimedi estremi, per salvaguardare la stessa libertà, per cui abbiamo combattuto nella Resistenza.

È ridicolo girare attorno a questo problema, per cui non esiste altra soluzione che la pena capitale. Qualsiasi altra discussione, qualsiasi altra tergiversazione costituiscono degli inutili bizantinismi, in un momento in cui abbiamo la casa che brucia e non abbiamo i mezzi per poter spegnere l'incendio.

Non dovete avere paura per l'avvenire, signori del Governo. Se l'avete avuta in passato, con questo provvedimento vi mettereste l'animo in pace. Anzi, per dimostrare la magnanimità del nostro Stato, sarei propenso ancora ad elargire oggi un'amnistia, seppure di limitate proporzioni, se essa potesse costituire veramente ed effettivamente il punto nodale di una vera riappacificazione tra gli uomini, avver-

tendo però che, d'ora in avanti, la Repubblica sarà irremovibile.

Signor Presidente, concludo affermando che prima bisogna realizzare i provvedimenti contro la delinquenza ed il disordine e poi si potrà parlare di uno statuto per smilitarizzare o sindacalizzare la polizia. Parlare di smilitarizzazione in questo momento è roba — mi si permetta — da matti, anche se i matti non sono più ricoverati nei manicomi, che ormai abbiamo abolito.

Il dare, onorevole ministro, la precedenza a queste riforme della smilitarizzazione e della sindacalizzazione darebbe all'opinione pubblica nuovo avvillimento, perché le riforme, senza entrare per ora nel merito di esse, sono sempre leggi particolari che riguardano un settore, e non leggi di interesse generale. Piuttosto, invece di discutere, onorevole ministro, porti all'approvazione del Parlamento una proposta, subito, per un aumento economico adeguato e decoroso alle forze dell'ordine, se il Governo ha intenzione di avere queste forze dell'ordine in piena collaborazione.

Signor Presidente, prima di pensare al sindacato dei poliziotti, prima di pensare ai problemi del pubblico impiego, abbiamo il dovere di pensare anche in quest'aula ai sequestrati, ai cittadini innocenti che hanno perduto la vita per effetto di una criminalità dilagante, all'onorevole Aldo Moro, agli stessi servitori dello Stato che generosamente nella polizia, nei carabinieri e nella magistratura hanno perso la vita combattendo in nome della legge la delinquenza, il teppismo, il disordine (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la morte dell'onorevole Moro ha fatto sì che il problema angoscioso del fenomeno del terrorismo politico si imponesse di forza alla nostra attenzione e che ponesse in evidenza in modo veramente angoscioso i rapporti tra le forze dell'ordine e la loro efficienza, i rapporti tra le Brigate rosse

e il contesto sociale, e tra lo Stato e le Brigate rosse. È l'assassinio dell'onorevole Moro che ha indotto le forze politiche a riflessioni serie e responsabili, alle quali nessun partito poteva sottrarsi, di fronte all'incalzare del terrorismo, che ormai poneva e pone in crisi le fondamenta della nostra democrazia.

Il terrorismo dilaga ed espone lo Stato ed i cittadini all'assalto, al dileggio, all'impunità dei terroristi. Né possono essere granché di conforto, essendo solo il segno della speranza, i recenti successi conseguiti dalle forze dell'ordine e dall'operato del generale Dalla Chiesa, che alimentano la speranza di veder sconfitto il fenomeno terroristico.

Non possiamo dimenticare che l'insuccesso delle indagini, relative al rapimento, alla prigionia ed all'assassinio dell'onorevole Moro, ha alimentato la leggenda pericolosa di una straordinaria e disumana efficienza, se non addirittura di una misteriosa infallibilità esecutiva, dei brigatisti rossi.

Ieri, l'onorevole ministro si è soffermato anche sulla interpretazione sociologica del fenomeno del terrorismo e ne ha data una collocazione precisa dal punto di vista ideologico. Alla leggenda, indubbiamente inquietante, di certo giustificabile dalla meticolosa preparazione degli agguati terroristici, va aggiunta, come è stato documentato anche sotto un profilo squisitamente tecnico nel convegno sulla criminalità comune e politica svoltosi nei giorni 20, 21 e 22 ottobre a Torino, dai vari esperti in materia, la inefficienza dell'apparato statale, che affonda le sue radici nelle condizioni generali della società, disgregata nei suoi valori morali, spirituali e politici.

Sarebbe facile discorso il nostro se ci limitassimo a ricordare l'aver trascurato l'uso di autovetture blindate, che forse avrebbero impedito, certo resa più difficile, l'impresa terroristica, cominciata con la strage di cinque uomini, di cinque servitori dello Stato, e culminata poi con la morte dell'onorevole Moro.

Potremmo rilevare l'inesistenza di un piano di allarme o i grandi ritardi dei

blocchi stradali, o, infine, l'attesa interminabile dei messaggi delle Brigate rosse. Nel convegno che ho ricordato è stato denunciato, da parte della magistratura, questo sfasamento dell'apparato statale, reso più grave dalla mancanza di una strategia globale, anche in termini politici, per la lotta al terrorismo. Potremmo ricordare la mancata sorveglianza delle cabine telefoniche o la cronica negligenza delle ispezioni effettuate nelle grandi città, considerate le basi logistiche dei terroristi. Si pensi alla negligenza dimostrata a Torino, considerata il laboratorio privilegiato delle azioni terroristiche delle Brigate rosse.

Sarebbe facile dire che l'inefficienza delle forze di polizia è legata non tanto alla esiguità degli organici — come affermano le organizzazioni sindacali, per coprire loro precise responsabilità — quanto all'abbandono culturale, informativo degli agenti dinanzi alla sedizione di gruppi armati ed addestrati. Potremmo, onorevole ministro, limitarci a denunciare la responsabilità delle forze politiche di sinistra e, in special modo, del partito comunista italiano, che all'efficienza della polizia hanno dato ieri un colpo mortale con il disfacimento dei servizi segreti di sicurezza e di informazione e che rinnovano oggi l'agguato con le insinuazioni sull'operato del generale Dalla Chiesa, sì da costringere il ministro a giustificare la costituzionalità e la legittimità dei poteri concessigli.

Servirebbe forse ricordare le pressioni delle forze sindacali che — per dirla ironicamente — hanno portato avanti il discorso delle rivendicazioni proprie di ordinamenti scandinavi, in condizioni di guerriglia sudamericana: sono queste, infatti, le condizioni in cui versa il paese. E non sappiamo, signor ministro, se non sia opportuno, in questo momento di dolore, di angoscia e di smarrimento rammentare l'opera delittuosa dei libertari, o sedicenti tali, che vedevano sempre i pericoli della repressione e mai quelli della disgregazione dello Stato.

D'altro canto, esperienze storiche consolidate nell'ambito del comunismo mondiale ci fanno temere le manifestazioni sindacali a difesa dello Stato democratico. I cosiddetti presidi di massa portano

a legittimare vocazioni totalitarie, più che a provare la democraticità di una nazione. Le Brigate rosse, in ogni modo, hanno continuato imperterrite nel loro spargimento di sangue, nella loro azione razionale e cinica di destabilizzazione dell'assetto democratico delle nostre istituzioni. Le adunate di massa hanno rappresentato soltanto il segno della impotenza dello Stato.

Noi, invece, siamo fermamente convinti che la salvezza di uno Stato democratico sia fondata sulla efficienza funzionale delle sue istituzioni e non sulle adunate comiziali di solidarietà. Le organizzazioni sindacali, quindi, tentino piuttosto di fuggire le omertà, le compiacenze, le simpatie che nelle aziende circondano le azioni delle Brigate rosse. Le potenti organizzazioni sindacali, sostenute con i soldi dei lavoratori e degli imprenditori, sino ad oggi non sono servite alla scoperta non dico di un brigatista, ma neppure di un corriere di messaggi delle Brigate rosse.

Nell'appello alla collaborazione che ella, onorevole ministro, ha rivolto ai cittadini e alle forze dell'ordine per sconfiggere il terrorismo, suggerisco di inserire la denuncia delle responsabilità delle organizzazioni sindacali, richiamando i loro dirigenti al senso del dovere, perché li tenga lontani dal motto: « né con lo Stato, né con le Brigate rosse ». L'alimentazione di questo disimpegno mina il nostro assetto democratico.

Il ministro nulla ha detto in ordine alle infiltrazioni che caratterizzano i rapporti tra alcune strutture dello Stato e le Brigate rosse; e il silenzio diventa inquietante se si pensa all'assassinio del dottor Tantarone e del professor Paolella. Ecco, non vorremmo che queste due vittime fossero cadute invano: cerchiamo di raccogliere il loro messaggio, e facciamo con tempestività, perché la loro morte ha denunciato in modo inequivocabile che le infiltrazioni ormai ci sono, e si muovono in una certa direzione.

La leggenda, poi, della straordinaria efficienza dei terroristi per il loro collegamento internazionale non deve servire ad esportare i nostri rimorsi o la nostra

cattiva coscienza, o meglio la cattiva coscienza del partito comunista; e perciò ci preoccupa il silenzio del ministro in merito a tali collegamenti di natura internazionale, il silenzio in ordine alla loro sussistenza, alla loro consistenza, alla loro natura. L'argomento impone un esame lucido, che induce a pensare alla responsabilità di quelle forze politiche che hanno certi collegamenti di ordine ideologico, di ordine morale, di ordine politico con alcuni paesi. Si assume, onorevole ministro, che forze occulte internazionali dell'ovest non credono al revisionismo democratico del PCI, o alla marcia evolutiva del pensiero politico del PCI, e quindi armano la mano dei brigatisti perché scoprano il volto antidemocratico del PCI. Si ritiene d'altra parte che i servizi segreti internazionali dell'est temono il revisionismo comunista quale elemento destabilizzante del comunismo europeo, e quindi armano la mano dei brigatisti perché il PCI non tradisca la ispirazione rivoluzionaria leniniana verso la dittatura del proletariato.

Le preoccupazioni dell'ovest e i timori dell'est confluiscono. Ed ecco, si incardina su questo nostro concetto, su questa nostra preoccupazione, su questa nostra analisi, che credo seria, la possibilità di un'inchiesta parlamentare che non interferisca affatto nell'area del terreno giudiziario, che obbedisce ad altri dettami.

Le preoccupazioni dell'ovest e i timori dell'est, confluenti, se veri, che alimenterebbero il fenomeno del terrorismo delle Brigate rosse, affondano le radici nella nebulosità, se non si vuol dire nella ambiguità del PCI, al bivio tra il revisionismo democratico e la vocazione totalitaria. La nascita del brigantismo rosso sta certamente nell'ambiguità del PCI che ne ha favorito lo sviluppo, anche se il suo sviluppo può essere agevolato da un contesto internazionale che teme la destabilizzazione della democrazia italiana e nel contempo quella del comunismo europeo. È questo, per noi, un angolo visuale del fenomeno del terrorismo da valutare con attenzione; è questo, per noi,

il vero nodo drammatico del terrorismo. Il partito comunista, in primo luogo, è chiamato a scioglierlo uscendo, come dicevo prima, dalla nebulosità e dall'equivoco; le altre forze politiche hanno il dovere di esigere il chiarimento, e subito, perché i processi in atto nella nostra società non consentono dilazioni. E se la polemica ideologico-politica, portata avanti dal partito socialista, non ha strumentalità elettorale, non ha motivi solo di accattonaggio elettorale, essa deve muoversi lungo i tempi brevi di questo sentiero di chiarificazione. La direzione nazionale del partito comunista, che certamente non difetta né di prontezza né di lucidità, non può limitarsi a comunicati con semplici allusioni a piani della reazione interna e internazionale; perché tutte le volte che la propaganda comunista ricorre alla tesi del complotto e rispolvera il complotto delle forze reazionarie dimostra di essere in difficoltà nei confronti dell'opinione pubblica e soprattutto nella sua azione politica rispetto al processo democratico del paese.

Non può tardare la spiegazione del motivo per cui, man mano che le Brigate rosse si fanno più audaci e pericolose, nella considerazione della classe dirigente comunista esse passano da agenti di trasformazione storica per continuare ad acquisire ed approfondire i principi marxisti-leninisti applicandone gli insegnamenti nella soluzione delle questioni concrete, a fratelli che sbagliano nei metodi ma hanno ragione nell'analisi, fino a diventare, in ultimo, delinquenti comuni. Il partito comunista non può arroccarsi dietro congetture finalizzate a coinvolgere, nell'alimentazione terroristica, i servizi della CIA americana o del KGB sovietico a seconda di quale esponente nazionale comunista renda dichiarazioni alla stampa o a seconda della tesi politica da sviluppare al momento.

La nazione ha bisogno di certezze, le forze politiche hanno bisogno di chiarimenti e non di congetture, la democrazia si regge su questi valori di certezza. Gli italiani non possono vivere il dramma del

terrorismo quotidiano quale tortura della propria carne con i ferri roventi dell'ambiguità politica e morale del partito comunista italiano. Il partito comunista non può restare nell'equivoco del suo pensiero politico, le referenze storiche della trasformazione rivoluzionaria della società, tentata sulla strada del rapporto tra democrazia politica e socialismo, non depongono certo a favore dello sbocco democratico.

La questione del rapporto tra democrazia politica e socialismo fu aggirata, nell'esperienza sovietica, prima e ritornò poi, come tragedia, nella degenerazione dello stalinismo; nei paesi dell'est il mancato aggiramento è sfociato nel sangue della primavera praghese.

Queste sono le referenze storiche che inquietano le coscienze del paese. Negli ultimi anni e negli ultimi tempi il prevalere delle imprese terroristiche da parte delle Brigate rosse, dei NAP, di « Prima linea », di « Azione rivoluzionaria proletaria », con tutte le altre sigle di unità combattenti comuniste, elencate in modo rigoroso dal ministro Rognoni, ha fatto saltare definitivamente le schematiche distinzioni tra terrorismo rosso e nero e ha fatto dissolvere la facile equazione: rosso uguale nero. Il terrorismo, per ormai concorde analisi, è autenticamente rosso in modo inequivoco, sia quello delle Brigate rosse, che hanno ormai perso l'orpello di essere sedicenti, sia quello degli altri nuclei che hanno avuto la consacrazione ufficiale nella rigorosa esposizione della relazione del ministro dell'interno.

L'ideologia, la formazione politica, il terreno culturale, le radici e i collegamenti delle Brigate rosse sono serenamente riconducibili all'interpretazione dogmatica del marxismo e del leninismo, alle posizioni concettuali del 1968, del 1969, del movimento studentesco, a palesi insorgenze di teorizzazioni sulla rivoluzione della lotta armata, a retaggi illuminanti del movimento comunista italiano e internazionale. Non esistono, dunque, dubbi circa la matrice ideologica dei terroristi che scatenano la guerriglia urbana, che attentano barbaramente alla vita delle persone,

che operano fredde esecuzioni per arrivare alla distruzione dello Stato democratico.

Ed è questa, direi, la nota positiva della relazione del ministro Rognoni, che ormai ha inchiodato le Brigate rosse sul terreno di una collocazione ideologica che non può soffrire né inquinamenti né insicurezze. Ma è da chiedersi quali siano le cause del fenomeno terroristico. Un esame attento e rigoroso, fuori da ogni alveo di interessata demagogia, non può non rilevare come alcuni gruppi provengano dai ranghi comunisti delle roccaforti tradizionali, dove il controllo di partito si è incrinato con la dissoluzione della dottrina leninista sulla conquista del potere e sul concetto stesso di rivoluzione.

Perciò il revisionismo del partito comunista, alla luce di questi dati obiettivi, offre scarse garanzie di credibilità. Il revisionismo può avere anche cambiato il volto del partito comunista italiano, ma il mito rivoluzionario, gelosamente custodito nell'involucro totalitario del centralismo democratico dell'assetto del partito, unito al legame dell'internazionalismo, si è riversato in una frammentazione della lotta di classe, degenerando nella germinazione rigogliosa dei gruppi estremisti armati. Chi ha predicato vento, certo non poteva che raccogliere tempesta, specie se l'oltre dei venti, come oggi ci dice il tempo, non offre certezza di essersi vuotato.

Queste considerazioni ci inducono a diffidare dell'evoluzione democratica dei comunisti; e l'ancoraggio alla diffidenza si fa più saldo, ove si pensi al terreno della crescita del consenso, della omertà, sui quali il terrorismo si muove. È una diffidenza che porta naturalmente ad uno sbocco di non credibilità. In Italia, infatti, un numero inquietante di estremisti di sinistra ha scelto la clandestinità. È un fenomeno che non ha confronti con i terrorismi che operano in Germania e nelle altre parti del mondo. Quel che più turba ed inquieta è la constatazione che il terrorismo italiano non è isolato come in altri paesi, ma protetto da un'area di consenso e da un'ampia banda di omertà, oltre che da coperture significative nelle conflittualità violente di fabbrica, nelle

guerriglie urbane, nelle rivolte carcerarie. Quando a Torino il gruppo metalmeccanico della FLM-CGIL protesta contro la chiusura del covo dei *cangaceiros*, ed offre solidarietà agli estremisti; quando ad Ivrea, il giorno dopo l'attentato a Casalegno, alcuni delegati di fabbrica della CGIL, alla Olivetti, distribuiscono un volantino, nel quale si può leggere testualmente: «Noi riaffermiamo che il limite e l'errore dei terroristi non è nell'uso della violenza, ma nel credere di potersi sostituire con i loro coraggiosi esempi alla ripresa della lotta di classe»; allora la credibilità della evoluzione democratica del PCI è scossa irrimediabilmente dalle fondamenta.

Il principio della lotta di classe, dunque, è e resta lo spartiacque tra le forze politiche che si riconoscono nella democrazia e quelle che, attraverso l'egemonia della classe, sono portatrici del totalitarismo. A parer nostro diventa sempre meno credibile un partito che riaffermi il principio della lotta di classe, e nel contempo sconfessi i terroristi, che a quel principio ispirano e legano la loro azione rivoluzionaria.

Non è arduo pensare che, se la strategia del consenso porta all'egemonia del partito comunista sul movimento operaio, la strategia del terrore può condurre all'imposizione dell'egemonia sul mondo del ceto medio, dal momento che la collocazione del ceto medio è ritenuta indispensabile per il trionfo della causa comunista. Né merita maggior credito il partito comunista quando afferma che la politica del terrorismo è diretta contro l'unità del movimento operaio, inteso nel guado del compromesso storico.

Credo che il segretario generale del mio partito abbia dato sufficienti elementi per rendere valida questa confutazione e per dire che anche per questo i limiti dell'inchiesta parlamentare indicavano ragioni valide perché essa potesse radicarsi in questo Parlamento: un'inchiesta che non avrebbe turbato comunque l'azione dei magistrati e le indagini istruttorie in corso.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1978

Non diventa difficile comunque ritenere che l'ambiguità radicata nelle posizioni dottrinarie e nelle scelte politiche del partito comunista consente al terrorismo di condurre la lotta per accelerare lo sfaldamento delle istituzioni democratiche e lo sradicamento dello Stato di diritto, quando non agisce addirittura quale area di consenso ideologico o di omertà operante.

Le libere coscienze degli italiani, alle quali democrazia nazionale si collega per un contributo alla verità civile e alla chiarezza politica, si attendono di sapere — per dirla con Bernard Henry Lévy — non solo se Stalin sia morto a Mosca o al XX congresso o se invece sia ancora qui tra noi, passeggero clandestino di una storia che va assillando e piegando alla sua clemenza, ma si aspettano anche di sapere se tutte le forze politiche sono preoccupate che si arrivi ad una chiarificazione che dia certezza di democraticità al quadro politico e che sia salvaguardata la struttura democratica del nostro Stato e quindi la centralità del nostro Parlamento.

Né vale a rasserenare gli animi e a fugare i dubbi la posizione di Enrico Berlinguer tendente a legittimare in Italia la prospettiva storica del ruolo egemonico della classe operaia con la insorgente rinuncia della borghesia o dei ceti medi ai propri ideali. Direi che la nostra forza di chiara ispirazione liberaldemocratica è nata anche per questo. Gli ideali che fecero grande ed unito il nostro paese non sono morti né noi vi abbiamo rinunciato, se è vero che vogliamo restituirli rigenerati e rinnovati alla visione di una società moderna che salvaguardi la certezza democratica del nostro paese. Non intendiamo per questo essere né i suicidi della civiltà né gli angeli della disperazione, ma uomini decisi alla battaglia morale, ideale e politica perché il nostro paese non perda la sua democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo è rinviato alla seduta di domani.

#### **Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico che il gruppo parlamentare del partito socialista democratico italiano ha eletto presidente il deputato Nicolazzi, in sostituzione del deputato Preti, dimissionario.

#### **Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.**

MAZZARINO ANTONIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

#### **Annunzio di risoluzioni.**

MAZZARINO ANTONIO, *Segretario*, legge le risoluzioni pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 26 ottobre 1978, alle 10:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

**La seduta termina alle 21,50.**

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1978

*RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,  
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE*

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE**

« La VII Commissione,

rilevato che presso comandi, reparti ed enti dell'esercito è in distribuzione una bozza di disegno di legge che prevede l'istituzione di un ruolo ad esaurimento per gli ufficiali di complemento delle singole forze armate, riservando a successivi provvedimenti legislativi l'ampliamento degli organici degli ufficiali in servizio permanente effettivo;

considerate le aspettative degli ufficiali in congedo, ora in attività di servizio in forza delle normative vigenti, ad ottenere uno stato giuridico ed un trattamento di quiescenza analogo a quello oggi previsto per gli ufficiali in servizio permanente effettivo;

impegna il Governo

a comunicare alle Camere:

l'attuale consistenza, ripartita per forza armata e per grado, degli ufficiali trattenuti in servizio con rapporto di impiego ai sensi della legge 20 dicembre 1973, n. 824, esclusi dal predetto trattamento in servizio ma richiamati ex articolo 50 della legge n. 113 del 1954, ovvero trattenuti in servizio ex articolo 6 della legge n. 825 del 1973, vincolati alla ferma quinquennale prevista dalla legge n. 371 del 1968 e alle ferme stabilite dalle leggi n. 556 del 1960 e n. 249 del 1963;

gli intendimenti per una più soddisfacente definizione dello stato giuridico e del trattamento di quiescenza del predetto personale, anche ai fini di una possibile estensione agli stessi dei benefici conseguenti alla posizione di "ausiliaria";

i motivi per i quali, a suo tempo, il predetto personale, ed i sottufficiali che si trovano in analoga posizione, non furono iscritti all'opera di previdenza ai sensi della legge n. 22 del 1942 e del decreto

del Presidente della Repubblica n. 147 del 1948 e l'attuale possibilità della iscrizione ora per allora, del predetto personale alla citata opera di previdenza;

quali iniziative si intendano adottare per evitare un ulteriore aumento del numero di personale nelle suddette situazioni di precarietà.

(7-00116) « BARACETTI, ANGELINI, D'ALESSIO, TESI, VENEGONI ».

« La IX Commissione,

udite le comunicazioni del Ministro dei lavori pubblici relative all'ipotesi di realizzazione del collegamento stabile tra Sicilia e continente;

preso atto delle conclusioni unitarie del dibattito svoltosi nel corso della seduta congiunta delle Commissioni lavori pubblici e trasporti in data 24 ottobre 1978;

impegna il Governo

a dare luogo all'immediata costituzione — e comunque non oltre il 31 dicembre 1978 — dalla società a capitale pubblico secondo l'obbligo derivante dalla legge 17 dicembre 1971, n. 1158 che già la prevedeva come immediata;

auspica

che la Comunità economica europea, in coerenza con gli impegni assunti, confermi la sua disponibilità ad intervenire finanziariamente per realizzare il collegamento stabile Sicilia e Continente.

(7-00117) « SCALIA, OCCHETTO, CAPRIA, VIZZINI, BANDIERA, BISIGNANI, BOTTARI ANGELA MARIA, BOLOGNARI, SPATARO, CERRA, ROSSINO, MANCUSO, CORALLO, TERRANOVA, CIUFFINI, PANI MARIO, TODROS, MONTELEONE, VILLARI, MARCHI DASCOLA ENZA, COLURCIO, GATTO VINCENZO, SALADINO, LAURICELLA, GUNNELLA, GIGLIA, LO BELLO, SALOMONE, LOMBARDO ANTONINO, RUSSO FERDINANDO, MANNINO, PAVONE, PERRONE, RENDE, NAPOLI, URSO SALVATORE, GRASSI BERTAZZI, DEL CASTILLO ».

**INTERROGAZIONE  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

RAICICH. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere: se risponde a verità quanto pubblicato sul quotidiano *La Nazione* del 24 ottobre 1978, pagina 7 e che cioè la prefettura di Roma non adempie da un anno e mezzo ai propri doveri relativamente al

deposito dell'esemplare d'obbligo alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze;

quando il Governo intende proporre, come da decenni ha promesso, una nuova, più agile e congrua disciplina che miri a garantire la formazione tempestiva di un archivio della produzione a stampa;

se nel frattempo non intende richiamare energicamente le prefetture e in particolare quella di Roma, che risulta essere la più morosa, all'osservanza della legge vigente. (5-01332)

\* \* \*

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1978

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**QUARANTA.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per le quali ancora non è stata definita la pratica di pensione da parte dell'INPS di Salerno del coltivatore diretto Tommaso Migliore, nato il 19 aprile 1926 a Sala Consilina (Salerno) ed ivi residente. (4-06140)

**CALICE.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso che:

a) sul monte Vulture (Potenza), zona di rilevante interesse turistico e tale classificata dalla regione Basilicata per la presenza dei laghi vulcanici di Monticchio e di rarità botaniche e faunistiche, l'ENEL ha proceduto e sta procedendo a veri e propri sventramenti per l'installazione di piloni per il trasporto di energia elettrica;

b) altre opere sono previste nonostante l'opposizione del Fondo mondiale della natura che ha denunciato la vicenda alla procura del tribunale di Melfi - se intende impartire direttive tali all'ENEL che consentano la salvaguardia del patrimonio naturale della zona, discutendo e accettando soluzioni alternative che pure sono state proposte dal Fondo mondiale della natura. (4-06141)

**COSTAMAGNA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza:

che il decreto del Presidente della Repubblica n. 411 del 1976, di attuazione della legge n. 70 del 1975, sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente, ha inteso disciplinare con la declaratoria delle mansioni, allegato 1, « nell'ambito delle qualifiche uniche funzionali previste dalla legge » i compiti propri di ciascun dipendente, da ripetersi nei regolamenti organici degli enti;

che il rispetto di tali indicazioni legislative è stato accolto nella stesura del regolamento organico tipo concordato dalle organizzazioni sindacali di categoria e le amministrazioni dei quattro maggiori enti previdenziali ed assistenziali INPS, INAM, ENPAS ed INAIL cui dovevano attenersi tutti gli enti inclusi nella tabella allegata alla legge n. 70 del 1975;

che l'amministrazione SCAU, disattendendo arbitrariamente ed illegittimamente tali indicazioni, predisponendo una propria declaratoria delle mansioni attribuendo (articolo 9, comma secondo dell'allegato 2 del regolamento organico dello SCAU) ai collaboratori coordinatori funzioni proprie della dirigenza, in chiaro contrasto con il regolamento organico tipo (articolo 9, allegato 2) e della citata legge n. 70 e relativo decreto di attuazione;

che tra le osservazioni ministeriali al regolamento organico dello SCAU di cui alla nota 20/VPS/67189 del 6 ottobre 1978 si è omesso di far rilevare tale incongruenza;

che nella riunione informale tenutasi a Palazzo Vidoni il 20 ottobre 1978 alle ore 17 tra i rappresentanti della Presidenza del Consiglio, dei Ministri del lavoro e del tesoro, delle organizzazioni sindacali di categoria e della amministrazione SCAU per superare i punti controversi, non è stata evidenziata da alcuno questa inadempienza.

L'interrogante chiede di conoscere se gli organi tutori interverranno tempestivamente per ripristinare il testo integrale delle norme di legge e degli accordi sindacali. (4-06142)

**QUARANTA.** — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere nell'ambito delle proprie competenze per eliminare l'incombente pericolo alla pubblica incolumità costituita da alcuni fabbricati fatiscenti e insistenti nell'ambito della cosiddetta piazza San Marco della frazione Licusati del comune di Camerota (Salerno). (4-06143)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'ufficio requisizione naviglio dello stato maggiore marina militare ha ommesso e tuttora omette di far pervenire all'Avvocatura generale dello Stato, affinché possa essere esibita alla Corte di appello di Roma, copia del decreto del Ministro della difesa, firmato il 29 dicembre 1950 registrato presso l'ufficio atti pubblici amministrativo di Roma il 16 gennaio 1951 al n. 3860, allo scopo di porre in grado l'autorità giudiziaria di adottare un giudizio obiettivo e conforme alle norme ed allo spirito del nostro ordinamento giuridico in merito alla causa, promossa dalla società « Sicilia », per ottenere il risarcimento dei danni in dipendenza del comportamento del predetto ufficio requisizione, che impedì il ricupero dello scafo *Gualdi*.

Con detto decreto infatti la società « Sicilia », ai sensi della legge 28 luglio 1950, n. 736, venne incaricata di procedere al ricupero della nave affondata nel 1942 nel porto di Palermo, ma il predetto ufficio requisizioni, quando la società si apprestava ad effettuare il ricupero della nave, impedì tali lavori, adducendo che nelle stive del piroscafo vi fossero materiali esplosivi, mentre, in realtà, risultò che si trattava di materiali che non costituivano alcun pericolo né per le maestranze né per il porto di Palermo, né per i palermitani.

Risultò, anzi, che, qualora i suddetti lavori fossero stati portati a termine, ne sarebbe derivato un grande beneficio per lo Stato, in quanto si sarebbe evitato o sensibilmente ridotto il disastro nazionale verificatosi nel porto di Palermo il 25 ottobre 1973, la cui causa principale derivò proprio del mancato ricupero del *Gualdi*. (4-06144)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e della difesa.* — Per conoscere, a seguito di precedenti interrogazioni del 10 maggio 1978, ancora in attesa di risposta scritta, le ragioni per

le quali nessuna iniziativa venne a suo tempo assunta, per constatare le origini delle cause che determinarono, il 25 ottobre 1973, il disastro nazionale del porto di Palermo, che comportò, per il bilancio dello Stato, una spesa di oltre 300 miliardi.

Risulta che da parte anche del legale rappresentante della società « Sicilia » a responsabilità limitata, la quale era già stata incaricata di procedere al recupero del relitto della nave *Gualdi*, giacente ed adagiata sulla scogliera della diga foranea di Palermo, vennero informate le amministrazioni interessate e precisamente il Presidente del Consiglio dell'epoca ed i titolari di quel periodo dei Dicasteri della difesa-marina e Marina mercantile, che l'origine della causa principale di tale disastro fu determinata proprio dal mancato ricupero del relitto della nave *Gualdi*.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere:

se è vero che i lavori di ricupero furono ostacolati dall'ufficio requisizione naviglio dello stato maggiore della marina militare, che aveva erroneamente asserito che le stive della nave contenevano esplosivo in contrasto con quanto risultava dai documenti ufficiali esistenti negli stessi uffici dello stato maggiore;

se è vero che la falsa asserzione del direttore dell'ufficio requisizione, risultò poi infondata e neanche menzionata nel decreto firmato personalmente dal Ministro della difesa in data 29 dicembre 1950 regolarmente registrato con il quale decreto la società venne incaricata al ricupero della nave senza alcun cenno che avesse trasportato o conteneva materiali della specie, cioè esplosivi ed aggressivi chimici.

Tali informazioni si rendono necessarie all'ufficio istruttorio della procura di Palermo, che sta indagando sulle responsabilità inerenti al predetto disastro.

Intanto nonostante le precedenti interrogazioni, essendo i magistrati di Roma molto indaffarati senza tregua per tutti i reati politici, per chiedere che qualcuno

di essi si muova nell'interesse dello Stato, per il disastro avvenuto a Palermo, aiutando i colleghi di quella città.

(4-06145)

**COSTA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

se gli risulti come da circa venti giorni l'importante viadotto «Soleri», punto d'incrocio tra Cuneo, le Valli circostanti e la Francia sia chiuso al traffico in seguito ai lavori di rifacimento dei giunti del piano stradale, disposti dall'Azienda nazionale autonoma delle strade - compartimento di Torino;

se gli risulti, altresì, il grave disagio che il provvedimento sta provocando fra i conduttori di mezzi pesanti, gli automobilisti locali e di transito visibilmente irritati in quanto costretti ad affrontare percorsi più lunghi, meno agevoli, pericolosi in alcuni tratti;

quali urgenti provvedimenti intende prendere al riguardo, tenendo presente che le attuali difficoltà sono destinate ad aumentare per l'imminente arrivo della brutta stagione.

(4-06146)

**COSTA.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'ulteriore sviluppo della domanda di reversibilità di pensione di guerra concernente il signor Antonio Costa (iscrizione n. 977344) nato a Mondovì (Cuneo) il 28 ottobre 1918, ivi residente in via Cottolengo, 35, già usufruita per anni due perché invalido.

(4-06147)

**TREMAGLIA.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere, in relazione al capitolo n. 3533 dello stato di previsione della spesa del Ministero:

a) quante guide, opuscoli o fogli notizie, con i relativi titoli e costi sono stati pubblicati e diffusi fra gli emigrati;

b) l'elenco nominativo dei giornali e agenzie specializzate per la emigrazione che usufruiscono dei contributi ministeriali per l'incremento della diffusione della stampa italiana all'estero, con i rispettivi contributi assegnati per gli anni 1976, 1977 e 1978.

(4-06148)

**BOZZI.** — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per sapere - premesso che con legge 5 agosto 1978, n. 505, al personale appartenente ai Corpi delle guardie di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza, degli agenti di custodia e delle guardie forestali cessato dal servizio fino al 31 marzo 1978 è stata concessa a decorrere dal 1° aprile 1978 una maggiorazione della pensione di un importo lordo di lire 20.000 a titolo di anticipazione sugli eventuali aumenti dei trattamenti di quiescenza conseguenti alla ristrutturazione delle retribuzioni - se sono state già impartite a tutte le direzioni provinciali del tesoro le disposizioni per il pagamento della citata maggiorazione.

In caso negativo, per sapere se non si ritiene opportuno provvedere con la massima urgenza, onde soddisfare tempestivamente le giuste attese dei pensionati in questione.

(4-06149)

**CIANNAMEA.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere - premesso:

che le funzioni di segretario delle commissioni tributarie vengono espletate oltre che dai dipendenti della amministrazione finanziaria anche dal personale di cui al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 649;

che, ai sensi dell'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 636, agli impiegati, che esercitano le funzioni di cui innanzi e che si distinguano per assiduità e rendimento può essere concesso, su proposta del presidente della commissione, uno speciale compenso mensile, il cui importo non può essere superiore al dieci per cento dello stipendio oltre ad un gettone di presenza di lire 3.000 per ogni seduta;

che, tuttavia, l'Amministrazione finanziaria non corrisponde alcuno dei compensi indicati né ai dipendenti statali, ritenendolo incompatibile con l'assegnò perequativo di cui gli stessi fruiscono, né ai dipendenti provenienti dagli uffici delle abolite imposte di consumo a causa del parere negativo espresso sia dalla Cor-

te dei conti che dalla Ragioneria centrale dello Stato;

che non sembra che il divieto possa valere né per gli uni né per gli altri, tenuto conto che almeno il compenso mensile di cui al primo comma del citato articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica del 1972, n. 636 è concesso solo al personale che si distingue per assiduità e rendimento su proposta del presidente della commissione;

che, comunque, il diniego opposto dalla Amministrazione finanziaria alla corresponsione di compensi e del gettone di presenza, mentre non trova alcun fondamento giuridico nei confronti del personale proveniente dagli uffici delle abolite imposte di consumo, in quanto detto personale non gode di assegno perequativo, non trova alcuna giustificazione nemmeno nei confronti di coloro che fruiscono dell'assegno perequativo a seguito delle innovative ed estensive interpretazioni date alle analoghe norme riguardanti i dirigenti dello Stato —

quali concreti provvedimenti intenda di adottare al fine di eliminare il grave malcontento del personale addetto alle segreterie delle commissioni tributarie, che svolge delicatissimi compiti in orari impossibili, senza nemmeno percepire un adeguato compenso per lavoro straordinario. (4-06150)

SILVESTRI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza che nei giorni 20 e 21 ottobre 1978 sulle Marche si è abbattuta un'ondata di maltempo di rilevanti proporzioni.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Governo è a conoscenza della portata dei danni provocati dalle mareggiate specialmente sul litorale sud (San Benedetto del Tronto-Porto San Giorgio) e dagli smottamenti ed allagamenti nella valata del fiume Menocchia nonché sull'intera zona interna della provincia di Ascoli Piceno.

L'interrogante chiede infine di conoscere il piano di pronto intervento del Go-

verno sia in riferimento ai danni subiti dalle cose, sia in riferimento alle gravi perdite che i lavoratori dell'agricoltura delle zone colpite andranno a sopportare. (4-06151)

FANTACI E FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

i motivi per i quali non sono ancora entrati in servizio negli aeroporti le 50 macchine idroschiuma da 9.000 litri, commissionate da anni a ditte specializzate italiane;

se è vero che, in conseguenza di ciò, i dirigenti dei servizi antincendi aeroportuali, e particolarmente quelli di Fiumicino, siano stati costretti ad abbassare il livello di prevenzione con i gravi pericoli che questo fatto può comportare.

Per sapere, stante le gravissime carenze dei servizi antincendi aeroportuali, dovute alla inadeguatezza di mezzi e di personale, che ha provocato pesanti riflessi sulla regolarità e sicurezza del trasporto aereo, quali iniziative ha preso o intende prendere il Governo per fare fronte a questa allarmante situazione. (4-06152)

FRANCHI, TREMAGLIA, BOLLATI E GUARRA. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali alla Cassa di Risparmio di Livorno è stato riassunto, a pieno titolo, il dirigente Franco Fiori, sospeso dai commissari straordinari della Banca d'Italia a seguito della ben nota vicenda che ha visto la stessa Cassa di Risparmio coinvolta in uno scandalo di vaste proporzioni;

se è esatto che lo stesso Franco Fiori è tuttora sottoposto a procedimento penale;

per sapere inoltre a quale conclusione sia pervenuto il procuratore della Repubblica di Livorno in seguito all'esposto-denuncia, grazie al quale ai signori Franco Fiori, Bocciardi Marcello, Giuseppe Gini risultavano corrisposte indennità maggiori di quelle previste dal vigente

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1978

contratto nazionale dei bancari; indennità trascritte nel libro delle deliberazioni riservate. (4-06153)

**FRANCHI E TREMAGLIA.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se risponde a verità che l'avvocato Mancusi Angelo, presidente della Camera di commercio di Livorno, ha fatto assumere, dall'azienda a carattere pubblico «Mezzi meccanici» di Livorno, il fratello e il proprio autista dipendente della Camera di commercio.

Per sapere altresì se è esatto che tali assunzioni sono avvenute grazie all'intervento del proprio «amico» di partito avvocato Giuseppe Batini, presidente della Azienda mezzi meccanici. (4-06154)

**FRANCHI E TREMAGLIA.** — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se è esatto che la Società per azioni «La Leccia» di Livorno, che ha rilevato in Cecina (Livorno) la Fattoria omonima, risulti così costituita: 16,33 per cento Nigiotti Armando; 16,33 per cento Scardino, funzionario livornese dell'INA; 16,33 per cento PCI-PSI, la cui denominazione sociale è «i cugini»; 51 per cento il fratello di Felice Riva e altro. (4-06155)

**FRANCHI, TREMAGLIA, BOLLATI, SERVELLO E GUARRA.** — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere:

a quali conclusioni sia pervenuto il giudice istruttore del tribunale di Pisa in relazione al procedimento penale pendente contro gli amministratori del comune di Pisa imputati di avere percepito prima del 1975, cioè illegittimamente, indennità e gettoni di presenza;

se è esatto che il procedimento è iniziato nel 1974;

se, per caso, agli imputati sia stata concessa l'amnistia e, in caso affermativo, conoscere se è stata accettata dagli imputati. (4-06156)

**TRIPODI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere in base a quali risultanze la polizia romana abbia dato all'Agenzia ANSA notizie distorte sul grave incidente avvenuto in Roma, al Policlinico Umberto I, nel pomeriggio di giovedì 12 ottobre 1978. Sta in fatto che il redattore del *Secolo d'Italia* Lanfranco Trincia, invitato da alcuni degenti, si era recato al detto nosocomio per svolgere un servizio sulle carenze igieniche e alimentari causate dagli scioperi ospedalieri. Mentre il Trincia, con altri cronisti, raccoglieva le testimonianze degli ammalati, una quindicina di persone, qualificatesi come dipendenti-sindacalisti, lo hanno avvicinato con atteggiamento provocatorio, gli hanno chiesto a quale giornale appartenesse, e, appena hanno appreso che si trattava del *Secolo d'Italia*, lo hanno allontanato violentemente dalla corsia, colpendolo con calci e pugni. Nel dare notizia dell'accaduto, la ANSA ha riportato che la polizia aveva invece dato una diversa versione: e cioè che il giornalista Trincia era entrato nella seconda clinica di patologia medica senza qualificarsi, che i malati si erano rifiutati di accettarne l'intervista, che avevano chiamato la caposala del reparto, che questa si sarebbe limitata ad invitare il cronista ad allontanarsi.

L'interrogante, di fronte a questa grave violazione della libertà di stampa, e nella certezza che i fatti abbiano avuto il diverso svolgimento riportato, chiede al Ministro di conoscere le ragioni che hanno indotto la Questura di Roma a deformare l'accaduto nel riferirne alla detta Agenzia. (4-06157)

**ADAMO E CARMENO.** — *Ai Ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che da oltre cinque mesi si è venuta a determinare nella Società viaggi e turismo Marozzi che opera nelle regioni Puglia, Campania e Lazio.

Dal mese di aprile 1978 i dipendenti non percepiscono più lo stipendio; il ser-

vizio è interrotto con gravissimi disagi per le popolazioni di numerosi comuni nei quali opera detta società dei trasporti.

Il collegamento con Roma e con Bari delle zone interne dell'Irpinia e del Sannio è infatti assicurato prevalentemente dal detto servizio, considerata la carenza di collegamenti ferroviari.

Per conoscere quali interventi si intendono effettuare per superare l'attuale situazione di crisi, assicurando ai dipendenti il riconoscimento dei loro diritti economici e giuridici e la certezza del posto di lavoro. (4-06158)

**IANNIELLO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per essere informato sui provvedimenti che si ritengono adottare e sulle iniziative che si intendono promuovere per eliminare la disparità di trattamento ai fini della valutazione degli anni di servizio prestati nelle carriere inferiori, riservato al personale dell'amministrazione dell'interno.

Sta di fatto che mentre per tutti gli altri pubblici dipendenti il servizio prestato nella carriera inferiore a quella di appartenenza viene valutato per la metà o per un terzo (a seconda che si tratti di carriera immediatamente inferiore o di quella precedente a quella immediatamente inferiore), nell'amministrazione dell'interno il personale della carriera direttiva civile non può far valere, ai fini della ricostruzione della carriera, il servizio prestato nel ruolo di sottufficiale e di agente della pubblica sicurezza.

La discriminazione di trattamento, fra l'altro, palesemente incostituzionale, appare ancora più grave se si considera che il servizio prestato nelle altre amministrazioni dello Stato (diverse dal Ministero dell'interno) viene debitamente valutato.

Né ha significato l'applicazione dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1970, n. 1077, secondo comma, in base al quale viene riconosciuto, entro il massimale di quattro anni, il servizio prestato nella carriera di concetto, con qualifica non inferiore a quella di segretario aggiunto, in quanto

non vengono considerati appartenenti alla carriera di concetto i marescialli ed i marescialli-capo della pubblica sicurezza, pur espletando mansioni classificate di concetto.

Né può, infine, essere invocata l'anacronistica distinzione tra personale militare e personale civile, ormai superata nella accezione generale e negli stessi orientamenti del Governo, come dimostra il testo unificato della riforma della polizia.

L'interrogante chiede pertanto di sapere se non si ritenga esplicitare, mediante interpretazione autentica o con apposita iniziativa da promuovere in sede di approvazione della citata legge di riforma della pubblica sicurezza, l'assimilazione del servizio prestato nei ruoli militari (anche se limitatamente a quelli della stessa amministrazione), al servizio prestato nelle corrispondenti carriere civili.

D'altro canto lo Statuto degli impiegati dello Stato, la legge n. 775 del 1968 e tutti gli altri provvedimenti adottati nell'ultimo decennio, fino alle recenti disposizioni per il personale della scuola, espressamente prevedono il riconoscimento del servizio prestato nelle carriere inferiori per tutto il personale dipendente dalla pubblica amministrazione. Ed il personale dei ruoli militari e para-militari non può non essere considerato come appartenente ai ruoli dello Stato. (4-06159)

**IANNIELLO, PISICCHIO, FEDERICO, AMBROSINO, CARUSO IGNAZIO E MEZZOGIORNO.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere come mai l'ATI di Capodichino (Napoli), azienda a capitale pubblico, non ha ritenuto di accogliere la richiesta delle organizzazioni sindacali di prelevare dalle liste speciali dei giovani (ex legge n. 285), in tutto od in parte, gli allievi per i corsi di preavviamento al lavoro, promossi per la copertura dei numerosi posti vacanti, esistenti negli organi dell'azienda.

L'atteggiamento assunto, oltre ad apparire provocatorio nei confronti del movimento sindacale, rappresenta una aperta

sfida rispetto alla realtà sociale napoletana, caratterizzata, come è noto, dal più alto tasso di disoccupazione, con oltre 150.000 iscritti nelle sole liste giovanili.

Si è preferito fare ricorso ai vecchi metodi clientelari, reclutando attraverso le segnalazioni dei « baroni » della politica locale o degli amici e conoscenti del personale dipendente, piuttosto che procedere, in via subordinata, alla richiesta numerica, tramite i competenti servizi del Ministero del lavoro o almeno, mediante annunci sulla stampa, anche per tutelare gli interessi legittimi di tutti gli aspiranti.

Appare, infine, veramente scandaloso il ricorso all'assorbimento di personale tecnico dell'Aeritalia, mediante la pratica dei cosiddetti « passaggi di cantiere », in quanto, così operando, non solo si depaupera la professionalità dell'Aeritalia, ma si sottraggono posti di lavoro all'area napoletana.

Per quanto sopra esposto e tenuto conto che i sindacati sono ancora in attesa di essere consultati dal Ministro del lavoro sull'argomento, gli interroganti chiedono di sapere se non si ritiene di disporre una formale, rigorosa inchiesta, attraverso i competenti servizi dell'Ispettorato del lavoro, per accertare le eventuali responsabilità ed adottare i provvedimenti del caso. (4-06160)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra del signor Gira Salvatore nato a Galatone (Lecce) il 1° dicembre 1914. Il signor Gira è stato sottoposto a visita medica presso la commissione per le pensioni di guerra di Taranto il 28 ottobre 1977 ed è stato giudicato inabile a qualsiasi proficuo lavoro. (4-06161)

STEGAGNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — premesso che i dipendenti statali membri di commissioni sia di esami che di altra natura ricevono un compenso per tale attività solo se dirigenti, mentre nul-

la loro compete se appartenenti ad altre categorie;

rilevato che siffatta condizione prevista dalla vigente legislazione in materia risulta in palese contrasto con i più elementari principi della giustizia retributiva -

quali urgenti provvedimenti intenda adottare per eliminare questa assurda e immotivata disparità di trattamento.

(4-06162)

FANTACI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che il CIPI, nella seduta del 3 agosto 1978 ha espresso parere favorevole al progetto di investimento di 45 miliardi di lire presentato dalla FIAT società per azioni relativo all'ampliamento dello stabilimento FIAT di Termini Imerese (Palermo) con l'impegno esplicito di incrementare la mano d'opera di circa 680 nuove unità lavorative — i motivi per i quali la FIAT non ha ancora proceduto alla assunzione delle nuove unità lavorative.

Poiché la mancata assunzione dei 680 lavoratori ha creato vivo fermento tra le migliaia di disoccupati della zona di Termini Imerese, si chiede di conoscere quali iniziative ha preso o intende prendere il Governo per indurre la FIAT a mantenere l'impegno assunto. (4-06163)

CASALINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso che nel programma annuale 1978 della Cassa per il Mezzogiorno — quadro riepilogativo — risultano destinati alla Regione Puglia lire 263.600 milioni per progetti speciali e lire 48.175 milioni per infrastrutture industriali per un ammontare complessivo di lire 311.775 milioni — come sono ripartiti in dettaglio i finanziamenti fra le 5 provincie pugliesi e quali sono i progetti speciali e la relativa somma stanziata per i progetti e per le infrastrutture industriali, sempre distinta per provincia. (4-06164)

CASALINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se, quando, quanto e a che titolo la Cassa per il Mezzogiorno ha erogato contributi finanziari in favore delle seguenti ditte: Sabato Federico, De Pascalis, SLAM, Colizzi Vincenzo, Fratelli Cafiero Michele Salvatore Carmelo, Cacciatore Rocco, Valente Giuseppe, Scardia e Bramato, SICAM.

Tutte le ditte si trovano nel territorio del comune di Miggiano (Lecce). (4-06165)

CASALINO E CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso che:

in conseguenza della grave e perdurante crisi che travaglia ormai da anni la SIC (Salento industria chimica) gli interroganti hanno già presentato le interrogazioni n. 4-01859 e n. 4-05447 alle quali fanno riferimento con la presente;

a distanza di mesi mentre la crisi si aggrava, risultano a dir poco infondate le dichiarazioni rilasciate dall'Ispettorato

del lavoro di Lecce e dagli uffici della Cassa per il mezzogiorno in quanto dalla documentazione emerge che fin dal 1976 la Cassa per il mezzogiorno, rispondendo a una richiesta della Guardia di finanza di Lecce, precisava di aver effettuato nel gennaio del 1975 un sopralluogo nel corso del quale aveva riscontrato gravi inadempienze della SIC che pur ha ricevuto un finanziamento di 1.500 milioni;

come risulta dal comunicato stampa della FILCEA-CGIL del 24 ottobre 1978, da circa due anni era stato incaricato di accertare eventuali reati il giudice dottor Alberto Maritati e mentre stava per concludere l'istruttoria proprio in questi giorni gli è stata ritirata la pratica non consentendogli di portarla a termine —

quali sono i motivi che impediscono di prendere le misure necessarie per costringere i titolari dell'impresa a rispettare gli impegni originari sia per la produzione che per l'occupazione delle maestranze e perché proprio ora che il magistrato stava per concludere il processo istruttorio sull'azienda SIC, la documentazione gli è stata ritirata pregiudicando ogni esito e creando un vivo malcontento fra i lavoratori e nell'opinione pubblica che mai come adesso sollecitano chiarezza e giustizia sull'affare riguardante la Salento industria chimica. (4-06166)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità, di grazia e giustizia, del bilancio e programmazione economica e per le regioni, per conoscere le cause profonde che hanno determinato il dissesto e lo spaventoso caos degli ospedali italiani, a cominciare da quelli di Roma, di Firenze, di Milano, di Lecco, di Monza, di Pescara, di Napoli, dei principali centri delle Marche, di Palermo, di Catania, ove la situazione si fa gravissima e si temono epidemie, con particolare riferimento alla agitazione degli ospedalieri che rende la tragedia per gli ammalati — specie i più poveri — ancora più grave, nonché alla inadeguatezza delle strutture, tali da rendere possibile il blocco totale dell'assistenza.

« Per sapere:

se sia vero che esistono le condizioni per precettare gli ospedalieri in sciopero, secondo la proposta recentemente fatta dal Ministro della sanità, atteso il propagarsi dell'agitazione che sembra assimilabile, quanto agli effetti, a quella recentemente attuata dai marittimi, per i quali fu appunto decisa la precettazione;

se sia vero che la magistratura ha deciso di intervenire aprendo una inchiesta per accertare se le forme di sciopero in atto (soprattutto a Roma) siano lecite e se tale iniziativa sia stata sollecitata dall'autorità politica a livello nazionale e regionale per intimidire gli scioperanti il cui malessere, legato ad un lavoro umile e faticoso e non gratificante, si accompagna alle irritazioni dei dirigenti e alle frustrazioni dei medici e di tutto il personale paramedico;

se esistono concrete prospettive di trovare una soluzione rapida all'agitazione, che sta sconvolgendo gli ospedali e che pare preannunciare le agitazioni dei metalmeccanici e dei chimici e la crescita delle tensioni che caratterizzano tutto il mondo sindacale italiano;

se esistono i fondi necessari e se l'aspetto economico dello sciopero abbia

rilevanza da superare o meno le eventuali disponibilità regionale al punto da interessare in caso positivo lo stesso quadro economico nazionale;

quali siano le responsabilità in concreto delle regioni (le quali avevano promesso che, con loro, ammalarsi sarebbe stato meno sgradevole) essendo evidente che è stata decentrata solo l'impotenza, e se si intenda intervenire drasticamente — come è necessario — sul modo di concepire e di amministrare l'assistenza, cercando di ovviare alle carenze di un così complesso sistema di controlli, di forniture, di burocrazie e di profitti che eludono ostinatamente le esigenze dei ricoverati, le loro richieste, le loro manifestazioni individuali, mentre indulgono alle assunzioni clientelari di personale, in ospedali divenuti pompa di finanziamenti, palude di sprechi, luogo di inefficienza arcaica e disperante.

(3-03151) « MENICACCI, D'AQUINO, DI NARDO, GALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere le circostanze in cui si è svolto ad opera di un ufficiale giudiziario lo sfratto della Comunità-Parrocchia Sacro Cuore di Lavello (Potenza) e del sacerdote Marco Bisceglia dai locali della parrocchia.

« In particolare gli interroganti chiedono di conoscere in base a quali valutazioni della pericolosità dei suddetti fedeli — della disponibilità di forza pubblica e del buon uso di essa, sia stata mobilitata una forza di almeno duecento agenti di pubblica sicurezza e carabinieri, muniti di scudi, lacrimogeni, mezzi blindati.

« Infine gli interroganti chiedono di conoscere quali valutazioni diano i Ministri interrogati dell'attività repressiva di cui lo Stato si rende partecipe, dell'attività repressiva delle Comunità di fedeli in dissenso con le gerarchie della Chiesa cattolica.

(3-03152) « MELLINI, PANNELLA, BONINO EMMA, FACCIO ADELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere lo stato attuale delle iniziative assunte dal suo dicastero e degli interventi in corso in ordine all'approntamento di proposte inerenti i nuovi ordinamenti legislativi per le attività cinematografiche, lirico-musicali e del teatro di prosa, nonché ai provvedimenti connessi con l'attuale situazione degli enti lirico-sinfonici.

(3-03153)

« PICCHIONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della sanità, per sapere se sono a conoscenza dei seguenti fatti:

ieri mattina era stata indetta al Policlinico Umberto I di Roma un'assemblea dal personale paramedico per discutere dell'accordo tra Governo, sindacati e Regioni sulla vertenza del personale ospedaliero;

dopo pochi minuti dall'inizio dell'assemblea il vice-questore Mazzotta, chiamato dalla stessa direzione sanitaria del Policlinico, ha intimato ai partecipanti di sciogliere l'assemblea — che si svolgeva nell'androne principale del Policlinico — perché non autorizzata e di fronte al loro rifiuto dava ordine alla polizia e ai carabinieri presenti di "caricare" i lavoratori;

per arrestare alcuni esponenti del "collettivo autonomo del Policlinico" gli agenti sono entrati nei reparti dell'ospedale — come confermano numerosi testimoni — e si sono scatenati in una vera e propria caccia all'uomo;

a seguito delle brutali cariche degli agenti una donna ricoverata alla II clinica chirurgica è svenuta e un ricoverato — il sottufficiale dell'esercito Franco Chillelli — è stato spinto contro il muro da alcuni carabinieri lussandosi così una spalla;

sei lavoratori sono stati arrestati con l'imputazione di "abbandono collettivo di servizio pubblico".

« Per sapere perciò se questa iniziativa delle forze dell'ordine guidate dal vice-questore Mazzotta non rende ancora più grave la situazione all'interno degli ospedali, e inoltre si contrappone alle tanto affermate dichiarazioni "di voler difendere il diritto alla salute" da parte delle autorità, e quindi quali provvedimenti intendono prendere i ministri interessati perché i sei lavoratori arrestati siano immediatamente rilasciati, e perché vengano accertate le responsabilità di un'azione così grave e irresponsabile.

(3-03154)

« GORLA MASSIMO, PINTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere — nel sollecitare il Governo ad onorare l'impegno, da diversi mesi pubblicamente ed ufficialmente assunto, di presentare un proprio disegno di legge sulla riforma dei Monopoli di Stato al fine di abbinarlo ai progetti di legge in discussione — se ritenga, anche attraverso l'urgente riforma dei Monopoli, di dare piena attuazione ad un preciso impegno programmatico volto a creare le basi (anche in questo comparto) per produrre il 90 per cento del nostro fabbisogno e ciò, sia per porre in condizione il Monopolio di Stato di avere assicurata la "materia prima" attraverso una programmazione delle colture, e sostenere quindi anche in questo campo la concorrenza delle multinazionali straniere, sia per eliminare il grave fenomeno del contrabbando che arreca gravi danni alla nostra economia, e sul quale anche la FIT ha richiamato l'attenzione con lo sciopero del 23 ottobre 1978.

(3-03155) « BELLOCCHIO, BRINI FEDERICO, BERNARDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali iniziative sono state prese o si intende prendere per fronteggiare con adeguatezza i gravissimi danni arrecati all'agricoltura, all'industria, alle strutture civili e alle imprese artigianali

e commerciali dal nubifragio del 20 ottobre 1978 che ha colpito larghe zone della Sicilia, che da un primo esame degli organi tecnici statuali e regionali ammontano a decine di miliardi di lire;

per sapere se ritenga di promuovere una riunione con la Regione siciliana e con i comuni maggiormente interessati per gli impegni di rispettiva competenza al fine di programmare interventi capaci di rimuovere le cause dei ripetuti disastri e di ripristinare la normalità economica produttiva e sociale così repentinamente sconvolta.

(3-03156) « BISIGNANI, VIZZINI, CAPRIA, LOMBARDO ANTONINO, BANDIERA ».

#### INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere in che modo intenda fronteggiare la drammaticità della situazione economica della Calabria.

« Si fa presente che il 31 ottobre 1978, proprio al fine di sottolineare la predetta situazione, le popolazioni calabresi, daranno luogo in Roma ad una imponente manifestazione di massa rispetto alla quale il Governo non potrà rimanere assolutamente insensibile.

(2-00445) « FRASCA, RENDE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa per conoscere -

ricordato che la legge sui principi della disciplina militare (n. 382 del 1978) all'articolo 17, pone il divieto allo « uso

delle schede informative ai fini di discriminazione politica dei militari » ed « esclude dai procedimenti di accertamento soggettivo, riguardanti l'ammissibilità alla conoscenza di dati e di informazioni segrete e riservate », soltanto « i militari che per comportamento o azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana e antifascista »;

richiamato l'ordine del giorno della Camera approvato nella seduta del 21 giugno 1978 con il quale si impegna il Governo ad impedire discriminazioni politiche legate all'orientamento ideologico dei militari e che l'articolo 4 della medesima legge, ultimo comma, prescrive il dovere dei militari a « non eseguire ordini la cui esecuzione costituisce manifestamente reato »;

tenuto conto che da parte dei comandi di carabinieri ricadenti sotto la giurisdizione di legioni diverse, continua la raccolta di informazioni relativa all'orientamento politico, sia di giovani militari arruolati, che di ufficiali in servizio, e che, dalla documentazione esistente, risulta in modo inoppugnabile l'uso discriminatorio delle predette informazioni -:

quali disposizioni sono state impartite per impedire le discriminazioni politiche in seno alle Forze armate per garantire il corretto uso delle notizie informative raccolte nei limiti della legge e in base alle direttive del predetto ordine del giorno;

quali provvedimenti intendono adottare nei confronti dei responsabili delle illegali raccolte di informazioni, dell'uso discriminato delle stesse, delle direttive in tal senso evidentemente impartite.

(2-00446) « BARACETTI, D'ALESSIO, ANGELINI, CORALLO, TESI, VENEGONI ».